EVOLUZIONE

DEL SENSO MISTICO

DELLE PRATICHE RELIGIOSE E DELLE CERIMONIE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

RAFFAZZONATA

DA ALCUNE PARENESI ANALOGHE ALLE VARIATE MATERIE DI CHE TRATTASI.

Filii, audite me: timorem
Domini docebo vos.
Psal. 33.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
1847.

Nihil sine causa in Ecclesiasticis consuetudinibus a Doctoribus constitutum praecipitur.

Alc. *div. off.*

ALLA
REGINA DE' MARTIRI.

Diva incomparabile, poichè quel soggiorno Voi siete, che per se la Sapienza edificò *Sapientia aedificavit sibi domum*, stupende cose sono state dette ad immortale vostra gloria *gloriosa dicta sunt de te:* quindi pubblico contrassegno sospiroso di darvi della mia gratitudine agl'indescrivibili benefizi dall'Onnipotente per Voi ricevuti, che arroger poss'io a quanto è stato buccinato in laude vostra da'Padri, da'dottori, da'concili, dalla Chiesa tutta, o Vergine gloriosissima? Prosteso solo innanzi a Voi per quella daga che insino all'imo inflisse il vostro cuore *tuam ipsius animam pertransibit gladius*, e

che vasto divenir fece come il mare il dolor vostro nel gran giorno della riconciliazione dei mortali *magna est velut mare contritio tua,* ferventemente vi supplico di accoglier con vergenza lo attestato sincero del mio ossequio profondo, e della mia peculiar divozione inverso Voi, in quest' opuscolo che, concernente la glorificazione non solo di quel Dio appo il quale tanta grazia Voi rinveniste *invenisti gratiam apud Deum,* ma lo spirituale vantaggio ancora di coloro che a risguardar come figliuoli foste sospinta per la comandigia che ve ne fece, in persona del suo diletto Giovanni, lo autore della vita dallo atroce legno agonizzante *ecce filius tuus*, nello atteggiamento il più umile a Voi offro, inauguro, e consacro.

IL PIÙ INDEGNO DE' VOSTRI SERVI

Giuseppe Miscimarra.

PROLUSIONE.

La Chiesa cattolica cominciata nell'algente greppia di Betlemme, e perfezionata su le pendici del golgota sanguinoso, obbligata videsi di rendere a Dio suo autore un culto interno non solo con il sacrifizio di un cuore terso di ogni scoria di nefaria passione, ma esterno ancora come fin dal patto antico egli stesso avea prescritto nel Levitico; perocchè composto l'uomo di spirito e di corpo, un doppio culto a professargli è tenuto come a Creatore e Redentor suo: e se il primo culto scatente dallo spirito, non consiste che in credere in Dio, nello sperare in lui, in amarlo, altresì il secondo che al corpo si

riferisce, consister debbe negli esercizi di cristiana pietà, nelle religiose pratiche che la Chiesa ne insegna, le quali al dir di s. Tommaso, la professione formano non solo del culto esterno, ma dello interno ancora in atti di fede, di speranza, di carità consistente come si è detto: *exterior cultus est professio quaedam cultus interioris, quo Deus colitur fide, spe, et charitate.*

Quindi furon da essa stabilite fin dalla sua fondazione delle pratiche religiose e delle cerimonie sacre nell'amministrazione de'sacramenti, nel sacrifizio della messa, e negli altri divini uffizi con che in rendendo a Dio tutta quella gloria e quell'omaggio che gli si debbe come un Ente eterno, infinito, santo, onnipotente, donno e padrone dell'universo, dal di cui volere dipendono i destini de're e de'popoli, e gli eventi tristi o prosperi de'mortali tutti, loro ricorda in pari tempo le grandi verità della fede che le sono state rivelate; viva mantiene in essi la memoria di Gesù Cristo, di sua passione, di sua morte; alla gratitudine in-

verso lui gli sospigne per gl' indescrivibili benefizi che ne han ricevuti; ed inculcando in fine a ciascuno lo esercizio della virtù e lo abborrimento del vizio, alla penitenza desta i colpevoli per la riconciliazione, ed i buoni incoraggia alla perseveranza.

E poichè esclusa la classe degli ecclesiastici, non sono che a conoscenza di pochi ascetici, i misteri che contengonsi nelle pratiche e nelle cerimonie su indicate, perocchè facile a tutti non riesce di saperli, moltissimi mostrano una involontaria indifferenza per le medesime, nè uniscono il loro spirito con quello della Chiesa quando di esse si serve per supplire al difetto dell' umano intelletto e per elevarlo alla contemplazione delle celesti cose, come dice il concilio di Trento nella sessione 22 (*); è per-

(*) Cumque natura humana ea sit, ut non facile queat sine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem sustolli, propterea pia mater Ecclesia ritus quosdam, ut scilicet quaedam submissa voce, alia vero clatiore in Missa pronuncientur, instituit; coeremonias item adhibuit; ut mysticas benedictiones, lumina, thymiamata, vestes, aliaque id genus multa, ex Apostolica disciplina, et tradi-

ciò che sospinto dallo spirituale vantaggio, di giuocoforza mi è sembrata la compilazione di quest'opuscolo nel quale vedesi descritto non solo quanto d'interessante mi è riescito di epitomare in ordine alla prefissa deciferazione de' misteri ascosi nelle pratiche e nelle cerimonie su menzionate, ma raffazzonato ancora da alcune parenesi analoghe alle variate materie di che trattasi, onde render più proficuo il lavoro in quattro capitoli ripartito; il primo de'sacramenti, il secondo del sacrifizio della messa, il terzo delle domeniche primordiali, del dì delle ceneri, e della settimana santa, e'l quarto delle notizie generali.

Vero è che per la influenza della filosofia del secolo prevaricato il di cui scopo non è che lo ateismo, onde torre lo stimolo alla virtù e 'l rimordimento al vizio, e far di tutti una società di nefasti, con il sogghi-

tione, quo et majestas tanti sacrificii commendaretur, et mentes fidelium per haec visibilia religionis, et pietatis signa ad rerum altissimarum, quae in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur.

gno son guardate queste cose da coloro che credonsi emancipati da Dio, ed in diritto pertanto di conculcare impunemente la divina sua legge, perchè dimentichi affatto di quei rapporti che l'uomo non può non avere con lui dal quale viene ed a cui tornar dee dopo il corso rapido di questa vita, nel godimento de'piaceri della quale non consiste la umana felicità, come immaginava Epicuro e come buccinano tuttodì i suoi assecli. Ma quel Dio che animando Adamo ne'campi di Eden su il cominciar de'secoli, con la sua onnipotenza in pelle mutar fece, in carne, in ossa, in nervi, ed in quanto forma la costruzione del corpo umano, quella melma di che lo avea composto, lungi quei gastighi con che il tristo effetto di suo cruccio sovente ha fatto sentire ai suoi nemici, possa con la sua commiserazione infinita da padre indulgentissimo far resipire da tanto errore tutti coloro che stoltamente distratti da lui prima verità, vera sapienza, somma giustizia, suprema ragione, quasichè cader non potessero al colpo

esiziale della bipenne di sua arrovellata giustizia, nelle tenebre vivono di loro iniquità, ed all'ombra sedono della morte: *in tenebris et in umbra mortis sedent.*

CAPITOLO I.

DE' SACRAMENTI.

I sacramenti ricevendo la loro forza dal prezioso sangue del Redentore pe' mortali effuso nella dolorosissima sua passione, emanano tutti dalle sue piaghe, dalle sue ferite. Senza sacramenti non v' ha speranza alla eterna felicità; perocchè il calle a percorrere per ottenerla essi ne schiudono. Con il mezzo de' medesimi, quella grazia trionfatrice l' uomo riceve mercè la quale doma le sue passioni, soggioga lo impero de' sensi, mette obice a quella natia divergenza dal bene, guarda con il sogghigno la illusione di questo mondo prestigioso, estenua, affievolisce, e piaga il suo corpo con digiuni, con austerità, con flagelli; e divampando di carità predominante pel suo Dio, spiritualizza, per così dire, la sua carne, e strettissimamente con lui si congiugne; *qui in*

charitate manet, in Deo manet, et Deus in eo. Mille testimonianze far ne possono coloro che per la purità di loro vita da angeli vivono quaggiù, e non da uomini. Quindi dovendo parlare delle cerimonie di che fa uso la Chiesa nell'amministrazione de' sacramenti, onde deciferarne il senso mistico, credo utile descriver brevemente anco lo effetto di ciascun sacramento, e le disposizioni necessarie a poterli ricevere; a fin di sospigner tutti a tergersi maisempre in questi limpidi fonti della grazia e della commiserazione divina.

Sette sono i sacramenti perchè misterioso è questo numero nelle divine Scritture, avendo Iddio con il medesimo molte cose prescritte nel patto antico, le quali per brevità si omettono; ed anco perchè come di sette cose l'uomo ha bisogno nella sua vita corporale, secondo s. Tommaso, così nella spirituale: quindi è che s'egli deve nascere, deve crescere, deve alimentarsi, infermo dev'esser curato, convalescente deve acquistare le pristine forze, da maestri dev'esser istruito, onde rendersi utile alla società cui nasce, ed in che da superiori dev'esser governato, e nella sua specie per la unione dei due sessi dev'esser moltiplicato; così spiritual-

mente nasce pel battesimo, di forza e di coraggio cresce per la cresima, si alimenta per la eucaristia, è curato per la penitenza, esce di convalescenza per la estrema unzione, è istruito e governato per l'ordine sacro, è moltiplicato pel matrimonio. Sacramento fu chiamato da' Latini non solo quel denaro che depositavasi da' litiganti in luogo sacro, e che perder dovea la parte calunniante, ma anco il giuramento. Significa segreto, presso la Scrittura, come in Tobia *sacramentum regis abscondere bonum est 12. 7*; ed in fine è segno di cosa sacra come nella Chiesa.

BATTESIMO.

Se pel battesimo non si rinasce spiritualmente alla grazia, non si può vedere il regno di Dio: *nisi quis renatus fuerit denuo non potest videre regnum Dei*: così parlò Gesù Cristo a Nicodemo quando per sentir sue celesti dottrine questo ricco ebreo si recò a visitarlo di notte la prima fiata; e poichè da occulto discepolo del Redentore, si manifestò egli alla sua morte, la cura assumendo della sua sepoltura e della mistura per imbalsamare il suo cadavere, la profezia verificar fece d'Isaia in ch'è de-

scritto che un ricco avrebbe dato il Redentore al paradiso alla sua morte: *dabit divitem pro morte sua.* Il battesimo è pertanto il primo e 'l più necessario di tutt' i sacramenti. Il medesimo terge la macchia di origine, condona i peccati attuali, ed immune rende l'anima da tutte le pene. Il sacerdote principia a conferir questo sacramento alla porta della chiesa, per indicare che indegni sono di entrare nella casa di Dio coloro che non sono segnati con il marchio della fede, e che anticamente i fonti battesimali eran situati fuori le chiese, perchè quivi si amministrava il sacramento enunciato. L'uso de' compari è antichissimo, e si tiene per tradizione apostolica. Essi son chiamati dai Padri *fidejussores*, *fidei doctores*, *initiatores*, *patrini.* Il compare, o la commare, ovvero l'uno e l'altra cui si appartiene il rispondere per lo battezzando alle domande del sacerdote, è come un testimone delle promesse che fa a Dio colui che si battezza, ed è quello alla di cui cura è raccomandato, onde lo istruisca, lo edifichi con gli esempi di cristiana pietà, e lo guidi come suo figlio spirituale pel sentiero della eterna vita. Il sacerdote soffia lievemente tre volte in faccia al battezzando in

onore della Triade sacrosanta, e per indicare, al dir di s. Agostino, che per la virtù dello Spirito Santo chiamato soffio di Dio, espelle da lui il demonio,, come desumesi dal precetto che gli fa nel dirgli, esci da costui immondo spirito, onde entrar possa in esso lo Spirito Santo. Il sacerdote fa il segno della croce su la fronte e su il petto del battezzando, per dinotare la intelligenza e la unità della fede, e la osservanza de' suoi precetti; e per significare ancora con quella su la fronte, che non debba mai arrossare, anzi gloriarsi di esser cristiano, e con quella su il petto, che maisempre viva tener debba nel suo cuore la memoria della passione di Gesù Cristo, e metter in essa tutta la sua fiducia. Tutti gli altri segni di croce che si fanno dal sacerdote ne' vari esorcismi dopo la prima imposizione di mano, rimostrano sempre che la forza del sacramento, emana dalle piaghe del Redentore, e che in virtù della effusione del suo sangue si conferisce la grazia del battesimo. Il nome che si mette a colui che si battezza, serve a fargli ottenere il patrocinio del Santo presso Dio, e perchè ne imiti le virtù e la santità della vita; quindi è che la Chiesa

interdice di mettersi nel battesimo nomi mitologici e non di Santi. E poichè Gesù Cristo ha voluto che tutt' i sacramenti segni visibili fossero della grazia invisibile che interiormente producono *sacramentum est invisibilis gratiae visibile signum ad nostram justificationem institutum*, e la Chiesa ha parimente voluto che le cerimonie delle quali fa uso nell'amministrazione di essi, simboli sieno de' misteri che contengono; è perciò che il sacerdote mettendo il sale simbolo della sapienza in bocca del battezzando, gli addita che il sale della sapienza divina lo deve preservare dalla corruzione de' costumi, e deve fargli gustare con piacere le verità della fede, le massime della religione, ed i precetti del Vangelo in ch' è riposta la speranza del guiderdone eterno; perchè il sale non solo ha la proprietà di preservare dal fradiciume, ma anco di condir le vivande. Il sacerdote fatta la seconda imposizione delle mani su il capo del battezzando, ed invocato per la seconda volta lo Spirito Santo a discendere con la pienezza de' suoi doni e con i lumi della intelligenza divina su lui, gli dice, entra nel tempio di Dio, onde aver parte alla gloria di Gesù Cristo nella eternità, e lo

conduce dalla porta al fonte: quivi giunto, recita con lui il *Credo* che indica la professione delle verità della fede, in virtù di che degno egli si rende del battesimo, e dopo il *Credo*, anco il *Pater noster*, per additare che uso maisempre debban fare i cristiani di questa orazione lasciataci da Gesù Cristo per ottenere il bisognevole alla vita temporale ed eterna. Il sacerdote mentre conduce, come si è detto, dalla porta al fonte il battezzando, gli mette su il capo la estremità della stola, per indicare che mercè la professione della fede, viene annoverato al consorzio de' fedeli ed arrolato alla milizia di Gesù Cristo sotto il vessillo della Croce di che la stola è figura. Il sacedote prende con il dito un poco di sputo dalla sua bocca e ad imitazione di Gesù Cristo quando guarì il sordo muto, profferendo la voce *Ephpheta*, o sia apriti, tocca prima le orecchie di colui che battezza, onde indicare che intento maisempre debba essere ad ascoltare gl'insegnamenti e la dottrina di Gesù Cristo, e dopo le nari, per additare ancora che gli aliti pestiferi delle massime opposte al Vangelo mai non debba respirare, perchè nocive alla eterna salute. In seguito domandando il sacerdote al

battezzando se sia pronto a rinunziare ai prestigi del demonio, lo unge con l'olio de' catecumeni su il petto e su gli omeri, per significare ch'è la grazia dell'Onnipotente che fortificando il cristiano, come strenuo atleta lo rende ne' conflitti della vita, e che soave gli fa divenire il giogo della vangelica legge cui si assoggetta; perocchè tra le altre proprietà dell'olio v'ha quell'ancora di mitigare, di lenire. Il sacerdote infine deponendo la stola violacea e facendo uso della bianca, fa ripetere la professione di fede su i misteri principali della religione, domanda se desideri il battesimo, e nella forma consueta glielo conferisce: indi intinge il dito pollice nel sacro crisma e gli unge il capo, gli mette un pannolino su il petto, gli dà una candela accesa in mano, e poi lo congeda dicendogli, va in pace, il Signore sia teco. La Chiesa cambia la stola di lutto con la bianca, per rimostrare la sua letizia nel veder escire dallo stato di tenebre il battezzando; perocchè per lo effetto del sacramento è per divenire figliuolo di luce; fa ripetere le cose essenziali della fede per esser certa di sua credenza; gli domanda se brami di esser battezzato, onde conoscere la sua volontà ed

il suo desiderio, senza di ch'essa non amministrerebbe il sacramento; gli unge il capo, per additare come in s. Pietro 1. 2. 9, ch'egli appartiene ad una nazione eletta, ad un popol santo; che gli conferisce un sacerdozio spirituale per lo quale i suoi voti offre a Dio, le sue orazioni e le sue opere di penitenza, come ostie sante, sacrifizio di lode, ed azione di grazia; che diviene di lignaggio reale, perchè partecipa della dignità reale di Gesù Cristo con il quale deve regnare in eterno: il pannolino indica la veste bianca che anticamente si usava, e la candela accesa, è simbolo del lume della fede ch'egli dee tener sempre viva con lo esercizio di sante opere. Ne' prischi secoli questo sacramento si amministrava nelle vigilie di pasqua e di pentecoste, e ne' casi di necessità: dopo il battesimo si dava ai battezzati la Eucaristia con il sacramento della confermazione. La veste bianca che ad essi mettevasi, indicava la stola della innocenza battesimale con la quale assistendo per sette giorni ai divini uffizi, additavano i sette doni dello Spirito Santo, e la conservazione della stola indicata per tutta la loro vita. Nel secolo XIII cessò il costume di amministrar questo sacramento ne' due sabati enunciati, come nell'an-

no 725 cessò parimente l'uso di dare dopo la comunione ai battezzati il latte e 'l mele, per indicare la loro spirituale infanzia, o lo ingresso alla terra di promissione; ovvero il latte e 'l vino per indicare l'asprezza della vecchia legge nel vino, e la dolcezza della nuova nel mele. Ai neofiti non era permesso di dire il *Pater noster* prima del battesimo, perchè senza la grazia del medesimo, manifestarsi non poteano per figli di Dio. La materia di questo sacramento è l'acqua benedetta e la forma sono le parole nell'aspersione di essa. La voce battesimo significa immersione, su il riflesso che anticamente s'immergeva tre volte il fanciullo nel fonte in memoria de' tre dì della sepoltura di Gesù Cristo, secondo Magri. Nei prischi evi si amministrava anco dal vescovo il sacramento descritto; come la cresima. Il battesimo può esser anco di desiderio; e nei casi di necessità si può battezzare anco dalle donne.

PARENESI.

Divenuti adulti ed istruiti di quanto ne prescrive la divina legge: legge di vita, di salute, di libertà, di pace, il di cui giogo non è che lieve, dolce, soave *jugum meum suave*

est et onus meum leve, abbiam noi osservate le promesse che nel battesimo con che rinascemmo alla divina grazia, fece per noi a Dio, colei che ci tenne al sacro fonte? Per serbarne candida la stola, abbiam rinunziato come promettemmo ai prestigi del demonio ed alle sue seduzioni? Abbiam tenuta maisempre accesa la face della fede con lo esercizio di sante opere dalla medesima ingiunte, senza le quali essa non è che morta, al dir dello Apostolo s. Giacomo *fides sine operibus mortua est?* E se tanto mai non abbiam fatto a che protrarre ancora di amaramente piagnere le nostre colpe con lagrime di penitenza sincera? E non è questa l' unico e solo scampo che in supplemento a noi resta della perduta battesimale innocenza? E se Dio ne sospigne in Gioele a convertirne a lui con tutto il cuore *convertimini ad me in toto corde vestro*, a che non rifuggire senza ulteriore indugio alla sua commiserazione infinita, onde di nostre iniquità ottener da lui un paterno perdono? Ah sì! se la divina sua voce ancor oggi ascoltate ne dice il Salmista, chiuder non vogliate i vostri cuori ai dolci suoi inviti alle paterne sue chiamate: *hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare*

corda vestra: in diffalta corrucciato egli per la nostra pervicacia, e disposto forse a perdonarci un determinato numero di peccati e non più, come per Amos ne fa sentire *super tribus sceleribus Damasci, super quatuor non convertam eum*, da noi ritirar potrebbe il vivificante suo sguardo, e caduti allora non convertiti sotto l'adunca falce della morte, non saremmo ch'eternamente perduti!

CRESIMA.

La cresima è il sacramento della confermazione; la Chiesa nel conferirlo, nella fede conferma colui cui lo amministra. Questo sacramento aumenta la grazia ricevuta nel battesimo, e ne fa ottenere i doni stessi ch'ebbero gli Apostoli dallo Spirito Santo nel dì di pentecoste. Quindi il cresimando oltre di esser istruito de' misteri della fede, deve stare in istato di grazia. In questo sacramento si ricerca anco il patrino come nel battesimo, il quale deve esser dello stesso sesso del cresimando, ed anco cresimato; i suoi obblighi si vedono descritti nel battesimo. Il vescovo cui appartiensi l'amministrazione del medesimo, fa la unzione con

il sacro crisma su la fronte, onde additare che il cresimato non deve mai arrossare anzi gloriarsi di confessar Gesù Cristo e la sua fede in qualunque rincontro; che perciò la cerimonia del piccolo schiaffo che gli dà, indica quella costanza che deve aversi in soffrir tutto per Gesù Cristo, com'egli tutto sofferse per noi. La materia di questo sacramento, è l'olio con il balsamo consecrato nel giovedì santo, e la forma sono le parole che dice il vescovo. L'olio indica l'abbondanza de' doni dello Spirito Santo, e 'l balsamo l'odore delle virtù cristiane. Questo sacramento imprimendo carattere nel cresimato, non può che una sola volta riceversi, com'è noto. La voce cresima significa unzione.

PARENESI.

Quanti degli odierni cristiani non curano questo sacramento, nè i preziosi doni che in esso si ricevono dal divino Spirito il quale accende con il suo fuoco ne' nostri cuori il santo suo amore come negli Apostoli lo accese nel dì di pentecoste; perocchè come loro fu dato in quel giorno, al dir di s. Agostino, parimente a noi è dato in questo sacramento: *idem*

Spiritus qui datus est, in die Pentecostes Apostolis, ipse inquam datus hominibus; quanti, io ripeto, non curando questo sacramento, muoiono senza esser confermati nella fede, e quanti altri si riducono a riceverlo nell'ultimo della loro vita!

Il dono della fortezza che precipuamente si ottiene nel sacramento indicato, per combattere contro il mondo, il demonio, e la carne nei conflitti terribili in che non cessiamo mai di essere, si può rilevare da quella costanza che ebbero gli Apostoli nel giorno in che lo Spirito Santo infiammò i loro cuori con le vampe della sua carità, mercè la quale, deposta quella viltà manifestata nello abbandono del loro Maestro *omnes relicto eo, fugerunt*, strenui atleti divennero nel predicare il suo Vangelo talchè quei tormenti e quella morte coraggiosamente sprezzarono, cui lo apostolato gli assoggettava a simiglianza di colui che loro lo avea conferito.

E non fu questo divino Spirito che forte rese Sansone talchè su il leone lanciandosi, il dilacerò come un agnello? *Irruit autem Spiritus Domini in Samson, et dilaceravit leonem quasi haedum.* E quanti altri vantaggi non ri-

ceviamo da questo Spirito santificatore oltre quello della fortezza? Con i raggi egli della infinita sua luce, il sentier ne illumina de'divini comandamenti, ed a conservar nel cuore ne sospigne le verità dello Eterno ed i suoi giudizi, onde santamente operar maisempre, come in Ezechiele Dio stesso ne dice: *Spiritum meum ponam in medio vestri, et faciam ut in praeceptis meis ambuletis, judicia mea custodiatis et operemini.* Quindi in istato di grave colpa cadon coloro che questo sacramento volontariamente trascurano; perocchè se gli uomini sono obbligati a Gesù Cristo per la loro redenzione, allo Spirito Santo son parimente obbligati per la loro santificazione; e Benedetto XIV ingiugne ai vescovi di far conoscere un tanto dovere ai popoli affidati alla loro cura: *monendi sunt ab ordinariis locorum eos gravis peccati reatu teneri si cum possunt ad confirmationem accedere renuunt ac negligunt.*

EUCARISTIA.

La voce Eucaristia significa azione di grazia, grata memoria, ed anco buona grazia, perchè ai ringraziamenti ne sospigne inverso

Gesù Cristo pel suo amore manifestatoci nella instituzione di questo sacramento, perchè a dissetar ne appressa al fonte inesauribile della grazia, e perchè grata memoria di tanto benefizio desta in noi. Il sacramento indicato, è chiamato comunione perchè in esso si partecipa del corpo del Redentore, è detto sacrifizio perchè la memoria ne rinnova di sua passione, è chiamato viatico perchè con questo cibo si rendon forti coloro che sono prossimi al viaggio per la eterna vita, è detto sinassi che significa ragunanza, perchè partecipando una volta di questo sacramento tutti gli astanti al sacrifizio della messa, ragunati si appressavano ai cancelli del santuario per riceverlo: lo chiamiamo finalmente sacramento de' nostri altari, perocchè in su lo altare nel sacrifizio indicato, per lo effetto della consecrazione, si cambia la sostanza del pane e del vino in corpo e sangue del Redentore talchè apparentemente sembra pane per la specie, per la figura, pel colore, pel sapore, ma in sostanza non è che il corpo santissimo di Gesù Cristo in che per ragione della concomitanza egli è con il sangue, con l'anima, con la divinità; la fede ce lo insegna e noi lo dobbiamo credere. Que-

sto sacramento conserva la vita spirituale come il pane la corporale; di farmaco ne serve, onde preservarci dalle colpe; nella speranza ne mette della eterna felicità e della risurrezione de' nostri corpi alla gloria nell' ultimo dì; ed unendoci a Gesù Cristo, fa sì ch'egli sia in noi, e noi in lui: *qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam et ego resuscitabo eum in novissimo die . . . . . qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in illo.* La materia di questo sacramento sono il pane e 'l vino, e la forma son le parole della consecrazione.

PARENESI.

Due amori, dice s. Agostino, hanno edificato due città: *duas civitates fecerunt amores duo:* lo amore del Creatore con il disprezzo della creatura ha edificata la città di Sionne, e lo amore della creatura con il disprezzo del Creatore ha edificata quella di Babilonia; e poichè di questo secondo amore è pregno il cuore della maggior parte de' mortali, è perciò che questo farmaco di eterna vita è quasi generalmente abborrito.

Ma se l'uomo creato per Sionne suo eterno soggiorno, quivi recar si deve dopo di aver peregrinato quaggiù nel tempo *ibit homo in domum aeternitatis suae*, e se in essa lo ingresso è concesso a coloro i quali la carne han mangiata del Redentore come abbiam veduto, quale speranza si può avere di vivere quivi in sempiterna ilarità *laetitia sempiterna super capita eorum*, senza la partecipazione di questo sacramento? Ovvero credesi che mangiar si dovesse in ultimo della vita? E chi ne assicura di non restarne privi allora in punizione di averla maisempre abborrita? Mille fatti potrei descrivere in contesto di tanta verità, perocchè moltissimi si lusingarono di partecipare di questo angelico simposio in più matura età, ovvero su il termine de' loro giorni, ma preciso poscia repentinamente dalla morte lo stame di loro vita, partiron di quaggiù senza mai vederlo! E qual pro anco che in quei momenti di mangiarla ci si concedesse se non perdonati da Dio? Deh! non istate a credere che da santo sia morto colui, come suol dirsi, per aver ricevuti i sacramenti e per aver dati segni di contrizione presso a morire, perocchè la penitenza dello infermo è una penitenza in-

ferma ! La morte è un risultamento della vita ! Chi vive senza Dio, senza Dio morirà ! *Cum interitus quasi tempestas ingruerit, tunc invocabunt me, et non audiam, comedent igitur fructus vitae suae.*

Proccuriamo adunqne di delibar sovente questo pane angelico e con un cuore non coinquinato da sordidezze, se tra beati ne cale di esser un dì annoverati nella città sempiterna di Sionne, perocchè questa di Babilonia prevaricata che tanto ne lusinga, e ne seduce con i suoi prestigi, non è permanente, ne dice lo Apostolo, ma transitoria: *non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus.*

PENITENZA.

Il sacramento della penitenza è quello per lo quale l'uomo riconciliandosi con Dio, riacquista e la sua grazia e la sua amicizia di che per le colpe commesse dopo il battesimo era stato privato, ed i meriti ancora riacquista delle buone opere fatte in istato di grazia, le quali eran quasi perdute per le colpe enunciate come in Ezechiele: *omnes justificationes ejus quas fecerat non recordabuntur* 18. 24: quindi

sincera manifestazione al confessore facendo il penitente delle colpe indicate, l'assoluzione ne riceve da lui per la facoltà datagli da Gesù Cristo in virtù del merito infinito di sua passione con quelle parole dette agli Apostoli dei quali son successori legittimi tutt'i sacerdoti *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis et quorum retinueritis retenta sunt*, come in s. Giovanni. Le disposizioni per ricever questo sacramento sono il dolore de' peccati commessi e'l proposito di non più commetterli: il dolore è perfetto ed imperfetto, o sia di contrizione, e di attrizione;.di contrizione, quando concerne la sola offesa di Dio degnò d'immenso amore, e di attrizione, quando riguarda il timore del meritato gastigo. La contrizione ne fa ottenere la grazia prima di ricevere il sacramento, e l'attrizione ce la fa ricevere con l'assoluzione. Il dolore per esser valevole, dev'esser vero, soprannaturale, sommo, universale, confidente; vero, che debba nascere veramente dal cuore con la sincera detestazione delle colpe e con il proponimento di non più commetterle; soprannaturale, cioè superiore ad ogni altro dolore che ne abbiano potuto cagionare i mali arrecatici dal peccato, in di-

fetto sarebbe naturale; sommo, o sia non con lagrime di sensibilità positiva, ma apprezziativo con la volontà, cioè che uno interno dispiacimento ci debba addolorar maisempre, su il riflesso che l'offeso, come sommo bene, meritava tutto il nostro amore in preferenza di ogni altro caduco bene di questa vita; universale, o sia concernente tutte le colpe commesse; e confidente, cioè non dissociato dalla speranza del perdono per qualunque sia la enormità de' delitti, onde non seguire Caino che scoraggiato dalla gravezza del misfatto, ne disperò il perdono, dicendo *major est iniquitas mea quam ut veniam merear;* ovvero Giuda che con la disperazione in che infelicemente deperì, divenne più reo, perocchè se con il tradimento fatto al suo Maestro lo assoggettò ai tormenti, ed alla morte, con impiccarsi offese grandemente la sua divinità, non credendo ch' egli fosse misericordioso ed indulgente. Il dolore dev' esser unito al proposito, dice il concilio di Trento: *animi dolor ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de caetero.* Non vi può esser vero dolore senza vero proposito; anzi dal proposito si conosce il dolore, perocchè

colui che verament'è inflitto dal dolore del male commesso, propone di non mai più commetterlo. Il proposito dev' esser vero, universale, efficace: vero, o sia con risoluzione vera di soffrir qualunque male che offender Dio; universale, cioè concernente la detestazione di qualunque passione peccaminosa, e lo abborrimento di qualunque vizio, onde non seguire Saulle che non avendo distrutto tutto in Amalec, giusta il comando di Dio, fu maledetto da lui; dev' esser efficace, cioè con la pratica di tutt' i mezzi per isfuggire il peccato e le occasioni prossime e rimote di peccare, precipuamente in materia di senso; in difetto il proposito di coloro che dopo confessati si espongono di nuovo alle occasioni, avrà la fortezza della stoppa la quale accesa appena, non può essere più ammorzata, al dire d' Isaia: *erit fortitudo vestra ut favilla stupae, et succendetur utrumque simul, et non erit qui extinguat.* La confessione dev'esser'intera, umile, sincera; intera, cioè con la intera manifestazione di quanto v' ha di recondito nel nostro cuore; umile, o sia fatta con profonda umiliazione, perchè colui che si confessa non è che un reo il quale penetrato dal dolore di

sua iniquità, si prostra ai piedi del sacro ministro per esser assoluto; e sincera, cioè senza scusa e senza mendacio. La satisfazione è anco parte necessaria della confessione, se non essenziale; integrale talchè se il penitente nel confessarsi non avesse intenzione di soddisfare la penitenza che gli verrà ingiunta, la confessione sarebbe nulla. La materia di questo sacramento sono la contrizione del cuore, la confessione de' peccati, e la soddisfazione delle opere, e la forma son le parole dell' assoluzione. Il medesimo è chiamato seconda tavola dopo il naufragio, battesimo laborioso, e mistero di riconciliazione.

PARENESI.

Il dogma della confessione sacramentale concerne non solo lo spirituale vantaggio de' mortali e la loro eterna felicità, ma influisce ancora alla pubblica tranquillità, al felice progredimento della società: perocchè per quanto vigile sia un governo per quanto sieno sagge le sue leggi in prevenire ancora i delitti, ond' evitarne i tristi risultamenti, mai non può conoscerli tutti per assoggettare i delinquenti alle punizioni comminate ne' suoi codici penali.

Ed in vero, quello assassinio commesso nella solitudine di un bosco, quella vendetta fatta a colpi di pugnale con il favor della notte, quella sentenza emessa contro i canoni della giustizia, quel derubamento fatto ai pupilli ed alle vedove, que' tradimenti, quelle calunnie, quegli adulterii, quelle cospirazioni clandestine contro lo altare e contro il trono, e mille altri delitti i quali a conoscenza della giustizia umana giugner non potendo, ardimentosi ancorpiù renderebbero i rei ad ulteriormente commetterne se per lo effetto di quella missione, di quel giubbileo, di quelle pratiche religiose con che la Chiesa mai non desiste di destare alla penitenza i traviati, sospinti essi dalla grazia alla resipiscenza, al pentimento de' loro errori, ricondotti non venissero su il ritto calle delle vangeliche virtù dopo lavati con il sangue dello Agnello senza macchia svenato per noi su la Croce dal quale tutta la forza emana di questo sacramento.

Laonde per questo dogma, padre amoroso torna agl' infelici suoi figli e marito resipito alla sventurata sua sposa, colui che percorreva le turpi vie del vizio e della dissolutezza, e lo intero patrimonio prodigalizzava della fa-

miglia, tanti esseri infelici mettendo alla società, i quali orbi de' mezzi a poter vivere, al furto, al delitto si sarebbero dati senza dubbio! Diffonde per questo dogma in beneficio de' poveri con opere di cristiana pietà quello usuraio i cumulati suoi tesori; verge allo esercizio della giustizia quel capo di amministrazione; il foro ha per questo dogma il magistrato incorrotto; il commercio il negoziante senza frode; la società il cittadino onesto; il re il ligio fedele; il popolo il padre nel sovrano. A ragione dunque alto levando la sua voce Minutolo in uno de' suoi apologetici alla verità, lasciate, dicea, lasciate che girino i missionari, fate che frequenti sieno i giubbilei, mostrate al popolo pubbliche abiure e penitenze, e vedrete se ciò farà uno effetto migliore e più rapido della vigilanza più attiva del governo anco il più saggio.

Tacciano dunque Lutero, Calvino, e tutt' i novatori che alla instituzione avversi di questo sacramento, la necessità ne denegano per la remissione delle colpe. Stanchi siamo omai di sentir ripetere da' loro assecli che le colpe non ad un uomo, ma a Dio debban manifestarsi; perocchè quegli che nel tribunale di penitenza, le confessioni riceve de' mortali, vestito dal-

l' Onnipotente della potestà di sciogliere e ligare a seconda del giudizio che forma, non rappresenta che Dio stesso, il quale ha voluto che un uomo sentisse le nostre debolezze, perchè vestito della nostra fralezza, potesse compatirle, senza omettere di tornar forte su la osservanza de' precetti della divina legge; onde rittamente far camminare pel calle della eterna vita il suo penitente: perocch' è questo il quarto carattere di che debb' esser fregiato il confessore: *a terra suspensus, moribus fulgens, sapientia coruscans, praeceptis tonas.* Taccia in fine il compilatore dell'opuscolo de' pensieri su la religione in che osa dire che la confessione autorizza il delitto per la speranza del perdono; su il riflesso che se pecca il cattolico per la speranza del perdono, pecca maggiormente il deista per la impunità del delitto; anzi denegando in virtù del suo sistema i gastighi della seconda vita, sarà nefasto come ogni altro ateo: che se poi non li denega, non potendo essere impeccabile, sarà disperato. Queste massime sono antivangeliche non solo perchè opposte alla divina instituzione di questo sacramento, ma antisociali ancora, perchè eterogenee ai descritti vantaggi ch' esso arreca alla società.

ESTREMA UNZIONE.

Il sacramento della estrema unzione è quello che si amministra dalla Chiesa agli ammalati nello estremo di loro vita, gli occhi ungendo ad essi, le orecchie, le nari, la bocca, le mani, (ai sacerdoti non in mezzo come ai secolari, ma alla parte opposta di esse) i piedi, ed i lombi solo agli uomini, e quando senza pericolo possono voltarsi. Questo sacramento conferisce allo infermo la grazia di resistere alle tentazioni de' demoni nelle ore della morte, e di soffrire con pazienza i mali che gli cagiona la infermità; dilegua le reliquie dei peccati già perdonati, come la oscurità della mente, la durezza del cuore, le affezioni alle cose di questa vita, la diffidenza, ed altro *peccati reliquias abstergit*; condona inoltre la pena temporale de' peccati commessi, giusta la interpetrazione che dà il concilio di Trento alle parole di s. Giacomo *et si in peccatis sit remittentur ei*; ed in fine influisce alla salute del corpo, quante volte espediente sia a quella dell' anima: *sanitatem corporis interdum ubi saluti animae expedierit consequitur*; che perciò, dice Magri, non si dà ai condannati al-

l' ultimo supplizio. Per ottener tutte queste grazie conviene riceverlo non in istato di colpa; quindi è necessario che precedano al medesimo la confessione e la comunione, secondo l' antica pratica della Chiesa: *ante extremam unctionem, poenitentiae et eucharistiae sacramenta infirmis praebeantur.* Questo sacramento influendo ancora alla salute del corpo come si è detto, debbe riceversi quando il male comincia a divenir grave, come dice Benedetto XIV: *qui gravi morbo laborant*, e non negli ultimi periodi della vita quando si è quasi privo dei sensi; perocchè allora come dice s. Alfonso Maria de Liguori, sembra che vogliasi obbligare Dio ad un miracolo, non potendo lo infermo naturalmente più vivere, laonde gravemente peccano coloro che lo amministrano: *gravissime peccant.* La materia di questo sacramento è l' olio, e la forma son le parole che diconsi nella unzione.

PARENESI.

Dolore intenso il cuor ne inflige insino all' imo, in osservando che a ricevere i sacramenti nelle malattie si riducono taluni quando

troppo abbattuti dalla forza del male, prepararsi non possono, onde tergersi in quei fonti di vita, precipuamente in quei momenti dai quali il tripudio dipende o il pianto eterno! Ma appressar facendo, io sento dire, i sacramenti al letto di uno infermo quando evvi ancora speranza di vita, a farlo morire si sospigne innanzi tempo pel timore. Timore! E perchè temere di quel Dio che come amore *Deus charitas est*, l'uomo amando fin dalla eternità, come in Geremia *in charitate perpetua dilexi te*, la preziosa sua vita ha lasciata in una marea indescrivibile di tormenti?

Paventerà forse il peccator moribondo alla idea de' tremendi giudizi di Dio, al pensiero cruciante dell'ammenda ai malvagi comminata nella eterna sua legge, con mille scelleranze maisempre da lui conculcata; ma se il tempo che Dio qui ne concede onde meritar con sante opere lo eterno guiderdone, come più vile cosa si è disprezzato pel corso intero di una vita: tempo in confronto del quale nulla v'ha pertanto di più prezioso al dir di s. Bernardino *nihil pretiosius tempore, sed nihil vilius aestimatur*, a che disprezzarlo ancora in morte, la conversione indugiando, il pen-

timento, il pianto per perdersi eternamente, e non rivolgersi al pietoso Signore con sincero dolore, perdono implorando, commiserazione indulgenza? È vero che in fine si è di una vita in che la virulenta tazza della voluttà si è maisempre sorbita insino alla ebbrezza con un cuore più sordido di una fogna, a Dio mai non pensando, all'anima, alla eternità! Ma s'egli perchè infinitamente buono la eterna felicità accorda a quei non solo che lo hanno amato in tutta la vita, ma a coloro ancora che ad amarlo si decidono in ultimo di essa, come ne manifestò nella parabola descritta in s. Matteo, con lo eguale compenso dato tanto pel lavoro di un ora sola che per quello di tutto il giorno agli operai della mistica vigna; a che differire ancorpiù la riforma del costume, a che tosto non sospignersi con penitenza vera, un varco ad aprirsi alla salute pria che la notte si appressi della morte in che ad alcuno non è permesso di cooperarsi per meritar la eterna vita? *Venit nox in qua nemo potest operari.* E se il male la vita a torre non è venuto al peccatore, ma a farlo resipire dallo errore, a condurlo a Dio, a che morire nel peccato in punizione di sua pervicacia? *et in*

peccato vestro moriemini: pervicacia con che chiaro manifesta che se in vita rimanesse, ancorpiù empio egli diverrebbe.

ORDINE SACRO.

Il sacramento dell' ordine sacro è quello con che si concede la potestà di esercitare le sacre funzioni a coloro che si dedicano al servizio del santuario. Questo sacramento in essi indelebilmente il carattere imprimendo del sacerdozio, conferisce loro la grazia di adempiere santamente i doveri del loro ministero. La ordinazione de' medesimi si è fatta maisempre precedere dal digiuno e dalla orazione fin da' tempi apostolici, come si rileva dagli Atti degli Apostoli per la ordinazione de' ss. Paolo e Barnaba: *tunc jejunantes et orantes imponentesque manus eis, dimiserunt eos*; quindi le ordinazioni consuete si fanno ne' quattro tempi dell' anno, e nella quaresima, perchè giorni di digiuno. Da s. Pietro a Felice III nel secolo V si fecero solo nel mese di dicembre. Gelasio I verso la fine del secolo enunciato, le distese agli altri tempi dell'anno, maisempre di sabato, associate con il digiuno. Nelle

ordinazioni si usano sette lezioni compreso il Vangelo, per indicare tutt'i sette ordini; e tra queste dicesi quella de' tre giovanetti nella fornace di Babilonia, per additare che gli ordinandi debban restare illesi in tutta la loro vita dal fuoco dello amore che i lusinghieri oggetti che ne circondano, non desistono di accender mai nel cuore di tutti. Nella messa si tralascia all'ultima lezione il *flectamus genua*, per indicare la costanza de' giovanetti su menzionati in non voler adorare la statua di Nabuccodonosor. Nel mercoledì precedente si dicono due lezioni, per dinotare di esser di necessità la istruzione della Scrittura ai medesimi, e che anticamente nel mercoledì si esaminavano. La Chiesa nelle ordinazioni de' prischi evi, assoggettando gli ordinandi allo squittinio del popolo, esigeva il voto comune con le voci *dignus est*, ovvero *indignus est*, ond' esser certa della santità della vita di coloro ch' elevati venivano alla eminente dignità del sacerdozio. Questo costume piacque allo imperadore Alessandro severo talchè assoggettava anch' egli la elezione de' ministri del suo regno al voto del popolo. La cerimonia della imposizione delle mani è antichissima; peroc-

chè così furono ordinati da Mosè Aronne ed i suoi figli, come nell' Esodo 29. 10; così venivano ordinati i leviti destinati al ministero del Tabernacolo, come ne' numeri 8. 10; così benedisse Giacobbe i due figli di Giuseppe come nel Genesi 48. 14; così nella guarigione degl' infermi faceva Gesù Cristo come in s. Luca 4. 40. La Chiesa ha ritenuto questo costume nelle ordinazioni, per additare che come vittime debbano i suoi ministri offrirsi e consecrarsi a Dio; perchè in offrendosi le vittime nel patto antico, imposizione di mani si faceva sur esse da' sacerdoti come nell' Esodo 29. 15. 19, e Lev. 1. 4; che lo Spirito Santo invoca a discendere su gli ordinandi, onde gli guidi in tutto lo esercizio del loro ministero, maisemprè illuminandoli con i raggi della infinita sua luce; che se Gesù Cristo per punirci opera la sinistra come meno attiva al dir di Isaia 10. 4, e la destra per beneficarci al dir del Salmista 15. 11, sembra che ambe le mani abbia impiegato nella instituzione del sacerdozio della legge di grazia; perocchè se con la sua onnipotenza non ha potuto fare un sacrifizio più grande dell' eucaristico, un sacerdozio far non potea più degno del vangelico: e per additare

ancora quell' abbondanza di grazia che pertanto viene loro comunicata, e le due potestà che ricevono, la prima su il corpo reale di Gesù Cristo, onde offrirlo per noi in sacrifizio, e la seconda su il mistico corpo di lui che siam noi, per rimetterci le colpe. Alcuni vogliono che tutt' i sette ordini sieno sacramento, altri dicono che sia il solo presbiterato. La materia vogliono i primi che sieno gli oggetti che si fanno toccare agli ordinandi, e la forma le parole del vescovo. La materia pel presbiterato si vuole da alcuni che sia la imposizione, e la forma, la preghiera alla medesima annessa; e da altri che la materia sieno il calice con il vino e la patena con l' ostia, e la forma, le parole *accipe potestatem offerendi sacrificium*. La voce sacerdote ha per etimologia *sacer dux*, *sacer docens*, *sacra dos*, *sacra dans*: *sacer dux*, per la cura di condurre a salvezza le anime a lui affidate; *sacer docens*, per lo insegnamento delle verità della fede cui è obbligato; *sacra dos*, per le sue virtù, e per la santità della vita di che debb' esser fregiato; *sacra dans*, per l' amministrazione de' sacramenti cui è destinato.

PARENESI.

Se i sacerdoti i dispensatori sono de' divini misteri, i riconciliatori del popolo con Dio, se son dessi che l' ostia monda, predetta in Malachia, in espiazione di nostre scelleranze in tutt' i dì all' Onnipotente immolando su i nostri altari, discender fanno su noi le sue grazie, le sue beneficenze, quale e quant' ossequio esiger i medesimi non debbono da tutti? E perchè non rispettarli non solo, ma con calunnie discreditarli ancora? Che se alcuni per la frallezza della umana natura, perocchè la qualità non mutando la essenza, impeccabili non divennero essi nè cessarono di essere uomini quando ascesero al sacerdozio, lasciandosi sedurre da' prestigi del secolo, abbiano tralignato dalla santità del carattere augusto; perchè non celare i loro difetti con la fratellevole carità di Gesù Cristo, e pregar per essi, onde sospinti dalla grazia alle lagrime di Pietro, vengano ricondotti su il ritto calle dal quale deviarono, anzichè diffamarli, per privarli di quel pubblico ossequio cui per ogni titolo vantan diritto, come il ceto più rispettabile della società? Come in buona logica attribuire a tutti

gli errori di pochi, e pronunziare senza distinzione l'anatema di proscrizione contra la classe intera? Perchè declamar tanto su i falli esagerati di alcuni, e tirar poscia un velo sù le virtù e su la santità della vita degli altri? E se Gesù Cristo di giudicar ne interdice i nostri fratelli *nolite judicare*, come giudicar poscia gli unti suoi ch'egli ne vieta di offendere *nolite tangere christos meos?* Ed anco che tanto ne fosse concesso, sarebbero questi retti giudizi, ovvero ingiurie, oltraggi, avanie, come dicea s. Agostino? *convicia sunt ista non judicia.*

Ma tralasciando il santuario, quanto debito, dice uno scrittore non prete, nè frate, non abbiamo inverso gli ecclesiastici, per averne conservate le scienze, e per aver salvati tanti monumenti greci e latini dalla irruzione dei barbari in Italia? Non furono i cenobiti che con tanta fatica ne moltiplicarono i manoscritti, per preservarli dalla ingiuria de' tempi? Non siamo ad essi tenuti per ciò che ne rimane di storia in ordine allo stato di Europa pel corso di sette otto secoli, in diffalta non saremmo che stranieri nel proprio paese? Ed a che trattarli con sì nera ingratitudine anco per questa parte?

Che se poi si credesse che dal discredito dei ministri, quello ne risulti della religione, questo sarebbe uno assurdo, perocchè anco che un tralignamento si verificasse in tutti coloro cui è affidato il sacro deposito della fede, potrebbe mai influire a danno di questa la prevaricazione di quelli, se la morale e'l dogma vangelico emanano da Dio infinitamente puro, infinitamente santo? Quale lesione arrecò alla religion cattolica il tralignamento di Ario, di Nestorio, di Fozio, di Lutero, di Calvino, di Ecolampadio, di Zuinglio, di Carlo Stadio, e di tanti altri infelicemente perduti?

Ma infine coloro che tanto declamano contro gli ecclesiastici, sono i più virtuosi i più morali, ovvero quel proscritto stuolo di atei che come assecli di coloro che in Marsiglia osaron porre *De' ribaldi il capestro al mio Signore*, ad eliminar dal mondo senza obice ogni idea di Dio, di anima, di eternità, strangolar vorrebbero l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete, come diceva l'empio Diderot? Ah sì! questi sono i calunniatori degli unti di Dio, i persecutori della santa tribù de' suoi leviti; su il riflesso che pe' medesimi si perpetua la religione che odiano: i quali

orbi in punizione di loro empietà di quella grazia che dal ginepraio trarli potrebbe de' loro errori, dalla pozzanghera de' loro vizi, vanno brancolando nel fitto meriggio, come il cieco nel profondo suo tenebrio: *palpant in meridie sicut caecus palpare solet in tenebris:* e lusingati ancorpiù ch'effettuato un dì l'empio progetto della distruzione prima de' frati, e poscia de' preti, e de' vescovi, interamente dal mondo schiantata resti l'adorazione del Crocefisso cui il nome dava Voltaire di cristicola superstizione, in discredito non desistono di mettere sempreppiù i suoi ministri che lo enunciato eterodosso chiamava trombe del fanatismo.

Ma se sta scritto ne' Salmi che il desio degli empi mai non sarà satisfatto *desiderium peccatorum peribit*, a che non escire una volta da questa futile speranza, da questo inganno in che deperirono Voltaire, Alembert, Federico, e tutta l'orda esecranda de' nemici della rivelazione? Il sostegno principale della Chiesa non sono i frati, nè i preti, com'essi credettero, ma quel Dio stesso che la stabilì con la effusione del suo sangue. E per confermare tanta verità è sufficiente solo di dare uno sguardo su gli avvenimenti degli ultimi tempi del secolo XVIII e de' primi del vertente XIX.

Il suo attacco cominciò la incredulità contro i frati, ed i primi colpi vennero diretti ai figli di Lojola, i quali peculiarmente odiati furono e saranno maisempre per lo adorabile nome di Gesù di che son fregiati: *eritis odio omnibus propter nomen meum.* Indi gittò nel duolo la chiesa di Francia, lo altare, ed i ministri distruggendone; ed in estremo avvilimento in seguito ridusse i fratri non solo, ma altresì i preti ed i vescovi. E non si vide inverso la fine del secondo lustro di questo vertente secolo anco dal Vaticano allontanato il potefice Pio VII, e nella veneranda sua canizie malmenato, oppresso, detenuto dallo intruso regnator della Senna? Non fu sparpagliato e disperso il sacro collegio de' cardinali, onde rendere impossibile la elezione del successore nel caso di morte? Non si era in aspettamento dell'addizione del potere della Chiesa a quello dello impero, per far cadere su tutto l'orbe cattolico quell'atro nembo di sciagure che gittò nella desolazione e nel pianto la chiesa anglicana per lo scisma di Enrico VIII nel pontificato di Clemente VII?

Ma quel Dio avverso il quale futile si rende ogni umano consiglio, e che con la sua onni-

potenza tutto dispone a suo piacimento *non est sapientia non est consilium contra Dominum, omnia quaecumque voluit fecit*, lungi dal permetter che la incredulità fastosa si ergesse su le ruine della religione, volle che questa trionfasse su le ruine di quella. Quindi con lo sperperamento del suo nemico, di colui che con la nefanda sua mano avea osato schiantare dal grembo della Chiesa il sommo Gerarca di essa, il padre comune de' cattolici, quello cui è data la potestà di schiudere e serrare le porte del cielo ai credenti, trasse dal dolor profondo in ch'era vissuto per tre anni il suo servo, e glorioso il ricondusse su il pontificio solio, perchè nella unità del dogma e della Chiesa, con lo esercizio della potestà delle chiavi seguitato avesse a rappresentarlo quaggiù tra noi, come tutti coloro che lo aveanò da s. Pietro preceduto, e come tutti quei che in seguito gli succederanno.

Se fatti innegabili son questi per la conoscenza de' quali non è mestieri rifuggire alla storia, perocchè noi stessi ne siamo stati spettatori, cessando adunque di più desiderare che *Il maggior prete torni alla rete*, conchiudiamo con s. Agostino che la navicella di Pietro guidata in questo fluttuante oceano dalla mano

sola del suo autore, agitata può essere dalle sue maree ma pessundata non mai: *turbari potest, sed mergi non potest.* Le promesse divine sono infallibili e diciannove secoli di esperienza lo hanno a sufficienza dimostrato. Tutto lo infernal potere indarno si sospignerà per profligare da' suoi cardini la mia Chiesa di che tu sei la pietra su la quale io la edificherò, disse a s. Pietro il Verbo eterno del Padre quando vestito di nostra compage mortale quaggiù si intertenea con noi: *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Laonde nè la spada de' Cesari, nè la resia de' novatori, nè il clandestino propagandismo de'liberi pensatori han potuto, nè potranno giammai profligare quel Vangelo da Dio dettato per norma della umana condotta, e come un pegno del suo amor per noi; il quale malgrado gl' immensi ostacoli che presentava per la osservanza de' suoi precetti, e per quella natia divergenza del cuore umano dal praticare quanto in essi sta prescritto, pure in tutto l'orbe fu buccinato con la sola forza della persuasione dalla voce di dodici uomini tratti alla difficile impresa dello apostolato dal vil mestiere delle re-

ti. E poichè non solo ad essi intese dir Gesù Cristo, chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me *qui vos audit, me audit, qui vos spernit me spernit*, ma a tutti quei che come loro successori nel corso de'secoli elevati sarebbero stati alla incomparabile dignità del sacerdozio; emana da ciò il sacro dovere di ossequiare, di rispettare i sacerdoti, perocchè l'ossequio il rispetto che loro si rende, non è reso che a Dio stesso del quale sono i ministri.

MATRIMONIO.

Il sacramento del matrimonio con il quale gli sposi vengono da Dio uniti con un ligame che l'uomo non può sciogliere *quod Deus conjunxit homo non separet*, la grazia conferisce loro per educare santamente i figli e per soffrire i pesi dello stato coniugale; quindi è che non in istato di colpa riceverlo conviene, perchè questa divenir facendone nemici di Dio, orbi ne rende de' benefici influssi di sua grazia, di sua amicizia. Lo scopo che gli sposi sospigner debbe a questo sacramento, grande chiamato dallo Apostolo, per la unione indissolubile che ne rappresenta di Gesù Cristo con

la Chiesa sua sposa *sacramentum hoc magnum est ego autem dico in Christo et in Ecclesia*; dall'Angelo fu descritto al giovine Tobia con la istruzione datagli nel suo matrimonio con Sara: tu non farai, gli disse, come il mulo ed il giumento ai quali manca lo intendimento *non sicut equus et mulus quibus non est intellectus*, ma entrato con la sposa nella stanza del talamo senza toccarla, passerai con essa tre dì in orazione *ingressus cubiculum per tres dies continens esto ab ea*, e poscia con il timore di Dio a lei ti unirai sospinto più dallo amore de' figli che dallo stimolo della libidine: *transacta autem tertia nocte, accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis quam libidine ductus.* Infelici quei matrimoni non preceduti dalle descritte disposizioni! Lo anello che si mette alla sinistra mano della sposa come più prossima al cuore, nido degli umani affetti è simbolo di quel vincolo di fedeltà da che stretti gli sposi, vicendevolmente la si debbono serbare. In ordine alla materia ed alla forma di questo sacramento, tra le molte opinioni, descrivo quella che la materia sia la vicendevole tradizione dei corpi, e la forma le parole del sacerdote. Il matrimonio è così

chiamato perchè la donna si marita per divenir madre. Ebbe il nome di nozze, *nuptiae* da *nubo* che una volta significava coprire, e poichè le donne in maritandosi si velavano, gli antichi servironsi per maritarsi del verbo indicato. Fu detto anche *conjugium* quasichè dicesse la unione di due sotto lo stesso giogo; su il riflesso che il peso del matrimonio come ad un giogo sottopone i coniugi. Fu chiamato, infine, sponsalizio da *spondeo* per la vicendevole promessa che fanno precedere al medesimo, e per la scambievole fedeltà che in esso si giurano; ovvero da *sponte* perchè volontariamente gli sposi si sospingono a questo sacramento.

PARENESI.

Se infra gli sposi quella fedeltà si serbasse che vicendevolmente si giurano davanti l'ara di Dio quando dal sacro ministro con santo nodo son congiunti, se onorando il matrimonio tutti gli sposi, immaculato il talamo maisempre ne tenessero, onde non esser giudicati da Dio come fornicatori ed adulteri, al dir dello Apostolo *honorabile connubium in omnibus et thorus immaculatus, fornicatores enim*

et adulteros judicabit Deus, non si vedrebbero delle giovani viti attortigliate ad olmi stranieri, ne' padri e mariti dimentichi affatto de' loro doveri, perchè dalle moine illusi di qualche Dalila lusinghiera dalla quale spezialmente traditi ne' loro interessi, ridotti veggonsi alla indigenza con le infelici loro famiglie; se alla moglie di assidersi non si permettesse a dissoluto crocchio di giuocatori, ovvero di carolare a suo piacimento in libertina ragunanza, e se ne' diporti ad un braccio estraneo non si affidasse, verificato non si vedrebbe quanto sta scritto al cap. 28 del Deutoronomio: *uxorem accipias, et alius dormiat cum ea;* nè pertanto estinta la pace rimarrebbe in alcune famiglie con iscandalo sommo de' figli, de' congiunti, de' domestici, della intera vicinia!

La moglie è fatta pel ritiro, per la domestica cura, come si desume da' salmi in che dice lo Spirito Santo, abbondevole come una vite sarà tua moglie entro il tuo soggiorno: *uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae.* Nè giova dire che pensier sia questo di tanghero ed insociabile spigolistro, dappoichè civile consociazione esister non potendo senza morale, senza religione, al dir di Platone, di Ci-

cerone, ed anco del vostro Rousseau, del vostro Voltaire, permetter affatto non può la società odierna, la immoralità il delitto. E qual santità di costumi ispirar potreste ne'vostri figliuoli, come piegarli fin dalla loro puerizia alla osservanza della divina legge su lo insegnamento dello Ecclesiastico *curva illos a pueritia illorum*, se facendo ad essi apparare la vostra immoralità con il turpe esempio che loro date, al demonio voi gli sacrificate, come ne'Salmi: *immolaverunt filios suos et filias suas demoniis?*

Ah sì, intendetela pure una volta miei fratelli, cotesti sistemi di abbominevole prevaricazione immaginati dallo infernal nemico per trarre seco la maggior parte de' mortali nel soggiorno del pianto eterno, son buccinati tuttodì dai lercî assecli di Aristippo, perchè ogni carne corrompa la sua maniera di vivere! *omnis quippe carò corruperat viam suam.* Abborrendo adunque tanta corruzione, quella famiglia di frequentar si desista, in che per la imbecillità del marito e per la bramosia della moglie di piacere ad altri, pericolo si corre di offender quel Dio che maisempre ne amò, come in Geremia: *in charitate perpetua dilexi te.* Fug-

gasi immantinente dal risguardarla nel lezioso suo incesso, nella graziosa sua attillatura *averte faciem tuam a muliere compta*, perocchè amara ella è più della morte ne dice Dio nello Ecclesiaste: *amariorem morte mulierem*; una rete è il suo cuore: *sagena cor ejus*; ligami che avvingono son le sue mani: *vincula sunt manus illius*; quasi fuoco divampante il suo discorso: *colloquium mulieris quasi ignis exardescit*; rovina di molti la sua bellezza: *propter speciem mulierum multi perierunt.*

Tolga immantinente quella donna la prossima occasione di peccare, allontanar facendo dal suo soggiorno quel congiunto, ovvero quello amico; perocchè con quelle visite che le fa fin entro il suo gineceo, con quelle rimostranze di ossequio con che le dice che sarebbe egli il più fortunato de' mortali se onorato venisse di un suo comando, con quei colloqui in che per toccare il suo cuore encomiaste si rende della venustà di lei, della di lei lindezza, delle gaie forme del suo corpo, e chiama fortunato colui cui essa si appartiene, chiaro le manifesta l'ardente bramosia di strignersi con lei in turpe ligame. Deh! non si faccia illudere da quelle lusinghevoli voci di seduzione, che

lo effetto non sono di un semplice platonismo; su il riflesso che lo amor platonico non esistette che nella immaginazione sola di Platone il quale con la comunione de' matrimoni della immaginaria sua repubblica, dice Lattanzio, avrebbe fatto confluire come i cani molti uomini intorno ad una donna, la virtù della castità distruggendo, la coniugale fedeltà: *matrimonia quoque inquit Plato, communia esse debebant, scilicet ut ad eamdem mulierem multi viri tanquam canes confluant . . . ubi est igitur virtus castitatis? ubi fides coniugalis?* Dilegui immantinente da se tanto pericolo, onde non confondere il suo nome con la immensa turba di quelle femmine che svestite di loro verecondia, nella ragione e nel cuore inferme, ad amorazzi sacrificano il loro onore, la loro coscienza!

In queste materie non v'ha cautela che basti: l'unico e solo mezzo è la fuga della occasione. È maggior miracolo, dice s. Bernardino da Siena, il non cadere in essa che far risuscitare un morto: *majus miraculum est in occasione non peccare, quam mortuum resuscitare.* La Scritura santa ce ne addita lo esempio nei fatti di Giuseppe e di Davidde, Giuseppe per-

chè s'involò subito dallo sguardo della impudica donna denegandosi di annuire alle impure sue voglie, restò superiore nel conflitto, e Davidde che lungi dal fuggire, s'intertenne in mirare Betsabea, restò vinto, e caduto nella colpa, fu obbligato a piagnerla onde conciliarsi con Dio ed ottenerne il perdono. Chi, io domando, potrà lusingarsi di non cadere, presumendosi più forte di Davidde di che avea detto Dio, ho trovato un uomo secondo il mio cuore: *inveni virum secundum cor meum?* E pure una occasione non prossima cader lo fece in due misfatti; su il riflesso che tacendo egli e non pregando per restarsi esposto al pericolo, si invecchiarono le sue ossa, o sia s'infievolirono le spirituali sue forze ed infermo divenne, come confessò nel trigesimoprimo de' suoi salmi: *quoniam tacui inveteraverunt ossa mea.* E se Davidde divenuto infermo, o sia lasciato solo dalla grazia in punizione di non esser fuggito incontanente dal pericolo, divenne adultero, e poscia omicida, sarete voi più forti di lui da non cadere? Ah no, non ci lusinghiamo che la grazia ne aiuti quando volontariamente ci esponiamo al pericolo, perocchè chi ama il pericolo in esso deperisce, ne dice Dio nello Ecclesiastico: *qui amat periculum in illo peribit!*

CAPITOLO III.

DEL SACRIFIZIO DELLA MESSA.

Il sacrifizio della messa è la rinnovazione, anzi la continuazione del sacrifizio della Croce su la quale Gesù Cristo vittima espiatrice dei nostri peccati per riconciliarci con il suo Padre, di suo piacimento si offerse: *oblatus est quia ipse voluit.* Altra diversità non v' ha tra il sacrifizio della Croce, e quello della messa che il solo modo incruento in che oggi egli si offre su i nostri altari, come dice il concilio di Trento nella sessione 22.ª *sola offerendi ratione diversa.* Del sacrifizio cruento della Croce, e di quella iliade di pene che il Redentor sofferse pria che il medesimo si consumasse con la sua morte, sorgente unica di vita pe' figliuoli di Adamo, perocchè esciti essi dal servaggio di Satanno, con il postiliminio della perduta libertà, il diritto riacquistarono alla eterna eredità; di un tanto sacrifizio, io ripeto, volendo Gesù Cristo che nel sacrifizio incruento della messa, viva rimanesse infra gli uomini la memoria insino all' ultimo dì del mondo, giusta il concilio enunciato

ejusque memoria in finem usque saeculi permaneret, nella ultima cena che fece con i suoi discepoli, poche ore prima che il calice del dolore cominciasse a sorbire, di rinnovarlo maisempre in sua memoria loro ingiunse: *in mei memoriam facietis.*

Come latreutico ed eucaristico, o sia di adorazione e di ringraziamento questo sacrifizio, è un rendimento di gloria, una azione di grazie all'Onnipotente; e come propiziatorio ed impetratorio pe' vivi e pe' defunti, è un sacrifizio di propiziazione e di pace, che il perdono impetrando di nostre colpe, fa discendere su noi le sue misericordie, e su i nostri fratelli defunti, la remissione della pena temporale che sono ad espiare in purgatorio, al dire del concilio su riferito: *quare non solum pro fidelium vivorum peccatis, poenis, satisfactionibus et aliis necessitatibus, sed et pro defunctis in Christo nondum ad plenum purgatis, rite juxta Apostolorum traditionem offertur.* E poichè il sacrifizio su indicato è comune al sacerdote ed al popolo, e'l sacerdote come a suo rappresentante, in suo nome parla a Dio, è perciò che la offerta non solo, ma anco la partecipazione della vittima debb' esser comune al-

meno in ispirito: quindi fu maisempre intenzione della Chiesa che il popolo prenda parte in ogni azione dello stesso; e pertanto insino al secolo X della chiesa latina durò il costume di rispondersi dagli astanti al sacerdote.

Tutt' i misteri di nostra salute adunque contenendo il sacrifizio della messa, è perciò il più grande atto della religion nostra, la pratica più accetta, lo esercizio più grato a Dio; laonde tremebondi adorar dobbiamo la maestà dello Eterno, e con un cuore non coinquinato da sordidezze, offrirgli dobbiamo la stessa vittima che nel dì di parasceve per noi fu immolata su la sanguinosa rupe del calvario, onde interponendosi a nostro pro appo lui, di mano gli tolga que' fulmini di ch'è armato contro noi per la nostra eccessiva ribalderia.

MESSA.

La messa si vuole che così si chiami dalla parola ebraica *missach*, che significa oblazione spontanea, ovvero dalla voce latina *missa*, inflessione di *missio* come *remissa* in vece di *remissio: oblata*, in vece di *oblatio;* sì perchè si mandano in essa a Dio le preci ed i voti

del popolo sì perchè si concedono gli astanti in fine della medesima come si licenziavano ancora un tempo dopo il Vangelo con la voce *abscedite* i catecumeni, i penitenti, e gl' infedeli ai quali non era permesso di stare presenti al sacrifizio. Il primo che celebrò messa dopo Gesù Cristo, fu s. Pietro, e s. Giacomo fu il primo a promulgare il modo di celebrarla. La messa in origine consistea solamente nella consecrazione e nella orazione domenicale: dopo gli Apostoli vi furono aggiunti i vangeli e l' epistole, ed in seguito tutto il resto.

SALMO JUDICA.

Il sacerdote segnatosi con la croce, giusta il costume de' cristiani de' prischi secoli della Chiesa, i quali per tradizione apostolica, al dir di Tertulliano, faceano principiare tutte le loro azioni dal segno della croce; e detta l' antifona consueta ch' è presa dallo stesso salmo, principia il salmo su detto. Esso fu fatto da Davidde quando era profugo per sottrarsi dal furore di Saulle. Egli con il canto del medesimo si consolava nella speranza di ritornare alla patria, ed avvicinarsi all' ara del Signore

per offrirvi i sacrifizi. Il medesimo è un cantico d'ilarità, come rilevasi dalle parole *quare tristis es anima mea;* quindi è che si omette nelle messe de' defunti, ed in quelle di passione. Un tempo privatamente si dicea dal sacerdote come un preparamento al sacrifizio, e s. Pio V poi prescrisse di dirsi lungo lo altare per disposizione del sacerdote e del popolo, ai quali il sacrifizio è comune.

GLORIA PATRI.

Questo inno di lode è nella Chiesa per tradizione apostolica, secoudo s. Basilio; e poichè gli ariani, per denegare la consostanzialità del Verbo divino con il Padre, dicevano *Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto*, i Padri del concilio niceno aggiunsero all'antico inno *sicut erat ec.* Con questo inno indicasi la gloria che devesi al Padre cui si offerisce, al Figlio che offerisce, ed allo Spirito Santo per cui il Verbo divenne uomo nel casto seno di nostra Signora. Papa s. Damaso lo stabilì in fine de' salmi. Nel triduo della settimana santa, in segno di mestizia si omette, come nello uffizio e nelle messe de' morti.

CONFITEOR.

La Chiesa vuole che come un preparamento alla celebrazione del gran sacrifizio che contiene tutt' i misteri di nostra salute, preceda la pubblica confessione delle colpe, con che vicendevolmente il sacerdote ed il popolo imitando il penitente publicano, pregano la divina misericordia per lo perdono de' loro peccati, come faceano i profeti ed i sacerdoti dell'antica legge in offrendo le vittime le quali non erano che una figura di Gesù Cristo. Le liturgie anche più antiche attribuite agli Apostoli s. Giacopo, e s. Marco, cominciano tutte dalla confessione delle colpe; la quale è inutile se non sia unita ad uno interno dolore dei nostri delitti, ed al vivo desiderio di ottenerne il perdono; insegnando pertanto Innocenzio III che il triplice percuotimento del petto, indica la contrizione del cuore, la confessione della bocca, e la soddisfazione delle opere. Il *confiteor* si vuole fatto dal papa Ponziano nel secolo III. La confessione delle colpe si fa anco davanti i Santi, onde s'impegnino presso Dio ad ottenerci con la loro intercessione il perdono; e perchè con Gesù Cristo

nell'ultimo dì del mondo anch'essi saranno giudici di tutti gli uomini, com'è scritto in s. Matteo: *amen dico vobis quod vos, qui secuti estis me in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes judicantes duodecim Tribus Israel.* Il *confiteor* con il *misereatur* prima della comunione del popolo si vuole introdotto nel secolo XIII da' frati mendicanti.

DOMINUS VOBISCUM.

Questo saluto del sacerdote è preso dalla Scrittura nel libro di Ruth. Con queste voci salutò Booz i lavoratori del suo campo. Il medesimo è nella Chiesa per tradizione apostolica, confermato da s. Clemente, ovvero da s. Anacleto. Il sacerdote pria di farlo al popolo, bacia lo altare, che dinota Gesù Cristo da cui prende la pace; rinnova con il medesimo la promessa fatta da lui di star sempre con noi insino alla consumazione de' secoli, ed apre le braccia in profferendolo, per rimostrare la sua carità, con che accoglie i voti di tutti. Nel fare lo indicato saluto per tre fiate non si volta al popolo; nel *confiteor* perchè intento

a dimandar perdono delle sue colpe; prima del Vangelo, perchè intento ad annunziar la divina parola; e pria del prefazio, perchè intento ad elevare a Dio il suo cuore. Si pronunzia sempre in numero plurale, ancorchè vi fosse presente un solo, o niuno, perchè il sacerdote parla con la Chiesa. In opposizione ai sette peccati mortali, sette volte fa questo saluto al popolo il sacerdote nella messa, onde con lo aiuto della grazia del Signore, che loro augura, sieno liberi da' medesimi.

BACIO DELLO ALTARE.

Il sacerdote bacia lo altare in che sono rinchiuse le reliquie de' Santi, per rimostrare il rispetto, e l'ossequio che ad essi si deve, e prende la pace dal medesimo che indica Gesù Cristo. Anticamente nelle chiese vi era un solo altare per additare la unità di lui; e gli altari si spogliano nel giovedì santo per dinotare la sua nudità nella passione. L'uso di mettersi negli altari le reliquie de' Santi come in un piccol sepolcro e 'l dedicarsi ai medesimi, è derivato dal costume che tenean gli antichi cristiani di ergere le are su le tombe de' mar-

tiri. E poichè questa venerazione, e questo culto de' Santi, direttamente a Dio si rende in memoria de' Santi suoi, lo spirito de' quali vive presso lui, perchè imitatori della vita di Gesù Cristo, morirono santamente in esso, indarno gli eterodossi imputano d'idolatria i cattolici nel venerare le immagini de' Santi, per imitare le loro virtù, ed ottenere la loro mediazione presso Dio. Lo altare quasi alta ara, ovvero ara, come anche dicesi, chiamasi così dal nome *arida*, perchè sur essa s'inceneriva tutto il sacrifizio: *ara dicitur quasi arida, quaè enim cremantur arefiunt in cineres.*

INTROITO.

Lo introito della messa è così chiamato, perchè cantavasi mentre il sacerdote entrava nel presbitero, ovvero mentre il popolo entrava in chiesa. Il medesimo è preso di ordinario da' salmi; un tempo cantavasi tutto il salmo che poi cadde in disuso pe' richiami del popolo. Il medesimo indica il reiterato desio de' Patriarchi e la loro ardente brama di vedere il promesso Messia; ed è perciò che si replica, secondo Innocenzio III. Celestino papa

si vuole che lo abbia ordinato, ovvero che lo abbia prescritto per la chiesa romana. Nelle vigilie di pasqua e di pentecoste non vi è introito, perchè amministrandosi anticamente il battesimo in questi due giorni, la Chiesa era intenta a pregare pe' neofiti; ovvero perchè per le funzioni che precedevano la messa, il popolo si trovava ragunato in chiesa.

KYRIE.

Il *Kyrie eleison* che significa *Domine miserere*, fu introdotto nella chiesa latina da s. Silvestro; ed omesso per qualche tempo, fu ripigliato da s. Gregorio magno. Con il medesimo si domanda a Dio la sua commiserazione e la sua clemenza; e si ripete tre volte per la triplice miseria dell'uomo, d'ignoranza, di peccato, di pena, secondo s. Tommaso: *contra triplicem miseriam, culpae, ignorantiae, et poenae.*

GLORIA IN EXCELSIS.

Con questo inno siam sospinti dalla Chiesa al conseguimento della gloria celeste cui siam diretti, e che in premio delle triture di que-

sta vita mortale, un dì speriamo di ottenere. I giorni ne' quali non lo prescrive, ne rammentano la vita presente e gli affanni che in essa ne opprimono. I primi versi del detto inno furon composti dagli Angeli nel presepe di Betlemme, e 'l rimanente da s. Ilario; e si vuole che il papa Telesforo lo abbia ingiunto nella messa. Lo enunciato inno s'interdice dalla Chiesa nelle domeniche dello avvento, della settuagesima insino a pasqua, e nel dì degli Innocenti se non cada di domenica, per esprimere la mestizia di quei giorni. Il medesimo si diceva un tempo da' semplici preti nel solo dì di pasqua come nel sacramentario di s. Gregorio: *A presbyteris autem minime dicitur, nisi in solo Pascha*, e 'l papa Bonifacio si vuole che lo abbia introdotto anche nel giovedì santo, per la gioia della riconciliazione de' penitenti, che allora in tal giorno si faceva.

COLLETTA.

La colletta da *colligo*, perchè in questa orazione il sacerdote riunisce le preci del popolo, e la profferisce con le braccia aperte, per additare Gesù Cristo su la Croce, che pregò con

le braccia distese, opponendo, secondo la riflessione del Nazianzeno il legno della Croce allo albero del pomo vietato, e le sue mani trafitte a quelle dissolute de' nostri progenitori: *lignum adversus lignum*, *et manus adversus manum*. Era costume un tempo anche dei circostanti, secondo Tertulliano, di alzar le mani nell'atto della preghiera; costume insinuato anche dallo Apostolo a Timoteo: *Levantes manus puras*. Fuori la messa il sacerdote dice le orazioni sempre con le mani giunte, per dimostrare la umiltà nella preghiera, come peccatore. Le collette si vogliono fatte da s.Gelasio, ed ordinate da s.Gregorio. A Leone II se ne attribuiscono altre compilate in seguito. Quella *a cunctis* fu fatta da Innocenzio III. Nei giorni feriali di quaresima nella messa cantata si dice *flectamus genua*, perchè il popolo un tempo s'intertenea a pregare in ginocchio sino alla voce *levate;* come anco dopo la comunione si dice nella orazione su il popolo *humiliate capita vestra Deo*. La medesima anticamente si usava in tutto l'anno, ma oggi solo nella quaresima, per rendere più forte il popolo con il divino aiuto contro le insidie del demonio, che sono terribili in quei giorni di penitenza.

Il Durando, ed Augustodunense dicono che le collette non debbano oltrepassare il numero sette, su il riflesso che indivisibile perchè dispari, è simbolo di quella unione e di quella pace che la Chiesa sempre desidera ne' suoi figli.

AMEN.

L'*Amen*, ovvero così sia, è una voce di soscrizione e di conferma, secondo s. Agostino: *Amen vestrum subscriptio vestra est;* e la Chiesa lo ha conservato in memoria di Gesù Cristo che sovente l'usava: *Amen, amen dico vobis.*

EPISTOLA.

La epistola è nella messa per tradizione apostolica, e 'l papa Alessandro la confermò. Questa si cantava un tempo dal lettore e non dal soddiacono anche su lo ambone, o sia pulpito, come il Vangelo, per cui il soddiacono, dice Amalario, si toglie la pianeta nel tempo quaresimale. S. Girolamo distribuì le epistole, ed i vangeli per tutto l'anno, e dal papa s. Damaso furon confermati. La epistola indica la predicazione del Battista, che precedette quella

di Cristo, ch'è il Vangelo. Il corno della epistola indica gli Ebrei chiamati dapprima al Vangelo; quello del Vangelo, dinota le genti che accettarono il Vangelo medesimo rigettato dagli Ebrei, e 'l ritorno che fa il sacerdote al corno della epistola, addita la futura conversione degli Ebrei enunciati. La chiesa latina, dice il Durando, per indicare la legge di grazia stabilita con la risurrezione di Gesù Cristo, nelle domeniche che sono come l'ottava perpetua del dì di pasqua, legge l'epistole del nuovo testamento. Il bacio che dopo la epistola e prima del Vangelo, danno alla mano del sacerdote nelle messe cantate il soddiacono e 'l diacono, indica che in Gesù Cristo finì la legge vecchia e cominciò la nuova.

DEO GRATIAS.

Con queste voci si salutavano i monaci fin da' tempi di s. Agostino. La Chiesa se ne serve dopo la epistola e dopo le altre lezioni, per ringraziare il Signore dello spirituale nutricamento per esse ricevuto. Si omette nelle lezioni de' morti e del triduo della settimana santa, in segno di mestizia. Nell'ultimo Van-

gelo della messa si usa per significare la predicazione degli Apostoli per tutto l'orbe; perocchè il primo indica quella di Gesù Cristo.

GRADUALE.

Graduale son chiamati que' versetti dopo la epistola, perchè cantavansi su i gradini del pulpito quando la epistola enunciata sur esso si leggeva. Il graduale che si vuole da Celestino I ordinato, indica il progredimento nella via della virtù in questa vita: *profectum vitae.* Il graduale si usa solo nella prima settimana di pasqua, perchè amministrandosi anticamente il sacramento del battesimo in questa solennità, ed in quella di pentecoste, la Chiesa con il graduale additava ai neofiti lo stato di travaglio di questa vita per ottenere il guiderdone nell'altra. Ne' giorni posteriori e nella settimana di pentecoste, non lo usa perchè questo tempo significa lo stato della eterna vita in che gli eletti sono completamente felici, per aver ricevuto il compenso meritato con le loro fatiche. I graduali si vogliono composti da'ss. Ambrogio, Gregorio, e Gelasio.

TRATTO.

Il tratto si arroge al graduale dalla settuagesima insino a pasqua. Il tratto dalla voce *tractim*, dinota lo gemito dello spirito in tali giorni di mestizia: *gemitum spiritualem*. Nel sabato santo si usa anco il tratto per additare di non esser completa la letizia di quel dì.

ALLELUIA.

Questa voce ebraica che significa lodate Iddio, è un cantico di spirituale ilarità: *spiritualem exultationem*. Il medesimo è interdetto dalla settuagesima a tutto il tempo quaresimale. La Chiesa lo arroge al graduale nella messa del dì di pasqua, simbolo della futura risurrezione, per rimostrare quella esultanza alla quale siam destinati dopo questa vita mortale, e si ripete per indicare che il gaudio della vita futura è eterno. L'*alleluja* fu introdotto nella chiesa latina nel pontificato di s. Damaso, e s. Gregorio ordinò che si cantasse in tutto l'anno; ma Alessandro II lo interdisse ne' giorni di tristezza per la memoria del peccato del primo parente. Questo cantico ha la sua origine dal

paradiso in che cantasi da' beati spiriti, come dice s. Giovanni nell'Apocalisse. Il medesimo si canta in lingua straniera per significare lo straordinario giubilo della celeste patria, e si dice in ebraico perchè nella messa si fa uso di tre lingue, ebraica, greca, e latina, in che fu scritta la epigrafe della Croce: latina per lo impero romano dominante; ebraica per la nazione nella quale eseguivasi la sentenza; e greca per gli ellenisti venuti per la solennità della pasqua. Il cantico enunciato infra gli antichi cristiani, era comune anco ai contadini, secondo s. Girolamo a Marcella: *arator styvam tenens alleluja decantat.*

SEGUENZA.

In cinque giorni dell'anno al graduale si arroge la seguenza, così chiamata perchè dicesi in seguito. La seguenza del dì di pasqua si vuole composta da Roberto re di Francia nel secolo XI; quella di pentecoste, da s. Ermanno Contratto anco nello stesso secolo; quella del *Corpus Domini*, da s. Tommaso d'Aquino; quella de' morti, dal cardinale Orsini o Frangipani de' domenicani nel secolo XIII; e quella dell'Addolorata, da Innocenzo III.

VANGELO.

Questa voce significa annunzio. Gesù Cristo annunziandosi pel figliuolo di Dio quaggiù mandato per redimerne con la effusione del suo sangue, annunziò in pari tempo a noi il regno del cielo per lo quale siamo stati creati; e ce ne additò la via nella osservanza de' precetti che nel Vangelo ne prescrisse, senza di che speranza alcuna non possiamo avere alla eterna felicità. In esso egli ne manifestò una filosofia da'sublimi ingegni di Atene e da quei di Roma non mai udita; perocchè scritta in paradiso donde la portò a noi il Verbo eterno di quel Dio ch'è santità per essenza. Se gli uomini leggessero tuttodì le sue parenetiche lezioni e praticassero quanto in esse sta prescritto, quella celeste felicità quaggiù fruirebbero, che indarno si sospinsero a rinvenire con le loro ricerche tutt' i sofi del paganesimo, perchè privi del raggio della rivelazione dal di cui fulgore noi siamo stati illustrati. Il segno di croce che si fa dal sacerdote su il messale, indica di esser quello il libro del Crocifisso. I soliti segni di croce che si fanno su la fronte, su la bocca, e sù il cuore, sono

antichissimi, ed additano che non dobbiamo arrossare di appalesarci per assecli di un Dio crocifisso; che siamo pronti a confessare la sua fede anco con il pericolo della vita; e che la conserviamo maisempre nel cuore come unico scopo di salute. Anastasio papa inverso il fine del secolo IV prescrisse che tutti sentissero il Vangelo ritti e non seduti, per rimostrare di essere maisempre pronti, quai servi ai comandi di un tanto padrone: ed un tempo coloro che in cominciandosi il Vangelo, avevano in mano il bastone, lo lasciavano per dinotare che per lo conseguimento della eterna vita non avean bisogno che del solo sostegno del Vangelo. Il re Venceslao di Polonia introdusse nel secolo X l'uso di mettersi la mano da' militari su l'elsa della spada, per indicare che pronti erano di esporsi anco con il cimento della vita alla difesa dello Evangelio. Esso si canta con i lumi accesi per additare la sua luce dalla quale siamo stati illuminati, e la letizia che arreca a noi sì felice annunzio. Il medesimo si cantava anticamente anco dal lettore come la epistola su lo ambone, perchè da tutti si udisse, per significare che la dottrina di Gesù Cristo non ama i luo-

ghi clandestini come quelli degli eretici, perchè promulgò egli la sua legge su il monte, perchè la sapienza del Vangelo è alta e celeste, e perchè egli stesso disse, quello che io dico a voi in segreto manifestatelo a tutti in pieno giorno e dall' alto: *quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: et quod in aure auditis, praedicate super tecta*, come in s. Matteo. Il diacono che canta su il pulpito il Vangelo, indica l'Angelo che al sepolcro la risurrezione di Gesù Cristo alle Donne annunziava; e 'l pulpito, la pietra servita di chiusura al medesimo su la quale egli sedea. Il bacio che il sacerdote imprime su il messale, rimostra la pace che prende da Gesù Cristo. Al diacono precede il suddiacono con le mani vote, perchè con la luce del Vangelo si dileguarono le tenebre del Testamento antico di ch' è figura il suddiacono. Con le voci *gloria tibi Domine* prima del Vangelo, e *laus tibi Christe* dopo del medesimo, si glorifica il Signore per sì prezioso dono a noi fatto; e si rende lode a Gesù Cristo, ringraziandolo della missione per la nostra salute eseguita con la effusione del suo sangue. Anticamente alcuni diceano *amen* dopo il Vangelo, altri *Deo gratias*, ed altri *bene-*

dictus qui venit in nomine Domini, al dir del Durando. S. Matteo scrisse il suo Vangelo in Gerusalemme in ebreo, sei anni dopo la morte di Gesù Cristo ad inchiesta di quei Giudei che si eran convertiti alla fede. S. Marco lo scrisse dopo di averlo sentito da s. Pietro, ad inchiesta de' cristiani di Roma dieci anni dopo la morte del Salvadore. S. Luca scrisse in idioma greco il suo Vangelo ventitre anni dopo l'ascensione di Gesù Cristo, avendolo sentito dallo Apostoto s. Paolo. S. Giovanni lo scrisse circa l'anno novantesimosesto, rimasto superstite al martirio; perocchè messo di ordine dello imperadore Domiziano in olio bollente, n'escì incolume; e rilegato in Patmos, scrisse quivi l'Apocalisse. Morto poi Domiziano, tornò in Asia questo diletto discepolo, ed in Efeso scrisse egli il suo Vangelo ad inchiesta di molti vescovi, onde dimentire Cerinto ed Ebione che osavan denegare la divinità di Gesù Cristo. E poichè come aquila che alto levando il suo volo nella parte inaccessibile de'monti, forma il nido suo, al dir d'Isaia *in arduis ponat nidos suos*, così questo Evangelista elevatosi sino allo empireo con il suo pensiero, con precisione ne parlò della divinità di Gesù Cristo con quelle

parole fin dallo eterno esisteva il Verbo, e 'l Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio *in principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum;* assimigliato pertanto egli venne ad un' aquila; e con questo volatile accanto fu maisempre dipinto. Gli antichi attribuirono ai quattro Evangelisti i quattro animali visti sotto il misterioso carro di Ezechiele, per indicare che come quelli benchè di specie diversa, concordemente pur tiravano tutti il carro enunciato; così dalle genti di ogni nazione, benchè per indole e temperamento diverse, il carro trionfale della gloria di Dio di che quello era simbolo, pur concordemente tirato sarebbe stato con la osservanza della legge vangelica da lui scritta per ogni idioma: quindi s. Matteo è dipinto con l'uomo, perchè la umanità di Gesù Cristo prende egli a descrivere nel libro della generazione di lui. S. Marco con il leone, perchè cominciò il suo Vangelo dalla predicazione di s. Giovanni, dicendo, voce di uno che grida nel deserto. S. Luca con il giovenco, per significare il sacerdozio, perocchè dalla visione di Zaccaria, ch' esercitava nel tempio le funzioni del suo ministero, cominciò la narrazione

delle cose di Gesù Cristo; e s. Giovanni con l'aquila per le ragioni descritte di sopra. S. Agostino dice che la concordanza che v'ha tra gli Evangelisti non ostante che s. Matteo e s. Giovanni lo abbiano sentito da Gesù Cristo, e s. Marco e s. Luca dagli Apostoli, manifesta chiaramente di essere stata diretta la loro penna dallo Spirito Santo nella narrazione di quanto avea detto Gesù Cristo.

PARENESI.

Nel Vangelo la divina sua voce avendo fatta sentirne l'Onnipotente pel diletto figliuol suo che vestito del caduco nostro ingombro in mandando quaggiù tra noi, di ascoltarlo ne ingiunse *Hic est filius dilectus meus ipsum audite*, dalla polvere ti scuoti, sorgi sedi, le catene distriga del servaggio con che avvinta ti tien lo errore, o genia umana, figliuola di Sionne eterna, per cui fosti creata: *excutere de pulvere, consurge sede, solve vincula colli tui captiva filia Sion*, perocchè non più di Pittagora le oscure idee su la divinità, nè il passaggio alla seconda vita, com' egli immaginava nella sua metempsicosi; il dispiaci-

mento non più di Socrate di non poter concepire di per se solo chiare e certe idee di Dio, non più i suoi dubbi su la immortalità dell'anima, nè pertanto di una divina rivelazione la sua bramosia; non più Dio e gli assurdi Dei inferiori di Platone; non più il primo motore e 'l mondo eterno di Aristotile; il dire incostante non più di Tullio e su la unità di Dio, e su la pluralità degl'Iddii di Roma; are non più; timiami, libazioni ad immaginarie divinità; non più deificati gli stessi vizi degli uomini in un Giove adultero, in una Venere impudica, in un Bacco ebbrioso, in un Mercurio ladro, in un Marte sanguinolento, ma pura nelle sue massime, casta nella sua morale, sublime ne' suoi dogmi, severa nei suoi precetti, una rivelazione con il Vangelo dall'etere a noi discende, la quale udite ne dice o mortali tutti, perocchè di grandi cose io vi parlerò: *audite quoniam de rebus magnis locutura sum.*

Quindi ogni dubbio dileguando, dissipando ogni errore, della esistenza di un Dio uno nella essenza e trino nelle persone, premiatore della virtù e punitore del vizio, nella sicurezza ne mette; e di altra vita dopo questa di tripudio

o di pianto eterno per coloro che dalla osservanza de' suoi precetti divergendo e dall'adorazione de' suoi misteri degni rendonsi dell'ammenda e non del guiderdone ai credenti da Dio preparato nel regno della gloria; su il riflesso che il suo scopo nella creazione dell'universo non fu che la comunicazione di sua bontà agli esseri intelligenti, lo impegno di divider con essi la sua felicità, le premure di farne l'oggetto di sue compiacenze di sue delizie: *deliciae meae esse cum filiis hominum.*

Se tanto manifestando a noi il Vangelo, di dubbi, d'incertezze, di errori quel fitto buio ha dissipato, da ch' escir mai non potettero i filosofi tutti di Grecia e del Lazio, ad onta de' grandi sforzi del loro intelletto; perocchè anco quei che tra essi l'assurdità conoscendo del politeismo, una intelligenza libera ammisero per la quale tutto ha moto, come dicea Cicerone *Deus intelligi non potest nisi ut mens libera omnia movens*, venerarla pure glorificarla mai non seppero come Dio: *cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt* dice lo Apostolo: e se il Vangelo quel culto ne ha indicato che di Dio veri adoratori ne rende in ispirito e verità; su il riflesso che

spirito essendo egli, in ispirito e verità convien che sia adorato: in ispirito, cioè con un cuore non coinquinato da sordidezze, ed in verità, con quell'ossequio vero da lui stesso prescritto nelle vangeliche pratiche senza di che nascer non potendosi alla grazia, viver non si può alla gloria della quale degni ne rende lo esercizio sol delle vangeliche virtù, dominando con le quali l'uomo morale su l'uomo fisico, un essere superiore agli esseri umani lo rende; e quella felicità gli fa fruire che . . . Ma tralasciando tutto questo quasi mistero oscurissimo per gl'increduli, come anco lo avveramento delle profezie, la veracità de' miracoli, l'atarassia dei martiri, la prodigiosa sua propagazione, la vittoria continuatamente riportata su i suoi nemici, e quant'altro emerge dalla sacra storia a dimostrar con prove di fatto che Dio abbia parlato nel Vangelo, in confutazione de' nemici di tanta verità, solo descriver voglio quel grande ordine di cose, che stabilito videsi nel mondo allo apparir del Vangelo su indicato: ordine che sembra predetto anco da Virgilio nella quarta sua egloga, com' è stato detto nella parenesi della quinquagesima: *magnus ab integro saeclorum nascitur*

ordo; e di quei temporali vantaggi di che gli uomini non fruirebbero se loro il Vangelo arrecati non gli avesse.

Venuto quaggiù Gesù Cristo a congregare con il suo Vangelo le genti di ogni nazione, di ogni lingua onde rimostrar loro la sua gloria, come predetto avea in Isaia *venio ut congregem cum omnibus gentibus et linguis: et venient et videbunt gloriam meam*, tosto purgata videsi la terra da tanti barbari costumi; quindi il giuoco orrendo non più de' gladiatori; non più nella schiavitù la maggior parte de' popoli, ma in quella libertà predetta dal Profeta enunciato *captivis indulgentiam*, perchè distrutta dal Vangelo la dura cattività, e restituita all' uomo la sua libertà, in equilibrio furon messi i suoi diritti, mercè quel vincolo di carità che dolcemente tutti strigne in una amorevolezza perfettamente fraterna; senza che infranta resti quella gerarchia da Dio stabilita, che l' armonia vuol che formi del mondo morale; guardate più non furon le donne come cose, nè considerata più venne come serva la compagna data da Dio all'uomo, perchè il Vangelo quel diritto le ridonò che da Dio e dalla natura a lei era stato concesso;

non più ai padroni la potestà di uccidere i servi; non più ai mariti le mogli, non più ai padri i figli; non più il crudele gittamento de' parti o per non aumentarne il numero, o perchè nati non sani, come Licurgo prescrivea nelle sue leggi, lo aborto autorizzando anco de' feti; non più tanta barbarie, io ripeto, non più, perocchè i popoli più diri, divampando pel Vangelo della carità di Gesù Cristo, il vaticinio verificar fecero del Profeta su indicato al cap. 11 in che descritto vedesi in senso allegorico che il lupo e lo agnello, il pardo e la pecora, il leone e 'l vitello in un covile uniti sarebbonsi accovacciati; o sia che le nazioni fiere come il lupo ed il leone, deposta la natia loro fierezza e le orribili loro costumanze, e di filantropia pieni sarebbero divenuti e di mansuetudine talchè uniti ai pii ed umili fedeli un gregge mite avrebbero formato: *Habitabit lupus cum agno et pardus cum haedo accubabit: vitulus et leo, et ovis simul morabantur.*

Se fatti innegabili son questi perchè noti al mondo intero, se un risultamento son dessi della vangelica influenza e del suo potere su lo spirito umano; se il Vangelo ha potuto so-

lamente render l'uomo soggetto ad una legge affatto opposta alle natie sue vergenze, poteva tanto avvenire se colui che su il cuore umano tutto può, nel Vangelo parlato non avesse? Come! non parlava Dio nel Vangelo e sarebbesi stabilito, ed avrebbe progredito, e durerebbe ancora? Ma tralasciando quei fatti per la conoscenza de' quali è giuocoforza di rifuggire alla storia, richiamiamo al pensier nostro quei di che noi stessi siamo stati spettatori. Non parlava Dio nel Vangelo ed avrebbero visto i cattolici il successore di Pio VI immantinente eletto in Venezia dopo la sua morte nello esiglio, ad onta della incredulità che spiegate avea tutte le sue forze per interdirne la successione? Non parlava Dio nel Vangelo, e glorioso sarebbe tornato Pio VII con universale letizia in grembo di sua chiesa dall' ostracismo in che per tre anni tenuto lo avea l'empio regnator della Senna? Ah sì! ha tanto parlato Dio nel Vangelo che non ha potuto non confessarlo lo stesso vostro Rousseau. Tacete adunque una volta e tremate, o atei camuffati da deisti, perocchè se Dio nel Vangelo parlato non avesse, di eterna ammenda a sentenza quivi non si leggerebbe contro voi

emessa in risultamento del giudizio da lui fatto su la vostra incredulità allo adorabil nome del figliuol suo: *qui non credit jam judicatus est, quia non credit in nomine filii Dei.*

Ma, no miei fratelli, irrevocabile non è questa sentenza, dal chirografo dello Eterno a voi stessi è concesso di cancellarla con il ravvedimento, su il riflesso che di voi parlando Dio, manifesta loro, disse a Geremia se ti ascoltino, che desistendo essi di percorrere il turpe calle di loro iniquità, il pensiero abbandonerò io di gastigarli: *dices ad eos si forte audiant, et revertatur unusquisque a via sua mala, et poeniteat me mali quod cogito facere eis.* A che restare ancora indecisi? Se sofi veramente voi foste, se non dissociati da quella filosofia che Cicerone chiamava indagatrice della virtù, e fugatrice de' vizi *virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum*, pensereste che di vostra perdizione il dì è per appressarsi, come nel Deutoronomio: *juxta est dies perditionis*, perocchè per effetto di sua legge eterna, dal descritto latino filosofo ancor conosciuta *est quidem vera lex ec.*, al suo giudizio assoggettandovi Dio, gli effetti allora vi farà sentire del suo furore: *tunc immittam furorem meum et*

judicabo; quindi in punizione degl'insulti fatti a lui, al suo Cristo, alla sua Chiesa, in quel soggiorno discenderete di pianto eterno ove l'arrovellata sua giustizia cruciar vi farà da un fuoco inestinguibile, come in Isaia: *ignis eorum non extinguetur;* ove ristoro alcuno mai non avrete, come nella sapienza: *non est illis medicamentum;* e dove maisempre indarno la morte invocherete come nell'Apocalisse: *quaerent mortem et non invenient.* A che farvi adunque abbindolare da'sistemi orditi dalla corruzione de' nemici del Vangelo, e peculiarmente dall' empio Voltaire i di cui scritti non sono che una infernale ciurmeria, come rimostra l'opera di Nonnot agli errori dedicata di questo poeta libertino, abbattuto precipuamente, dice Spedalieri, dalla penna sola di questo scrittore. Valsecchi ed altri dotti han detto di lui quello che disse Cicerone del maestro di musica Aristosseno il quale avendo parlato dell'anima, ed avendola fatta consistere in una certa armonia, lasci disse il latino filosofo, lasci Aristosseno queste materie ad Aristotele, ed insegni egli a cantare: *Aristoxenus haec magistro concedat Aristoteli, canere ipse doceat.*

Se il Vangelo dimostrazione alcuna non avesse che divino il dichiarasse, sufficiente sarebbe quella ch'emerge dalle calunnie con che vi sospigne a fargli continuata guerra l'infame ciurmadore. E qual altro sistema religioso è da voi combattuto? Tutto il vostro odio si scaglia solo contro il Vangelo di Gesù Cristo perch'è desso che solo combatte quanto v'ha di turpe, quanto d'ingiurioso a Dio ed all'uomo fatto non già pe' lerci piaceri di Aristippo; perchè solo il Vangelo i vizi imbrigliando, insino all'imo del cuore discende per manifestarne quanto v'ha di più recondito, per regolarne tutt' i moti, e per interdirne anco i desii quanto ad esso si oppongono; perchè un obice esso mette a quel sistema di vita epicurea che vi siete prefissi, e che in dimenticanza vi mena tuttodì di quei rapporti che l'uomo non può non avere con Dio dal quale viene ed a cui tornar dee dopo il corso rapido di questa vita, il guiderdone per ottener se buono, ovvero l'ammenda se cattivo di che con chiarezza ne parla solo il Vangelo come libro di vita, di salute, di libertà, di pace, e che a far baldoria vi prescrive di tutti quei libri che ad esso si oppongono, la immoralità predicando e l'ateismo.

CREDO.

Il credo è la professione della fede che stabilisce la nostra credenza. Dagli Apostoli fu compilato, e ne' prischi secoli s'insegnava a voce e si custodiva come un segreto, onde non farlo conoscere agl'infedeli. Il medesimo è stato ampliato a misura del bisogno, come per la eresia di Ario vi furono aggiunte molte cose, e precipuamente la parola *consubstantialem*, per rimostrare la divinità del Verbo che da lui denegavasi; per quella di Macedonio vi si aggiunse tutto ciò che concerne lo Spirito Santo; e per quella de' Greci scismatici vi si arrose il *Filioque procedit*, su il riflesso che i medesimi non ammettevano la processione dello Spirito Santo dal Figlio. Oltre il *credo* che dicesi nella messa, v' ha quello che si recita nello uffizio, il quale indica che nel tempo della persecuzione era recondito nel petto dei fedeli, e che fu introdotto quando la Chiesa era nota a tutti, e pubblica facevasi la professione della fede. Il *credo* nella messa si costumava in molte chiese, e nel principio del secolo XI s'introdusse anche nella chiesa di Roma ad inchiesta di Enrico di Germania, il

quale quivi andato, e non avendo inteso cantare il *credo* dopo il Vangelo, perchè la chiesa romana non era stata mai deturpata da eresie, diss' egli che tantoppiù conveniva cantarsi per manifestare di aver professata maisempre la stessa fede, e Benedetto VIII lo prescrisse anco in Roma. La genuflessione nel *credo* indica la umiliazione di Gesù Cristo in che si adimò per noi insino a prender la forma di servo, e l'adorazione del mistero. La croce che si fa il sacerdote in fine del *credo*, addita che il segno della croce è la professione della fede.

OFFERTORIO.

Quest' antifona è così chiamata perchè cantavasi dal coro mentre i fedeli di un tempo offrivano di ordinario il pane e 'l vino quando il popolo partecipava ogni volta del sacrifizio; su il riflesso che non essendovi ancora le ostie attuali, si consecrava una quantità di pane sufficiente al bisogno, il quale si portava su grandi patene, come faceasi anco con il vino quando la comunione distribuivasi sotto ambe le specie. La chiesa latina fa uso del pane azzimo perchè Gesù Cristo assunse la sua carne

senza mescolamento alcuno, e la chiesa greca fa uso del fermentato perchè Gesù Cristo si è unito alla nostra carne come il fermento si unisce con la farina. Se poi si voglia sapere quale de' due riti sia il più ragionevole, risponde s. Tommaso quello della chiesa latina, perchè il pane azzimo è simbolo del corpo di Gesù Cristo che senza corruzione fu concepito, perch' egli fece la instituzione della Eucaristia nel primo giorno degli azzimi come rilevasi da s. Matteo e da s. Marco: giorno in che nelle case de' Giudei non doveva essere pane fermentato; e perchè il pane azzimo conviene più alla sincerità de' fedeli necessaria per riceverlo, secondo lo Apostolo: *in azymis sinceritatis et veritatis.* Le offerte si facevano prima dagli uomini e poi dalle donne sempre da fuori i cancelli del santuario in che a niuno era permesso di entrare. Nell' offertorio il sacerdote eleva un poco dallo altare la materia destinata pel sacrifizio, per additare ch' esce dalla linea naturale e si toglie all' uso degli uomini per la transostanziazione; ed il segno di croce che fa con la patena e con l' ostia prima di metterla su il corporale, significa che Gesù Cristo si offerse al suo Padre per noi. Il rito di

metter l'ostia tra il calice e 'l sacerdote, cominciò nell'anno 1485; prima si mettea come fanno i greci, al dir di Magri, a fianco del calice per dinotare il sangue ch' escì dal fianco del Redentore. L'offertorio, come anco lo introito, il graduale, e le altre antifone che si usano nella messa, si vogliono composte da s. Gregorio magno; su il riflesso che fu egli lo autore dello antifonario della Chiesa. L' offertorio si omette nel sabato santo per significare il silenzio delle sante Donne al sepolcro, ovvero perchè non si faceva in quel giorno la solita oblazione, per non esser ancora risuscitato il Redentore, o perchè non eravi la solita partecipazione. Nella messa de' morti vi è l'offertorio *Domine Jesu Christe*, *Rex gloriae*, *libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni*, *et de profundo lacu: libera eas de ore leonis ne absorbeat eas tartarus*, *ne cadant in obscurum ec*. La Chiesa non è che con queste voci intendesse pregare per quei che sono in inferno, ovvero temesse che potessero quivi cadere quei che sono in purgatorio; ma perchè di questa formola di preghiera si faceva uso anticamente nelle messe che dicevansi nelle agonie degl' infermi; quin-

di è ch' essa l' ha ritenuta nelle messe de' defunti, e la dice come quelle orazioni dello avvento *rorate coeli desuper*, *et nubes pluant justum*, non ostante che Gesù Cristo sia disceso dal cielo da tanti anni, ed abbia effettuata quella redenzione per la quale lo invocavano a discendere con le descritte voci i giusti del patto antico.

MESCOLAMENTO DELL' ACQUA CON IL VINO NEL CALICE.

Il mescolamento enunciato, l'acqua ed il sangue addita, ch' escì dal fianco aperto del Redentore, e la unione del popolo cristiano con lui per lo effetto del sacramento; perocchè l'acqua figura il popolo, secondo l'Apocalisse. Questo mescolamento si usa anco perchè credesi che lo stesso abbia fatto Gesù Cristo, secondo la tradizione de' Padri, e'l concilio di Trento nella sessione 22.ª pe' detti motivi lo prescrive con la sua decisione: *monet deinde sancta Synodus praeceptum esse ab Ecclesia sacerdotibus, ut aquam vino in calice offerendo miscerent, quod Christum Dominum ita fecisse credatur*. Il mescolamento indicato, il mistero

addita della incarnazione in che la umana natura ipostaticamente con la divina si congiunse. Gli Ebrei avevano in uso di mischiare con acqua il vino perchè troppo forte. Il sacerdote prima d'infonder l'acqua nel vino, benedice solamente l'acqua che indica la debolezza degli uomini, e non il vino che dinota la forza di Gesù Cristo. Nelle messe de' defunti non si benedice l'acqua, perchè indicando la medesima il popolo ch'è nel purgatorio, non appartiene più alla Chiesa militante.

OFFERTA DEL CALICE.

In questa offerta il sacerdote dice *offerimus*, perchè una volta dicevasi una con il diacono il quale quando la partecipazione facevasi sotto ambe le specie, appressava il calice ai partecipanti. Le parole *in spiritu humilitatis* sono tratte dalla orazione de' tre giovanetti nella fornace di Babilonia, come si legge in Daniele 3. 39. La orazione *veni sanctificator* è diretta allo Spirito Santo, onde con il suo fuoco divino venga a consumare il pane e 'l vino, facendo mutare il pane in corpo, e 'l vino in sangue di Gesù Cristo, perocchè per opera di

lui fu formato il suo corpo nel casto seno di nostra Signora: e pertanto in alcune chiese di Francia dicevasi un tempo *veni creator Spiritus*, o *veni Sancte Spiritus*, non ostante la voce *omnipotens* che segue, perchè lo Spirito Santo Dio come il Padre e 'l Figlio, è parimente onnipotente.

LAVAMENTO DELLE MANI.

Il lavamento delle mani dinota secondo s. Tommaso, la pulizia convenevole alla circostanza, perchè sarebbe troppo indecente appressarsi ad un tanto sacramento con mani coinquinate; e la nitidezza della coscienza che dev' essere tersa da qualunque macchia d'impurità, onde rendersi degno del medesimo. Nelle messe di lutto si toglie il *Gloria Patri* in fine del salmo *Lavabo*.

SUSCIPE SANCTA TRINITAS.

Ne' primi quattro secoli fu indiritta questa orazione, come le altre solamente a Dio, per timore di nominare la Triade davanti a coloro che ignorando il mistero, avessero potuto cre-

dere alla pluralità degli Dei. In essa si pregano le tre divine Persone di ricevere la oblazione in onore ancora di nostra Signora, del Battista, de' ss. Pietro e Paolo, di quei le reliquie dei quali sono nello altare, e di tutti gli altri, perchè quanta onorificenza hanno essi ricevuta, non l'hanno avuta che per Gesù Cristo cui come a loro capo quali membri son congiunti. In questa orazione, a differenza della chiesa greca che fa menzione anco della incarnazione, della nascita, e della pentecoste, come dice Benedetto XIV, la chiesa latina enuncia solo la passione, la risurrezione, e l'ascensione di Gesù Cristo, su il riflesso che in questi tre misteri è adeguatamente espressa la immolazione e la consumazione che sono le parti principali del satrifizio della Croce di che furon figura i sacrifizi della vecchia legge: ne' quali s'eletta e separata la vittima dagli usi profani, quasi santificata veniva per tal separazione, parimente di Gesù Cristo la umanità eletta e santificata nella incarnazione, ed ipostaticamente unita alla sua divinità, degna vittima si rese da offrirsi a Dio suo Padre: se ne' sacrifizi su indicati, prima che la vittima si uccidesse, oblazione se ne faceva dal sacerdote, così Gesù

*

Cristo prima di restare estinto su la Croce, offerse se stesso fin dal suo nascimento, al dir dello Apostolo, al suo Genitore, dicendo, se più non ti gradiscono que' sacrifizi che ti piacquero un dì, perchè il sacrifizio mio figuravano, è giunto il tempo della mia immolazione, quindi son pronto al tuo volere *ingrediens in mundum dicit holocautomata pro peccato non tibi placuerunt tunc dixi ecce venio ut faciam Deus voluntatem tuam*: se ne' medesimi sacrifizi immolata la vittima e cospersa l'ara del suo sangue, veniva abbruciata su lo altare degli olocausti, onde consumato quanto vi era di corruzione, odoroso il fumo si elevasse al cielo; parimente nella risurrezione di Gesù Cristo, consumato quanto vi era di mortale in lui, come vittima soavemente olezzante, fu accolta da Dio, e collocata alla sua destra: e finalmente se ne' sacrifizi su menzionati partecipava il popolo della vittima, così nella pentecoste anco di questa eterna ostia di espiazione partecipando i primi fedeli, come membri al suo capo restaron congiunti. Il sacerdote con le mani giunte, ed inchinato dice questa orazione, come altre della messa, per indicare, la umiltà sua, e quella di Gesù Cristo.

ORATE FRATRES.

Questo nome è antico quanto la Chiesa. Con esso il sacerdote ricorda a tutti gli astanti che, dovendo amarsi come fratelli di una sola famiglia della quale Gesù Cristo è il primogenito *primogenitus in multis fratribus*, debbano avere un sol cuore, uno spirito solo per fruire de' vantaggi che arreca un tanto sacrifizio.

SEGRETA.

Questa orazione è chiamata così, perchè si vuole che in segreto si dicesse e non cantata come le altre nelle messe solenni; ovvero perchè diceasi dopo esciti dalla chiesa i penitenti; i catecumeni, e gl' infedeli ai quali non era permesso di star presenti al sacrifizio.

PREFAZIO.

La prefazione non è che un preparamento al sacrifizio. Undici sono le prefazioni segnate ora nel messale; si vuole che antiramente fossero state più. Si crede che sieno stati gli autori di esse s. Dionigi e s. Leone papa, ov-

vero s. Gelasio, il quale forse ordinò che si cantassero. Si vuole inoltre che Urbano II avesse fatta la prefazione della Vergine nell'anno 1095 mentre celebrava nella chiesa di s. Maria della Campagna a Piacenza.

SANCTUS.

Questa triplicata voce di lode che cantasi da' celesti spiriti secondo Isaia 6. 3, indica la Trinità delle Persone nella Unità dell'essenza come anco la croce con che si segna il sacerdote nel profferirla. A questo inno angelico si arroge la voce *Sabaoth*, o'sia Dio degli eserciti per esprimere la sua potenza. Si unisce ancora al medesimo per uso introdotto da s. Ignazio martire l'*hosanna* degli Ebrei usato nello ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, per glorificare in quel dì il figliuolo di Davidde con le acclamazioni di giubilo, perchè gloria significa la voce descritta. L'*hosanna* si usava da'medesimi come indizio di trionfo in cogliendo i rami de' salici nella festa de' Tabernacoli. Si vuole che da Sisto I fosse stato prescritto nella messa, ovvero che abbia egli ordinato che si cantasse. Questo inno da' La-

tini è chiamato angelico; da' Greci trionfale. Il rito del campanello, dice Magri, che sia uno abuso, ma altri dicono che sia un segno per eccitare gli astanti alla divozione.

CANONE.

Il canone è la regola della consecrazione: da molti fu chiamato preghiera, ordine di preghiere, orazione, e segreto. S. Gregorio vuole che sia stato compilato da un tale Scolastico in origine; ma Vigilio ed Innocenzio III son di parere che il canone sia nella messa per tradizione apostolica. Il concilio di Trento lo vuole composto non solo delle stesse parole del Signore, ma ancora delle tradizioni degli Apostoli, e delle pie instituzioni de' santi Pontefici: *Is enim constat cum ex ipsis Domini verbis, tum ex Apostolorum traditionibus, ac sanctorum quoque Pontificum piis institutionibus.* Ad imitazione de' celesti spiriti che a Dio dirigono le loro lodi, a lui anco noi nel canone indirizziamo come a nostro Padre clementissimo le nostre suppliche per Gesù Cristo figliuol suo: quindi è, dice Innocenzio III, che il canone comincia dalla lettera T figura della croce.

TE IGITUR.

Le tre croci che si fanno alle parole *haec dona ec.*, indicano, secondo s. Tommaso, la vendita fatta di Gesù Cristo da Giuda ai sacerdoti, agli scribi, ed ai farisei, ovvero secondo s. Bonaventura le tre tradizioni con che fu consegnato dal Padre per noi ai tormenti al dir dello Apostolo: *pro nobis omnibus tradidit illum;* con che consegnò se stesso alla morte come in Isaia: *tradidit in mortem animam suam;* e con che fu consegnato da Giuda ai suoi nemici, com'è scritto in s. Matteo: *qui autem tradidit eum.* Le voci *haec dona* sono riferite al pane; *haec munera* al vino; *et haec sacrificia illibata*, all'uno ed all'altro. *Haec dona*, perchè donato a noi; *haec munera*, perchè offerto da noi; *haec sacrificia illibata*, perchè un cuor purgato dobbiamo avere in questa offerta. Il primo offerente nella messa è Gesù Cristo suo institutore; offerente ancora è il sacerdote che in virtù di Gesù Cristo consacra non solo, ma nella persona di lui profferisce le parole della consecrazione; offerenti in fine sono gli astanti pel ministero del sacerdote indicato, unendo la loro intenzione con la sua,

e prestando qualche uffizio, come fare da inserviente, dare qualche cosa necessaria pel sacrifizio, ovvero la elemosina. Il costume di pregare pel papa, pel vescovo, e pel re è antichissimo. Triplice valore ha il sacrifizio della messa, il primo *ex opere operato*, cioè Gesù Cristo primo sacrificatore e sacrifizio: valore che dicesi intrinseco, invariabile, e che applicato maisempre opera, quante volte ostacoli non trovi; il secondo è quello che riceve dalla Chiesa la quale come sposa dal Redentore suo sposo amata, con la sua santità, con i suoi meriti, influisce in tutte le sue orazioni; il quale dicesi *ex opere operantis*: valore che può crescere e decrescere a misura della maggiore o minor santità di vita de' componenti del corpo della Chiesa, il quale la essenza non concerne del sacrifizio, ma le circostanze; e 'l terzo dicesi anco *ex opere operantis* in ragione del sacerdote offerente, il quale in istato di grazia non essendo, non può ottenere pei suoi meriti quello che domanda: nel qual caso il valore del sacrifizio *ex opere operato* è come un gioiello dice Benedetto XIV, che conserva sempre il suo merito tuttochè in mano sia di un cattivo artefice.

MEMENTO DE' VIVI.

Anticamente leggevansi in certe tavolette chiamate diptiche i nomi di coloro pe' quali volevasi offrire o pregare: quindi fu chiamata *oratio super diptycha*. Questo costume cessò nel secolo XII.

COMMUNICANTES.

Questa orazione fu aggiunta da s. Lino, ovvero da papa Siricio nel secolo IV. In essa la Chiesa per implorare la divina misericordia interpone, dice Benedetto XIV, il merito della Vergine, e de' Santi onde si compiaccia di far per essi quello che non farebbe per noi senza la loro mediazione, come fece dire ad Isaia nel quarto libro de' Re 19. 34 che salvata avrebbe Gerusalemme a riguardo del suo servo Davidde dall'armata degli Assiri: *salvabo eam propter me, et propter David servum suum:* quindi invoca dapprima la intercessione della più Santa di tutti, e poscia de' dodici Apostoli, e de' seguenti dodici Martiri, come imitatori di Gesù Cristo nella effusione del sangue, i quali sono Giovanni e Paolo morti sotto

Giuliano apostata verso la metà del secolo IV, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio tutti papi martiri; il dotto Cipriano primo vescovo e martire di Cartagine; s. Lorenzo levita; Grisogono illustre romano morto sotto Diocleziano; Cosma e Damiano professori di medicina e chirurgia, i quali medicando gratis predicavano Gesù Cristo. S. Mattia non è compreso infra gli Apostoli perchè chiamato tra loro dopo la morte del Redentore; e s. Paolo comechè chiamato allo apostolato anco dopo la morte di Gesù Cristo, pure come compagno di s. Pietro, la Chiesa non lo dissocia da lui.

HANC IGITUR.

Queste parole sono attribuite a Gelasio, ovvero a s. Leone magno. S. Gregorio aggiunse *diesque nostros ec.* Il sacerdote mentre dice questa orazione, tiene le mani distese su la offerta, per rimostrare di esser misteri occulti anco agli Angeli. Non si domanda in questa orazione che si muti lo interno proposito di Dio, ma si prega che ne converta a lui, ne confermi nel bene, e ne conduca alla eterna felicità; perocchè son questi gli effetti della di-

vina predestinazione, giusta la riflessione dell' Estio presso Benedetto XIV, come anco in s. Pietro: *satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis 1. 10.* In ciò che riguarda Dio, la elezione non si muta, perchè immutabile essendo egli, de' suoi doni mai non si pente, ma debolissimi noi, ogni diligenza dobbiamo pertanto usare, onde far buone opere; su il riflesso che per questi mezzi si effettua la nostra elezione, e pe' frutti che facciamo si conosce se siam buoni o cattivi. Non è che con queste parole *in electorum tuorum jubeas grege numerari*, s' intenda che il novero degli eletti possa aumentare o diminuire, perocchè Dio è immutabile. È vero che il numero de' predestinati s' ignora, ma si può ben dire di essere gran segno di elezione lo entrare nello spirito di queste sante preghiere, di bramare la pace di Dio, di temere la morte eterna, e di domandare vivamente al Signore la grazia di perseverare nel bene insino alla morte, onde restare associato con coloro che lo benediranno in eterno.

QUAM OBLATIONEM.

Le cinque croci che si fanno alle parole *benedictam ec.*, indicano, secondo s. Bonaventura, che Gesù Cristo patì ne' cinque sensi del corpo; cioè nella vista quando fu bendato, nell' udito quando fu deriso, nel gusto quando bevette la pozione amarulenta, nell' odorato quando sentì su il calvario il putore de' cadaveri fetidi, e nel tatto quando fu trafitto nelle mani e ne' piedi; ovvero, secondo il Durando, le prime tre che si fanno su l' ostia e su il calice, additano il tradimento di Giuda, e le altre due, le due nature ipostaticamente unite; o pure per dinotare che Gesù Cristo patì nell' anima e nel corpo. In questa orazione non si prega perchè si effettui la transostanziazione, ma che si renda fruttuosa per noi, come con le voci *benedictam*, si prega parimente onde esser per essa benedetti; *adscriptam*, onde essere annoverati tra' beati; *ratam*, ond' esser certi che i nostri nomi sieno scritti nel cuore di Gesù Cristo; *rationabilem*, onde essere spogliati da quel senso che assimigliandoci ai bruti, privi ne rende di ragione; *acceptabilem*, onde accolga Iddio questa offerta in

espiazione del dispiacimento che gli abbiamo arrecato con i nostri peccati. Le parole *qui pridie ec.*, furono aggiunte da Alessandro papa. Un tempo alle parole della consecrazione pronunziate ad alta voce, il popolo considerando il mistero, lo adorava e rispondea *amen* in conferma di tanto miracolo: costume che durò fino al secolo X della chiesa latina, dal quale si desume ch' essa abbia maisempre voluto che il popolo prenda parte in ogni azione della messa. Si dice nuovo testamento, perchè non in figura come nell' olocausto, nell' ostia pacifica, o per lo peccato, ma in verità è stato sparso il sangue di Gesù Cristo nel patto nuovo. Si dice eterno, tanto in ragione della eterna preordinazione, quanto della eterna eredità che per questo sacramento è stata disposta; ed in ragione ancora della eterna durata del sacrifizio. La voce *multis* s' intende *omnibus*, perchè secondo la frase delle divine Scritture, la parola *multi* significa *omnes.* Tolto il sistema di dirsi ad alta voce le parole enunciate, fu introdotto l' uso de' campanelli per avvertire il popolo di prostrarsi, perocchè un Dio offeso non vuole altra vittima che il suo figlio Dio come lui per placarsi: ovvero che

sia cominciato secondo altri questo rito del campanello e della elevazione dell'ostia dopo la eresia di Berengario che denegava la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia.

UNDE ET MEMORES.

Le voci *plebs tua sancta* rimostrano chiaramente che gli astanti per aver diritto alla oblazione, debbano essere santificati per la fede e per la carità, ed essendo rei, debbano esser pentiti del male, in diffalta sono accusati di nuove colpe da molti teologi, secondo Anfossi, coloro che assistono alla messa ostinati nella malizia. Tutt'i segni di croce dopo la consecrazione, indicano, secondo s. Tommaso, che la efficacia del sacramento della Eucaristia deriva dal sacrifizio della Croce rappresentato, e continuato nella messa: quindi le croci che si fanno alle parole *hostiam puram* ec., additono le cinque piaghe di Gesù Cristo. Il Micrologo dice che le croci ad una, rimostrano la unità dell'essenza, a tre la trinità delle Persone, ed a cinque le piaghe e la passione del Redentore. Si fa precipuamente menzione del sacrifizio di Abele perchè innocentemente

ucciso dal suo fratello Caino, fu figura di Gesù Cristo ucciso dagli Ebrei e morto pe' nostri peccati; o perchè offrendo a Dio Abele i primogeniti del suo gregge, rappresentò Gesù Cristo che se stesso offerse come primogenito per eccellenza: di Abramo perchè essendo stato in esso immolato Isacco senza perdere la vita, è un immagine di Gesù Cristo che morì per risorgere immortale; ovvero perchè un' ara in Sichem eresse egli in onore di Dio che gli era comparso come nel Genesi 12. 7: e di Melchisedecco, perchè il sacerdozio di lui fu conforme a quello di Cristo pel pane e pel vino che come figura della sacra Eucaristia offerse egli a Dio in sacrifizio per la vittoria riportata da Abramo su i quattro re, quando reduce vincitore di essi andò ad incontrarlo per rallegrarsi con lui come nel Genesi 14. 18. Le parole *sanctum sacrificium* ec., furono aggiunte da s. Leone. Per l'Angelo di che si fa parola in questa orazione, s' intende Gesù Cristo che chiamasi Angelo del gran consiglio, il quale unisce il corpo mistico al Padre ed alla Chiesa trionfante. Per lo altare intendesi quello invisibile del cielo: la riverenza che fa il sacerdote addita l' umile suo ossequio alla infinita

maestà di Dio. Alle parole *corpus et sanguis* ec., il sacerdote fa due segni di croce, uno su l'ostia, ed uno su il calice e poi segna se stesso: i primi due segni additano l'effusioni di sangue e di sudore del Redentore nella sua passione, ovvero le funi ed i flagelli, secondo Innocenzio III; ed il terzo è indizio de'Giudei che sputavano su il volto di Gesù Cristo.

MEMENTO DE' MORTI.

Il *memento* de' morti è nella Chiesa per tradizione apostolica. Un tempo si nominavano i defunti pe' quali si pregava, ed i loro nomi si leggevano su le diptiche, come si è detto nel *memento* de' vivi. La forma di pregare con la parola *memento*, è presa dal salmo 105.

NOBIS QUOQUE.

In questa orazione ultima del canone, perocchè si vuole che con essa terminasse, per mostrare la Chiesa che gli uomini per qualunque sia la loro condizione, tutti senza eccezione possono avere speranza alla eterna felicità con lo esercizio delle virtù e con lo ab-

borrimento del vizio, fa menzione di molti Santi di vario ordine e di stato diverso; di Stefano de' diaconi, di Mattia degli Apostoli, di Barnaba de' discepoli, d'Ignazio de' vescovi, di Alessandro de' pontefici, di Marcellino de' preti, di Pietro de' cherici degli ordini minori, di Felicita e Perpetua delle maritate, di Agata, Lucia, Agnese, Cecilia ed Anastasia delle vergini. Questo s. Pietro, si vuole che sia Pietro esorcista che morì sotto Diocleziano con s. Marcellino, che s. Giovanni sia il Battista, e che s. Stefano si nomini pria di s. Mattia perchè fu pria di lui martirizzato. Le vergini indicate, furono aggiunte da s. Gregorio magno. Le parole *per quem haec omnia Domine semper bona creas ec.*, ne rimostrano che creati per Gesù Cristo tutt'i beni di nostra vita, il pane ed il vino che di essi in sacrifizio a Dio offeriamo, santificati restino, escendo dall'uso comune, che vivificati con la transostanziazione in corpo ed in sangue di Gesù Cristo, nutrimento per noi si rendano di eterna vita; e che benedetti da Dio pei meriti del figliuol suo, partecipar ne faccia del suo corpo e del suo sangue. Le tre croci che si fanno alle parole *sanctificas ec.*, significano

le tre orazioni di Gesù Cristo in Croce: *Pater dimitte illis ec. Deus meus Deus meus ec. Pater in manus tuas ec.* In questo luogo della messa si benedicevano un tempo i nuovi frutti, il mele, la carne, i legumi, ed altre cose che si mettevano presso lo altare alla destra del sacerdote onde avesse potuto benedirle con più comodo. La Chiesa il di cui spirito di primitiva instituzione non è cessato con il disuso della benedizione delle cose descritte, rende a Dio i suoi ringraziamenti per averle create: *creas;* lo prega onde per Gesù Cristo si compiaccia santificarle, o sia non permettere che facendone cattivo uso, di nocumento si rendessero alla eterna salute: *sanctificas;* di riprodurle in ogni anno: *vivificas;* di benedirle a nostro pro: *benedicis;* e di darle a noi pe' bisogni di nostra vita: *et praestas nobis.* Ovvero che instituito pe' meriti di Gesù Cristo questo sacramento: *creas*, lo santifichi, o sia oggetto lo renda di nostra santificazione, facendone vivere santamente per esso: *sanctificas*; che la instituzione in questo sacrifizio in ogni dì a nostro bene ne rinnovi: *vivificas*, che lo benedica facendone di esso degnamente partecipare: *benedicis*, e che lo dia a

noi pe' bisogni di nostra vita spirituale: *et praestas nobis*. Le tre croci che si fanno su il calice con l' ostia dal sacerdote alle parole *per ipsum ec.*, indicano le tre ore di agonia di Gesù Cristo, e le altre due alle parole *est tibi Deo Patri ec.*, che si fanno fuori del calice, significano la separazione dell'anima dal corpo santissimo di Gesù Cristo: ovvero le prime tre, ch' egli patì nel corpo, nell' anima, nell' onore, e nella gloria, giusta la dottrina di s. Tommaso *passus est in corpore per vulnera et flagella, passus est in anima per tristitiam taedium, et timorem; passus est in honore et gloria per irrisiones et contumelias ei illatas;* e le altre due additano che quantunque dicasi per la unione ipostatica della umana natura con la persona del Verbo divino in Cristo Signor nostro, che Dio abbia patito, che Dio sia morto per noi, non può dirsi che il Padre abbia patito, nè lo Spirito Santo; ed in fine dice lo stesso dottore che tutt' i segni di croce che si fanno nella messa, indicano che la consecrazione del sacramento, l' accettazione del sacrifizio, e 'l frutto suo, ricevono tutta la virtù dalla Croce di Gesù Cristo. La piccola elevazione che in questa orazione si fa, una

volta era alta talchè il popolo adorava l' ostia ed il calice: introdotta poi la grande elevazione dell'ostia alla consecrazione nel secolo XII, questa divenne bassa e si ritenne in memoria dell' antica.

PATER NOSTER.

Il proemietto avanti il *Pater noster* si vuole aggiunto da s. Gregorio, ovvero da s. Cipriano. Il *Pater noster* non è stato stabilito nella messa da s. Gregorio, come han creduto taluni, perocchè fin dagli Apostoli fu maisempre in essa usato. Forse s. Gregorio prescrisse di dirsi prima della comunione, ed è quasi certo per la ragione cha la orazione *libera nos ec.*, fu fatta sicuramente da lui, perchè in essa si fa menzione di s. Andrea suo particolare avvocato. Il *Pater noster* è il Vangelo in epitome, e la orazione più efficace a farne ottenere quanto ci abbisogna per la vita temporale ed eterna. Il *Pater noster* si dice tutto segreto, tutto a voce alta, ed altre volte a voce alta e bassa: quando si dice tutto segreto, indica che bastano presso Dio le interne voci del cuore per essere da lui esauditi: quando si dice tutto a

voce alta, indica la unanime concordia della preghiera per ottener le sue grazie: e quando si dice a voce alta e bassa, indica che tutti si uniformano alle petizioni fatte segretamente dal celebrante. Nella messa si dice a voce alta onde sospigner gli astanti alla vicendevole concordia: *ad concordiam discordes excitamus antequam communicant.* Il sacerdote risponde segretamente *amen* dopo detto dallo inserviente *sed libera nos a malo*, per additare la incertezza di esser liberi dal peccato e da' mali della vita.

LIBERA NOS.

Il segno di croce che con la patena si fa il sacerdote in questa orazione indica che con il sacrifizio della Croce fu distrutto quanto di obice si frapponea alla pace de' mortali; pace che viene additata dal bacio ch' egli imprime su la patena enunciata. In questa orazione anticamente era in arbitrio del sacerdote di nominare altri Santi oltre la Beata Vergine, ed i ss. Apostoli Pietro Paolo ed Andrea.

FRAZIONE DELL' OSTIA.

L'ostia si divide in tre parti, quella che mettesi nel calice, secondo s. Tommaso, indica Gesù Cristo e la Beata Vergine che sono in corpo ed in anima in paradiso, ovvero la unione dell'anima con il corpo del Redentore prima della gloriosa sua risurrezione, e le altre due, le chiese militante e purgante: o secondo altri, quella che si mette nel calice addita la Chiesa militante afflitta maisempre dal calice del dolore, e le altre due, la trionfante e la purgante. I tre segni di croce che si fanno con il frammento dell' ostia sull' orificio del calice prima di mettersi in esso, rimostrano che Gesù Cristo dopo il terzo giorno risuscitò, secondo s. Tommaso, e secondo Innocenzio III, le tre Donne che cercavano il Redentore alla porta del sepolcro rappresentata dalla bocca del calice. La frazione dell' ostia è antichissima su lo insegnamento di Gesù Cristo che ruppe il pane prima di distribuirlo ai suoi discepoli, nè v' ha liturgia che non prescriva la frazione indicata.

PAX DOMINI.

Con queste voci il sacerdote salutando il popolo, gli fa lo augurio di pace per la efficacia dell' ostia che ha in mano. L' uso di dar la pace è nella messa per tradizione apostolica. I cristiani di un tempo vicendevolmente se la davano con un santo bacio, secondo lo Apostolo: *in osculo sancto:* e poichè cresciuta la umana malizia, certi baciavano le donne non pel santo fine indicato, fu introdotto l' uso di baciare la tavoletta con la effigie del Redentore che venne chiamata *osculatorium* ed oggi pace, la quale si usa negli oratorii e precipuamente nel vespertino dei filippini. Anticamente non si dava la pace ai monaci perchè morti al mondo. L' uso del bacio vicendevole, durò fino ai tempi d' Innocenzio III, e poscia cominciò a torsi da' frati francescani per la ragione indicata. S. Tommaso dice che si dà la pace prima della comunione per preparare il popolo a ricevere il sacramento. La pace non si dà nel venerdì santo in odio del finto bacio del perfido Giuda; non si dà nel sabato santo, perchè annunziata ancor non l' avea Gesù Cristo ai suoi

discepoli: e poichè i defunti soggetti più non sono alle perturbazioni di questo mondo, è perciò che anche nelle messe de' morti non si dà la pace.

PARENESI.

Con la sua illusione e con i suoi prestigi dar non potendo al cuore umano il mondo, quella pace che anela, è perciò che dice in pregando Dio per la pace de' suoi figli la Chiesa *illam quam mundus dare non potest pacem*. Riposta quindi questa pace nel godimento non già de' cascaticci diletti della vita maisempre tormentosi, al dir di s. Agostino, ma solo in Dio riposo universale degli uomini *dura sunt omnia, tu solus requies*; indarno crede l'empio di passar non solo tutto il giorno nel piacere, ma gran parte ancor della notte in teatri, in carole, in giuochi, in crapule, per rinvenire la sua pace fuori di Dio, per pianar così quella laguna che profonda sempreppiù si fa nel suo cuore, e per non udir la voce della sinderesi che con i suoi rimprotti ancorpiù facendosi a lui sentire, in agitazione lo mette talchè come da una daga insino all'imo del cuore inflitto pace

non può trovare : *non est pax impiis*. Pace adunque non trovando l'empio, quella ilarità quella letizia che sembra trasparire dal suo sembiante, e per la quale creduto il più felice degli uomini, è stoltamente invidiato contro lo insegnamento dello Ecclesiastico che ne interdice di bramare la sua felicità ; perocchè non sappiamo da quale marea di triture sarà un dì pessundato *non zeles gloriam et opes peccatoris, non enim scis quae futura sit illius subversio*; quella ilarità, io diceva, non è che una letizia, un tripudio apparescente, su il riflesso che cercando egli di divenir felice senza Dio, il suo cuore non diviene che come un mare fortunoso che non può calmarsi: *cor impii quasi mare fervens quod requiescere non potest*.

Il centro della umana felicità è Dio, quindi quel voto profondo che l' uomo dissociato da questo fonte inesauribile di consolazione e di letizia, sente maisempre in se, non cesserà se non quando con lui messo in comunicazione, riposar faccia in esso il suo cuore. S.Agostino ancò rinvenir credea dapprima la sua felicità ne' lusinghieri oggetti che ne circondano, ma conosciuta poscia la gran verità che senza Dio non si può esser felice, delle

fiamme dello amor divino si sospinse a far divampare il suo cuore, onde farlo riposare in colui che solo felice farlo potea. Su le tracce adunque di questo gran Santo che con la penitenza un varco si schiuse alla santità, e prima che per le fiamme eterne ne precida la scure della divina giustizia come alberi infruttuosi nella mistica vigna del Redentore, risolviamo di abbandonare il peccato, schiantiamo ogni sordido affetto dal nostro cuore; perchè riposar possa in Dio dal quale emana quella pace che può farne veramente felici. È omai tempo di svegliarci, al dir dello Apostolo, dal sonno esiziale in che ci tengono assopiti i nostri delitti: *hora est e somno surgere*. Esciamo una volta dalla fogna de' vizi; e cessando di esser iniqui, cessiamo ancora essere sordi alle voci della umanità languente, se non vogliamo che la nostra sinderesi ne renda infelici con i suoi rimprocci anco per la inosservanza di quest' altro dovere su il quale mi si permetta che poche cose io dica senza escire dallo assunto.

Se agli amatori della divina legge, il godimento è dato di tutta la pace; al dir del Salmista *pax multa diligentibus legem tuam*,

*

e se con lo amore di Dio anco quello del prossimo questa legge ne prescrive ; è fuori dubbio che pertanto siam sospinti alle opere di beneficenza inverso gl'inopi nostri fratelli : e come possiamo essere in pace con il nostro cuore senza versare il balsamo della commiserazione su l'esasperate loro ferite, senza sentire i loro gemiti i loro lai cui non si può esser sordo senza esser crudele ? Cessando adunque, io ripeto, di oltraggiare più Dio con i nostri delitti, e promettendo di amarlo maisempre, ad amar decidiamoci anco il nostro prossimo ; e desistendo di essere inesorabili alle voci de' poveri, dividiamo con essi le nostre sostanze su le quali è stato loro concesso da Dio un diritto.

I poveri sono venerabili anco perchè ne rappresentano Gesù Cristo il quale con la parabola del Samaritano descritta in s. Luca, troppo ne sospinse a quella fratellevole dilezione che chiamò precetto nuovo : *mandatum novum;* non perchè dapprima non fosse stato stabilito questo precetto da Dio come cardine della legge di natura, e della legge scritta su le tavole di pietra, onde indicare che duro divenuto come pietra il cuore umano, di più

piegarsi divergeva al supremo suo volere; ma perchè ancora il cardine esser dovea della legge di grazia, e 'l carattere distintivo dei figli di Dio su il riflesso che amore essendo Iddio *Deus charitas est*, non ha dato loro che una legge di amore onde vicendevolmente amarsi: *ut diligatis invicem sicut et ego dilexi vos*. Laonde il Redentore dopo di averne delineato tutto lo interesse che ne deve muovere a sovvenire il nostro prossimo, ne assicura di attribuire nel dì del giudizio come fatte a se stesso le opere di misericordia, e di dire ai commiserevoli, io mi presentai a voi famelico e sitibondo e voi mi sfamaste mi dissetaste, ne'spedali infermo mi visitaste, nelle carceri mi soccorreste, nudo mi vestiste, ospite mi albergaste; venite quindi a ricevere il guiderdone a voi preparato nel mio regno: *esurivi enim et dedistis mihi manducare, sitivi et dedistis mihi bibere, hospes eram et collegistis, nudus et cooperuistis me, infirmus et visitastis me, in carcerem eram et venistis ad me; venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*.

Ma Gesù Cristo, io sento dire, non prescrisse di dare ai poveri il superfluo? Quello

che supera è vero egli disse: *quod superest date eleemosynam*, ma quello che supera dal necessario alla vita, intese dire, e non già dal lusso, dal giuoco, dalla crapula; e che resterebbe a benefizio de' poveri con questa prodigenza che metterebbe fondo anco ad un tesoro? Questo sistema di vita lezioso e molle, come opposto alle massime del Vangelo, e sorgente di sicura prevaricazione, fu dal Redentore condannato quando facendo lo encomio del Battista, disse, gli uomini leziosi e molli sono nelle magioni de' re e non nel deserto in ch'egli ha vissuto: *in domibus regum sunt*, come in s. Matteo. Dunque tutti debbon vivere come Giovanni, io sento arrogere, mangiando le sue locuste e'l suo mele? Anzi mangiate e bevete abbondevolmente, sta scritto nel secondo libro di Esdra, ma ricordatevi di coloro che non hanno a preparar per essi: *comedite pinguia, bibite mulsum, et mittite partes his qui non praeparaverunt sibi.* E non è una barbarie inaudita il prodigalizzar tanto per cavalli, per carozze, per istoffe esotiche, per giuochi, per teatri, per diporti, per lauti imbandimenti, e lasciar poscia deperire senza soccorso i penuriosi fratelli che luridi,

languenti, assiderati svegliandosi su la paglia, nè sapendo come supplire alle supreme necessità della vita, con fioca voce a voi si rivolgono per quel soccorso di che son destituti? Uomini truculenti, voi non avete di umano che le sole sembianze! Son questi gli effetti di quella filantropia di che dite di divampare? Ah sì ch' essa come non emerge da Dio ma dal secolo prevaricato, non è che lusinghiera e mendace; perocchè alcuna virtù non v' ha senza Dio! *nulla virtus sine Deo*.

Non è solo il comando di Dio che ne sospigne a commiserare la loro inopia, ma la voce della natura ancora: *ad misericordiam omnes a natura ipsa movemur.* Indarno si cercano delle ragioni per esimersi dall'obbligo di dividere con gli esurienti le proprie sostanze: *Ex substantia tua fac eleemosynam*: sostanze cui alcun diritto non vantavate ad ottenerle in preferenza dalla Provvidenza che ve le ha concesse, ma con lo annesso peso del povero, che debito è chiamato ne' libri santi: *redde pauperi debitum tuum.* A tutti è pertanto ingiunto il precetto di dare e con la promessa anco del compenso: *date et dabitur vobis*; di dare a tutti e senza distinzione: *noli aver-*

tere faciem tuam ab ullo paupere; di dar con ilarità e senza tristezza *sine tristitia*; perchè da Dio è amato l'ilare largitore: *diligit Dominus hilarem datorem*; e di dare in fine con segretezza talchè la sinistra mano ignori la operazione della destra: *nesciat sinistra tua quòd faciat dextera tua.*

Futile è dunque il dire i tempi, il peso della famiglia non permettono, perocchè colui che pronte ha maisempre le mani per dare ai poveri, lo intendan pure tutti una volta, non cadrà mai in indigenza, è Dio che lo dice ne' Proverbi: *qui dat pauperi non indigebit.* Anzi una sacra usura è la limosina dice il Grisostomo: *eleemosyna vera et sacra usura est*, su il riflesso che anco ne' Proverbi sta scritto *foeneratur Domino qui misereatur pauperis;* quindi soggiugne lo stesso Santo, di quello che date ai poveri, Dio vi sarà debitore: *da pauperi et Deum habebis debitorem;* e s. Agostino, fecondo chiamando il campo dei poveri, il frutto, egli dice, subito rende a colui che dona: *foecundus est ager pauperum et cito reddit donanti fructum*: frutto che felici ne rende non solo nel tempo con l'abbondanza del bisognevole alla vita: *facite elee-*

mosynam et horrea vestra saturitate implebuntur, ma' nello eterno ancora per la remissione totale di nostre colpe che per essa ne viene impartita: *date eleemosynam et ecce omnia sunt munda vobis*; ed anco che sospirosi foste della salute perchè oppressi da crucciose indozze, i poveri a soccorrere sospignetevi e la desiderata sanità subito otterrete: *frange panem tuum esurienti, et sanitas tua citius orietur*.

Troppo però ne addolora il vedere conculcato questo precetto anco da coloro che manifestansi per assecli di Gesù Cristo. Ma se egli stabilisce come abbiam veduto l'universal sindacato de' mortali su le opere di commiserazione e non sur altro, al dire de' Padri, *Christus in judicio omnia facta justorum tacet, et solas eleemosynas commemorare dignabitur*, come sperar possonó cotesti spigolistri quel guiderdone promesso ai commiserevoli, s'essi come una vite abbondevole solo di pampini e di fronde, al dire di Osea *frondosa vitis*, cousister facendo tutta la loro cristiana pietà in futili rimostranze, con un volto su cui raggio alcuno mai non traspare della carità di Gesù Cristo, intrepidi guardano gl'inopi fratelli e con cuor glaciato a soccorrer

loro non si sospingono per quel Gesù, di che dicono di essere innamorati ? Ma come può esser dissociato lo amore di Dio dallo amore del prossimo se questo in due si divide come un tronco a due rami ?

Deh ! per pietà, appariamo una volta per amore di Gesù Cristo a divampare di questo fuoco in noi da lui acceso. Proccuriamo di amar, precipuamente ne' loro bisogni i brulli fratelli e di leggere solleciti su i loro squalidi sembianti la loro miseria, risparmiando ad essi lo arrossamento della inchiesta, perocchè la carità sa anco indovinare ,, dicea Clemente XIV. Quanti, perchè di recente discesi alla inopia dalle loro dovizie, non hanno coraggio di accattare, ed in aspettamento di un sollievo, il profondo loro dolore ne manifestano guardandoci solamente. Di questo dobbiamo occuparci in preferenza; questo ne debbe interessare peculiarmente su il riflesso che nello amore del prossimo la osservanza consiste della legge : *qui diligit proximum legem implevit*, ne dice lo Apostolo. A che fare adunque gli ipocritoni, s'è Dio che ne dice nello Ecclesiastico *ne fueris hypocrita in conspectu hominum?* La sola carità distingue i figli di Dio da quei

del demonio, dice s. Agostino: *dilectio sola discernit inter filios Dei et filios diaboli.* Ed anco che d'ingannare gli uomini ne riesca, inganneremo forse Dio che a fondo conosce il nostro cuore?

Ripetiamo adunque in conchiusione che a fruir la pace indicata, la osservanza fa mestieri della divina legge la quale lo amore di Dio e quello del prossimo in pari tempo ne prescrive, quindi è che se di questa fiamma che in due si divide, il nostro cuore non divampa, indarno speriamo che a noi sia data quella pace che felici veramente ne rende; perocchè alcuno non v'ha, com'è scritto in Giobbe, che in opposizione del volere dello Eterno le dolci aure abbia mai respirate di amica pace: *quis resistit ei et pacem habuit?*

AGNUS DEI.

L'*Agnus Dei* si vuole ingiunto nella messa da papa Sergio I, ovvero ch' egli abbia prescritto di dirsi tre volte. Giovanni XXII per gli scismi della Chiesa ordinò che in ultimo si dicesse *dona nobis pacem.* L' *Agnus Dei* si omette nel sabato santo per le ragioni quivi

descritte. Queste voci furono usate da s. Gio: Battista quando vide Gesù Cristo e lo indicò agli Ebrei per lo Agnello di Dio che veniva a distruggere i peccati del mondo. Il sacerdote si percuote il petto in segno della compunzione del suo cuore anco la terza volta, benchè dica *dona nobis pacem*, per indicare che anticamente diceasi anco *miserere nobis*. Nelle messe de' morti non si percuote per additare che ricordasi più di essi che di se; ed omette la orazione della pace perchè i defunti pe' quali si prega non sono più soggetti alla perturbazione di questo mondo. S. Giovanni chiamò Gesù Cristo agnello, per additare che male ad alcuno non avrebbe fatto, come lo agnello ad alcuno non nuoce: che si sarebbe fatto crocifiggere per noi senza alcuna resistenza, come al macello si fa strascinare lo agnello senza alcuno strepito: e che in cibo ci avrebbe dato il suo corpo, e de' suoi meriti infiniti ci avrebbe vestiti, come lo agnello ci dà la sua carne, e ci veste della sua lana. S. Giovanni avrebbe potuto dargli altro nome, forza esprimente e possanza; ma agnello volle chiamarlo onde senza alcun timore tutti si fossero a lui appressati, perchè di tutti esser

dovea la via, la verità, la vita. S. Giovanni lo chiamò agnello per additarne ancora che lo agnello immolato dagli Ebrei nella pasqua, o sia nel passaggio alla libertà dalla cattività dello Egitto, era una figura di Gesù Cristo che immolandosi su la Croce, ci fece passare dal servaggio di Satanno alla libertà de' figliuoli di Dio. S. Giovanni domandato chi egli si fosse, rispose, una voce, per indicare che siccome la voce precede la parola; così egli precedette Gesù Cristo parola eterna del Padre; che siccome la voce dichiara la parola, così dichiarò egli di esser Gesù Cristo lo agnello di Dio a distruggere venuto i peccati del mondo; e che siccome la voce manca, e 'l contenuto, il significato della parola restano impressi, così cessando egli, impresse negli uomini restarono le parenetiche lezioni loro fatte da Gesù Cristo.

COMMUNIONE.

La comunione, giusta le antiche liturgie della Chiesa, giusta il desiderio del concilio di Trento nella sessione 22. cap. 6, e per quanto prescrive il rituale romano di Paolo V, dee farsi nella messa dopo quella del sacer-

dote, quando non vi sia un motivo ragionevole che obbligasse di farla fuor di essa; dappoichè le orazioni che si dicono dopo la comunione, riguardano il sacerdote e coloro che si comunicano: *communio autem populi intra missam statim post communionem sacerdotis celebrantis fieri debet, nisi quando ex rationabili causa post missam sit accipienda; cum orationes, quae in missa post communionem dicuntur, non solum ad sacerdotem sed etiam ad alios communicantes spectent.* Laonde facendosi l'opposto, si contravviene senza dubbio alla volontà della Chiesa, poichè la oblazione e la partecipazione sono comuni al sacerdote ed al popolo, secondo lo stesso canone, nè si rappresenta l'ultima cena. Coloro che non possono ricevere realmente Gesù Cristo, perchè non preparati come conviensi, debbono riceverlo almeno in ispirito con le dovute disposizioni del cuore; perocchè come concorrono con la divozione e con la fede al sacrifizio, così debbano partecipare della vittima ch'è il compimento di esso. Le disposizioni, con che si accostavano i fedeli de'primi secoli alla sacra Eucaristia, si possono rilevare dallo avviso che prima della comunione il

diacono ad alta voce dava al popolo, onde separare i disposti da quei non preparati: *sancta sanctis, qui sanctus non est, non accedat*; quasichè volesse dir loro con queste voci di timore e di rispetto, se alcuno non è purificato delle sue colpe, si allontani da questa sinassi, anzi non diceva solo se non è purificato, ma se non è santo; ravvisandosi da ciò che si cercava non solo il ritiro dalla malizia in quei che doveansi comunicare, ma quasi uno stato di santità in essi, il quale li rendeva degni della partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo. La comunione di allora si facea sotto ambe le specie; quindi presentati tutti con le braccia in forma di croce, gli uomini la ricevevano in mano nuda, e le donne in un pannolino chiamato domenicale, e dopo mangiato il corpo del Redentore, ciascuno sorbiva il sangue dal calice per una fistoletta di argento o di oro: ma in progresso di tempo fu tolto l'uso del calice nella comunione del popolo, e nel concilio di Costanza furono condannati coloro che lo asserivano necessario; come nel concilio di Roano nel secolo IX fu interdetto l'uso di dare in mano a coloro che doveansi comunicare la Eucari-

stia, come si è detto. Il *confiteor* con il *misereatur ec.* prima della comunione del popolo; si vuole introdotto nel secolo XIII dalle religioni mendicanti. Ai fanciulli che non potevano inghiottire, davasi solo il sangue. Ai tempi della persecuzione concedevasi ai fedeli di portare in casa l'Eucaristia onde potersi comunicare pronti al martirio. La comunione fuori la messa facevasi solo sotto la specie del pane. Ai monaci del deserto si concedeva portare con essi la Eucaristia, perchè mancanti di sacerdoti si comunicavano da loro stessi. Questa consuetudine durò fino ai tempi di papa Ormisda nel secolo VI nella chiesa occidentale, e nella orientale più tempo. Le parole *panem coelestem accipiam ec.*, *quid retribuam ec.*; e *calicem salutaris ec.*, son prese dal salmo 115, e le parole *laudans invocabo ec.*, dal salmo 17.

POSTCOMMUNIO.

Coverto il calice, il sacerdote legge l'antifona chiamata *Communio*. Anticamente tutto il salmo dal quale era stata presa l'antifona cantavasi mentre distribuivasi la comunione

al popolo. Le orazioni seguenti diconsi in ringraziamento della partecipazione de' divini misteri; quindi questa ultima parte della messa anticamente chiamavasi *gratiarum actio*. Prima e dopo le indicate orazioni il sacerdote fa due ultimi saluti al popolo con il *Dominus vobiscum*; il primo dinota quella benedizione che Gesù Cristo diede agli Apostoli nell'ascensione al cielo, e 'l secondo la vita eterna in ch' egli entrò partendo di quaggiù.

ITE MISSA EST.

Queste voci sono il congedo che per partire il sacerdote dà al popolo. Ne'giorni quaresimali e nello avvento si dice *Benedicamus Domino*, per rimostrare che anco dopo la messa conviene di restare in chiesa per benedire il Signore e pregarlo precipuamente in que' dì di penitenza; laonde l'*Ite missa est* si dice soltanto dal sacerdote voltato al popolo; ed il *Benedicamus Domino* verso lo altare. L' *Ite missa est* si vuole stabilito da s. Leone papa. Nelle messe de' morti si usano le voci *Requiescant in pace*, che si vogliono stabilite dalla consuetudine.

BENEDIZIONE.

Non si dà la benedizione nelle messe dei defunti in segno di mestizia ovvero per la stessa ragione per la quale non si benedice l'acqua nelle medesime. La orazione prima della benedizione, si vuole introdotta dopo il secolo IX. Anticamente si dava la benedizione dopo la comunione, perchè dopo la messa veniva data dal vescovo. I semplici preti la davano con tre segni di croce come il vescovo, e Clemente VIII lo interdisse anco nelle messe cantate, prescrivendo che dai preti semplici una benedizione si desse.

ULTIMO VANGELO.

Il Vangelo di s. Giovanni che dicesi in fine delle messe, si vuole ingiunto da s. Pio V, e che prima si dicesse per divozione da molti sacerdoti. L'ultimo Vangelo indica la predicazione degli Apostoli, e'l primo quella di Gesù Cristo.

CAPITOLO III.

DELLE DOMENICHE PRIMORDIALI, DEL DÌ DELLE CENERI, E DELLA SETTIMANA SANTA.

La domenica è il primo giorno della settimana: questo giorno è chiamato così perchè dedicato al culto del Signore. La santificazione della domenica è d'instituzione apostolica. I Padri la chiamano, giorno di luce, giorno di pace, regina di tutt'i giorni, su il riflesso che di domenica Dio si è compiaciuto di fare moltissimi portenti giusta il divisamento di s. Agostino presso Magri. Di domenica con il gran *fiat* trasse dal nulla l'universo, di domenica fece passare gl' Israeliti per lo Eritreo, di domenica fece piovere la manna nel deserto, di domenica nacque Gesù Cristo, di domenica fece apparire la stella ai Magi, di domenica sfamò con cinque pani e due pesci le turbe nel deserto, di domenica ricevette il battesimo nel Giordano, di domenica fece divenir l'acqua vino nelle nozze di Cana, di domenica risuscitò da morte, di domenica mandò lo Spirito Santo, di domenica fece godere

a s. Giovanni in Patmos gli estatici rapimenti descritti nell'Apocalisse, e di domenica vuole egli che debba venire a giudicare gli uomini. In considerazione adunque di tutti questi prodigi con che il Signore ha voluto onorare la memoria di sì gran giorno alle sue glorie dedicato, la domenica in somma venerazione è stata maisempre presso i cristiani di tutt' i tempi; e la Chiesa considerandola come ottava perpetua del dì di pasqua, a non contristarne la ilarità, interdice di domenica atti esterni di penitenza.

E poichè sostituita con il nuovo patto la domenica al sabato degli Ebrei, resta interdetto in essa lo esercizio di opere servili, su il riflesso che Dio lasciando all' uomo sei giorni della settimana per le faccende della vita, vuole che un solo come giorno di riposo si consecrasse alla glorificazione del santo suo nome, giusta il precetto scritto nell' Esodo: *Memento ut diem sabbati sanctifices: sex diebus operaberis et facies omnia opera tua, septimo autem die sabbatum Domini Dei tui est, non facies omne opus in eo tu et filius tuus, et filia tua, et servus tuus, et ancilla tua, et jumentum tuum ec.*: laonde fin da' prischi

evi del cristianesimo d'ordine dello imperador Costantino veniva prescritta la chiusura dei fondachi, ed interdetto l'uso delle carrozze, e lo esercizio di uffizi pubblici fin dalla sera del sabato primo vespro della domenica, dal quale cominciano i dì ecclesiastici, *a vespera usque ad vesperam celebrabis sabbata vestra.*

Ecco la scaturigine infausta di tutti quei mali che da gran tempo ne opprimono, e che di progredir non desistono; perocchè pel conculcamento di questo precetto, sdegnato peculiarmente l'Onnipotente, dal calice dell'ira sua gli fa versare su noi, senza che attenuata ne resti la feccia che nello inferno beer dovranno i peccatori tutti: *faex ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terrae.*

PRIMA DOMENICA DELLO AVVENTO.

La prima domenica dello avvento è il primo giorno dell'anno ecclesiastico. Da questa domenica ch'è la più vicina alla festa di s. Andrea apostolo, principia lo avvento, o sia venuta dalla voce *adventus*. Lo avvento è quel tempo che precede il natale di nostro Signore. Il Durando vuole che sia stato stabilito dagli

Apostoli. In esso anticamente si digiunava per disporsi con la penitenza alla descritta festività; quindi una quaresima alla medesima si faceva precedere, come alla pasqua: costume rimasto presso alcune comunità regolari. Da questo digiuno che cominciava dal dì 12 ovvero dal dì 14 del mese di novembre, ebbe origine il pranzo lauto del giorno di s. Martino. Se questo digiuno è caduto in desuetudine per lo traligamento de' tempi, lo spirito di penitenza della Chiesa in questi giorni è lo stesso de' tempi andati, nè cadrà mai in disuso. La Chiesa nello avvento si manifesta ai suoi figli mesta ed ilare in pari tempo: mesta perchè ricorda la seconda venuta di Gesù Cristo a giudicarli; quindi a risvegliare in essi questo salutevol pensiero si mette in lutto, veste paramenti violacei, omette l' inno angelico nella messa e 'l *Te Deum.* nell' uffizio; è ilare ancora perchè ricorda la prima venuta di lui nel presepe di Betlemme da salvadore amoroso, laonde i fedeli sospigne a gioire con il lieto *alleluja* che non tralascia, onde si dispongano con ardente carità a farlo rinascere spiritualmente ne' loro cuori. Questa letizia viene manifestata nella terza domenica con il

suono dell'organo e con altri paramenti, come praticasi nella quarta domenica di quaresima.

PARENESI.

La Chiesa facendo menzione del giudizio finale come si è detto, legge nel Vangelo di s. Luca al cap. 21 gli spaventevoli segni che ne precederanno il dì terribile; onde su la considerazione della seconda venuta di Gesù Cristo da giudice irato, cui ne desta in questi giorni che precedono la commemorazione della sua prima venuta da salvadore misericordioso, praticando de' mezzi di salute con opere di penitenza, metter potremmo in lui tutta la nostra speranza, tutta la nostra fiducia; perocchè s' egli nella prima sua venuta da redentore manifestandosi a noi sotto le sembianze di servo, al dir dello Apostolo, *formam servi accipiens*, si contentò di avere una greppia per cuna in che mancante ancora di un origliere su il quale poggiar potesse il suo capo *non habet ubi caput reclinet*, fu obbligato a starsi su il fieno di quel bue e di quel somiere che i primi furono a ravvisarlo per lor padrone: *bos cognovit possessorem suum et asi-*

nus praesepe Domini sui, e tra quali volle farsi conoscere pel redentore de' mortali dai pastori e da' Magi suoi primi adoratori: *in medio duorum animalium cognosceris*; non così nel giorno delle sue vendette quando sur una nube nella immensità del suo potere circondato di sua infinita magnificenza, dal grembo di sua gloria discenderà implacabile nemico de' colpevoli, per giudicar le generazioni tutte da Adamo insino all' ultimo degli uomini: *venientem in nube cum potestate magna et majestate*.

Che sarà allora di coloro che il turpe calle della iniquità gavazzando percorsero in tutta la vita, e che ridendosi maisempre dell' Onnipotente e della sua giustizia, in istato quasi il credettero, com' è scritto in Giobbe, di non poter vendicare gli oltraggi a lui fatti? *et quasi nihil possit facere Omnipotens aestimabant eum*. In su il trono di sua giustizia che a giudicar le nazioni ha preparato come nei salmi, *paravit in judicio thronum suum et judicabit orbem terrae*, il vedranno allora con indicibil dolore gli atei che denegarono la sua esistenza, i deisti che ozioso il resero derogando ai suoi attributi, i materialisti che l'uo-

mo discender fecero alla condizione de' bruti, gl' iniqui conculcatori tutti della divina sua legge, il vedranno e cruciati rimanendo in vedendo solo lo adirato suo volto come in Gioele *a facie ejus cruciabuntur*, ne' tremendi suoi giudizi il conosceranno: *cognoscetur Dominus judicia faciens.*

A rilucere adunque miei fratelli in quella vallea di eccidio con i giusti cui di giudicar sarà dato le nazioni, come nella Sapienza *fulgebunt justi judicabunt nationes*, in quella vallea, io ripeto, in che tutt' i popoli ad entrar saran sospinti dal clangor del tremendo oricalco in appressandosi il dì del Signore, come in Gioele *populi in valle concisionis, quia juxta est dies Domini*; di renderne proccuriamo ora con la penitenza utile e fruttuosa la qualità di salvadore, onde con confidenza risguardar poscia quella di giudice in quel giorno d'ira, di tribulazione, di angustia, di miseria, come in Sofonia: *dies irae, dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae.* Or che di fruir n' è dato ancor di sue misericordie, di sua paterna indulgenza, inflitti da dolor profondo diciamogli con Geremia, se tu sei la mia speranza, mio Amor crocifisso, di

timor non mi sia il vederti in quel giorno di afflizione: *non sis mihi formidini spes mea in die afflictionis*; ovvero, ricordatevi, pietoso Signore, ripetiamogli con la Chiesa, ricordatevi che per noi tormentoso vi si rese con le sue acumi quel fieno su cui vagiste bambino, che per noi la vostra vita finiste nel dolore, gli anni vostri ne' gemiti; deh! non permettete, ve ne scongiuriamo, che futile abbia a divenir per noi la effusione del vostro sangue, e che a perderci abbiamo noi in quel giorno: *recordare Jesu pie quod sum causa tuae viae, ne me perdas illa die.*

DOMENICA SETTUAGESIMA.

Questa domenica chiamasi così perchè da essa insino al sabato dopo pasqua corrono settanta giorni: *septuagesima videtur dici propter septuaginta dies qui sunt ab ipso die ad sabbatum ante octavam Paschae.* Essi son simbolo non solo de' settant'anni della cattività degli Ebrei in Babilonia, giusta lo introito della messa del sabato enunciato che comincia *eduxit Dominus populum suum*, ma indizio sono ancora del penosissimo esiglio di questa vita

dopo di che speriamo di godere nel sabato dello eterno riposo su la celeste patria quella felicità promessa ad Abramo ed alla sua posterità. Chiamasi ancora così, secondo Croisset, perchè la settima domenica prima della domenica di passione, ovvero perchè chiamandosi quaresima la terza dopo di essa pe' quaranta giorni di digiuno, conveniva chiamarsi la medesima settuagesima, come le due seguenti sessagesima e quinquagesima. La Chiesa con la instituzione di questa e delle altre due domeniche seguenti a prepararci ne sospigne con un cuore nitido alle opere di penitenza, al digiuno quaresimale, quindi tralascia l'*alleluja*, l'inno angelico, il *Te Deum*, e si mette in lutto.

PARENESI.

Se le cure della Chiesa, nostra solerte madre non tendono che al nostro bene, di corrispondere proccuriamo alle sue premure — Mettiamoci in istato di grazia per mezzo della sacramentale confessione, onde riconciliati con Dio offrirgli possiamo le nostre opere di penitenza come ostie di espiazione ne' vegnenti giorni di salute — Non trascuriamo un tanto

bene or che il tempo favorevole ci sospigne a profittarne, come ne inculca lo Apostolo *dum tempus habemus operemur bonum;* onde in pentimento indarno non cadere quando a farne rimprottare di averlo vilmente disprezzato lo chiamerà Dio, come in Geremia: *vocavit adversum me tempus.*

E poichè alla penitenza cerca destarne stamane la Chiesa con il suo lutto, su il riflesso che altro scampo non ne resta che la penitenza se perderci non vogliamo eternamente, come in s. Luca *nisi poenitentiam habueritis, similiter omnes peribitis*, animosi proccuriamo d'imitar pertanto Maddalena, Agostino, Camillo de Lellis, Margherita da Cortona, e tutto lo stuolo di quei beati abitatori della terra de' vivi, i quali se nella colpa ne precedettero, il mezzo efficace a riparare al male commesso ne lasciarono nella penitenza con che un sentiero si schiusero a quella felicità inconcepibile che quivi ora fruiscono. Essi tuttochè giustificati per la predominante carità da ch' eran divampati, pure non dimentichi affatto di quei dì in che osato avean di offendere la infinita bontà di Dio, di piagner amaramente mai non cessarono insino alla morte.

Quindi se non la loro austerità, se non i loro flagelli, se non il deserto di Maria Egiziaca in che nella penuria di quanto alla umana vita abbisogna visse per 57 anni, dal secondo anno del quarto lustro di sua età; facciamo almeno che uno spirito di penitenza sincera tutt' i dì amareggiando di nostra vita ne accompagni insino alla tomba; in diffalta ne assoggetteremo ad espiare nella seconda vita quella pena temporale per le colpe commesse non espiata nella prima: pena la di cui espiazione oh quanto sarà più amara nel purgatorio, quante volte assoluti per divina misericordia della pena eterna, liberi restiamo dallo inferno!

Corrucciato Iddio con gl' Israeliti perchè in maldicenza caduti contra lui al ritorno degli esploratori della terra promessa, tutta farò morire questa genia ingrata, disse a Mosè, ma arreso poscia alle preghiere del suo servo, tutti non morranno, soggiunse, ma gli esploratori debbon morire, perocch'essi hanno messo in iscoraggiamento il popolo facendo sorgere dubbio su la invasione della terra indicata, pe' suoi abitatori, quasichè io manifestato avessi di non proteggerli anco allora co-

me nella escita dallo Egitto, e nel passaggio dello Eritreo: e poichè quaranta giorni si sono quivi intertenuti, per quarant'anni resterà nel deserto questo popolo pervicace, volendo io che in ammenda sia messo a loro conto un anno per un giorno: *annus pro die imputabitur*, come ne' Numeri. Adunque se da' nostri giudizi, diversi sono quei di Dio talchè ad un giorno di colpa, in espiazione un anno prescrive egli di pena, a che divergere ancorpiù da quella penitenza che come indispensabile a tutt' i peccatori, meglio è che ciascuno volenteroso la imponga a se stesso, onde non farsela imporre da Dio? È s. Agostino che a noi lo inculca su il riflesso che con la penitenza un calle egli si schiuse alla santificazione, e pertanto a quella gloria che ora fruisce in paradiso. Ogni colpa lieve o grave che sia, è mestieri che punita venga interamente da noi stessi, egli dice, o da Dio; volete dunque che punita non sia da Dio? punitela voi: *iniquitas omnis, parva magnave sit puniatur necesse est: prorsus aut punis, aut punit. Vis Deus non puniat? puni tu.*

DOMENICA SESSAGESIMA.

Questa domenica chiamasi così, perchè da essa al mercoledì dopo pasqua corrono sessanta giorni: *quia sexaginta sunt dies usque ad medium Paschae quod est feria quarta paschalis hebdomada.* Quei che secondo il costume di loro chiesa, escludevano oltre le domeniche che sono eccettuate dal digiuno, anche i giovedì di ciascuna settimana in memoria della instituzione della Eucaristia e dell'ascensione di Gesù Cristo al cielo, principiavano la quaresima dal lunedì dopo questa domenica. Nel secolo VI la chiesa di Francia lasciò questo costume e si unì con quello di Roma.

PARENESI.

Che pensiam di fare? — Vogliam desistere di vivere come se non dovremmo mai morire? — Il tempo di propiziazione e di misericordia è per venire: tempo in che peculiarmente la Chiesa applica a nostro pro i meriti tutti del Salvadore, cumulati per noi con la dolorosissima sua passione — Detestiamo con sincera contrizione i nostri delitti ai piedi di

un confessore — Vomitiamo quella iniquità che nocivi ne rende come idre velenose per gli eccessivi scandali che a tutti diamo — A che indugiare ancora, se gli anni che contiamo non sono più i ridenti di nostra vita? — Alla primavera, alla està noi non più siamo, ma allo autunno e forse anche allo inverno del viver nostro; perocchè con più velocità di uno che corre passarono i nostri giorni, come in Giobbe! *velociores fuerunt cursore;* ovvero come una nave che in frangendo le fluttuanti acque, sta scritto nella Sapienza, vestigio alcuno non resta di suo passaggio: *tamquam navis quae pertransit fluctuantem aquam, cujus cum praeteriit non est vestigium invenire.* A che lusingarne di protrarre il nostro ravvedimento a più matura età, se maisempre camminando su il turpe calle del vizio senz'avvedercene, di troppo ci siamo appressati alla eternità? — Deh! allontaniamo per pietà il pensiero del pentimento in morte, e cerchiamo il Signore or che possiamo rinvenirlo, come in Isaia: *quaerite Dominum dum inveniri potest:* perchè misericordia allora non rinverremo, come ne dice Dio in Geremia, quando nel giorno di loro afflizione, sorgi, o Si-

gnore, a liberarne, mi diranno, le vostre iniquità, le vostre nefandezze cui come a vostro nume tutta la vita sacrificaste, sorgono ora, loro risponderò, a liberarvi: *in tempore afflictionis suae dicent: surge et libera nos. Ubi sunt dii tui quos fecistis tibi? surgent et liberent te.*

Adunque a non morir senza Dio per perderci eternamente, di piagnere proccuriamo in vita il male commesso, e non in morte indarno; su il riflesso che Dio degni non ci farà di sua venia allora, di suo perdono perchè la penitenza dello infermo come non emergente dal dolor dell' oltraggio fatto a Dio immensamente buono, ma dal timor del meritato gastigo, è una penitenza inferma dice s. Agostino: *poenitentia quae ab infirmo quaeritur, infirma est.* Anco Antioco cercò di pentirsi presso a morire, e ricordando il male fatto, lo confessava dicendo *nunc reminiscor malorum meorum quae feci in Jerusalem;* ma la santa Scrittura ne fa sentire di essere stato futile il suo pentimento, perchè misericordia egli non ottenne: *orabat hic scelestus a quo misericordiam non esset consecuturus.*

Che faremo pertanto su questo tristo esempio in quei terribili momenti? — Ci rivolge-

remo a Dio, lo invocheremo, gli confesseremo con lagrime le nostre colpe, ma indarno spereremo di placare con il pianto l'arrovellata sua giustizia e di sospignere con il pentimento la sua misericordia a perdonarci; su il riflesso che se ci denegammo in vita di sentir la sua voce quando con le paterne sue chiamate cercava di trarne dal delitto, parimente egli in quelle ore tremende, di udir denegandosi i profondi gemiti del nostro cuore, riderà su la nostra morte come ne' Proverbi: *ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo.*

DOMENICA QUINQUAGESIMA.

Questa domenica chiamasi così perchè da essa a pasqua corrono cinquanta giorni: *quinquagesima vero, quia decurrit usque in diem sanctum resurrectionis Dominicae.* Anticamente escludendosi il venerdì e'l sabato santo da' quaranta giorni, perchè questi due digiuni in memoria si facevano della morte e della sepoltura di Gesù Cristo, cominciavasi la quaresima dal lunedì dopo questa domenica.

PARENESI.

Vola il tempo a vostro danno, o mortali, e voi non decidete? — Non è questa l'ultima delle tre domeniche dalla Chiesa stabilite, per disporre tutti alla penitenza de'vegnenti giorni quaresimali? — Vorreste guardarli ancora con la indifferenza degli anni scorsi, per non distrigare i sordidi lacci da che siete avvinti? E perchè tanta pervicacia? Son le fòli forse de' materialisti che in tanta durezza vi mettono da non voler sentire le voci dello Eterno che a penitenza cerca sospignervi per non condannarvi eternamente allo inferno? Ma è mestieri che sappiate che viver volendo questi, al dir del Salmista, da stupidi giumenti con il nefando sfogo di loro voglie, affatto non capirono l'onore sommo di figliuoli di Dio di che eran fregiati: *homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus et factus est similis illis*. Quindi ritirando il loro sguardo da Dio, il nulla stabilirono per loro principio e per loro fine: *ex nihilo nati sumus, et erimus tamquam non fuerimus*, ed un principio di movimento nella materia immaginando, *ad commovendum cor nostrum*, dissero

che come un etere sottilissimo sarebbesi questo dileguato con la morte: *diffundetur tanquam mollis aer.*

Assimigliata adunque con sì tralignante metafisica la natura dell' uomo a quella del bruto, e limitata la esistenza di lui alla durata sola del presente, non cercarono che di coronarsi delle caduche rose della voluttà, e di sorbirne la virulenta tazza insino alla ebbrezza: *coronemus nos rosis antequam marcescant: nullum pratum non sit quod non pertranseat luxuria nostra;* ed il varco ai delitti a poter pertanto aprire senza obice, onde saturarsi di ogni iniquità, il vessillo della rivolta inalberarono contra Dio e contra il potere quaggiù da lui stabilito: laonde conculcato il Vangelo, spogliato restò il tempio, profligata l' ara santa di Dio, distrutto il sacerdozio, smantellato il trono, conculcata ogni legge, infranto ogni potere, il furto autorizzato, lo adulterio, l'omicidio; e la loro giustizia non consisteva che nella loro forza, nella loro tirannia, nella loro oppressione: *sit autem fortitudo nostra lex justitiae.* E per abbattere da' cardini le due dighe che rattengono la civile consociazione, la religione e la morale, onde interdire la virtù

alle anime generose e l'ultima consolazione agl'infelici, un Dio premiatore e punitore, alla morte condannavan colui che conservava nel proprio tetto un Crocefisso, o la immagine di un Santo.

Eccovi descritta in breve con i fatti enunciati che avvennero su le rive della Senna negli ultimi tempi dello scorso secolo XVIII, la di cui storia non può non arrossare, dice uno scrittore; perocchè distrutti gli antichi costumi e le prische virtù, lo ateismo e la tirannia furon messi in loro luogo, da che trasecolato, diceva un componente dello stesso direttorio, oh! tempi di vergogna eterna, il popolo più dolce della terra sembrava condotto alla ferocia delle nazioni più barbare, eccovi, io ripeto, con gli avvenimenti indicati, che si rinnovarono non ha guari anco in Iberia, eccovi descritta, la morale di coloro che per farvi morire impenitenti onde trarvi con essi ad eterna ruina, credendo di ridersi maisempre di Dio e de' suoi fulmini, osano darvi ad intendere che l'uomo quasichè composto di sola materia in dissoluzione cada egli con la morte, come se le verità della esistenza di Dio e della immortalità dell'anima, quai dogmi della re-

ligion naturale, non ne siano state abbozzate dal gentilesimo pria che le abbia a noi perfezionate quella rivelazione che vaticinata sembra anco da Virgilio con i seguenti carmi della quarta sua egloga,

Ultima cumaei venit jam carminis aetas
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo
Jam redit et virgo redeunt saturnia regna
Jam nova progenies coelo dimittitur alto:

carmi in che, a divisamento di alcuni apologisti, pare che con chiarezza abbia egli parlato del termine in ch'erano i vaticini tutti che l'avean predetta; di quel grande ordine di grazia che fin dallo eterno avea Dio immaginato di stabilir per noi; di quella Vergine che venir dovea per farne ridonare il regno de' cieli; e di quella nuova generazione che discenderne dovea; nuova ragionevolmente chiamata, perocchè Gesù Cristo nello eterno fu solo dal Padre generato, e nel tempo dalla Madre solamente.

E poichè pel divisamento descritto ha detto, il compilatore dell'opuscolo de' pensieri su la religione di aver fatto divenire gli scrit-

tori cristiani, Virgilio fratello d'Isaia, quasichè per questa sua sceda, orba rimaner potesse la religion cattolica del privilegio che essa sola vanta di vedersi predetta ne' più antichi libri del mondo tanti secoli prima che Iddio la stabilisse; e perciò che io credo meglio dimostrar divina la rivelazione vangelica anco in riflesso alle profezie che l'han vaticinata, ed alla sua durata, che ripeter verità a tutti note, perchè da' calcoli risultanti della umana ragione; a distruggere le quali bisognerebbe cader nello assurdo, e dir contro la voce universale delle genti *omnium gentium una vox haec est, Deus est*, che non già per necessità di natura fin dallo eterno esiste un Dio che Cicerone chiamava *Numen praestantissimae mentis*, il quale con la sua onnipotenza dal nulla trasse la natura, ed agendo in essa, tutte conserva le create cose con un atto perenne del suo volere; senza che la natura egli sia, o che confuso con essa venir potesse, come pretendea Spinosa; ma che nulla fin dallo eterno sia esistito e che il nulla siasi fatto cosa: come anco che una sostanza semplice, attiva, libera ad immortale vita destinata, il principio pensante dell'uomo non fosse, ma uno effetto del

solo meccanismo del corpo, che risolversi potesse in quei componenti che non ha, ed annientato restar possa con la morte: assurdo conosciuto anco dal citato filosofo arpinate con la face della sola ragione, il quale dicea ch' essendo l' anima semplice di sua natura, ne di composto alcuna cosa avendo in se, in parte divisa esser non può, e pertanto distrutta non può rimaner con la morte: *cum simplex animi natura esset, neque haberet in se quidquam admixtum, non posse cam dividi, quod si non possit, non posse interire.*

Quindi tornando alle profezie, è mestieri che uno sguardo diamo su i libri degli Ebrei come più antichi, onde a confutazione de'nemici del Vangelo verificate vederne interamente le predizioni che la più rigorosa critica e lo stesso popolo che n' è ancor depositario, rimostrano scritte in epoca anteriore ai fatti che avverate le manifestano; su il riflesso che gli Ebrei come nemici del cristianesimo, tutto lo interesse aver dovrebbero a dimentirle ed a denegarne l'antichità e l'autorità. Laonde moltissime tralasciandone per amor di brevità, alla narrazione mi limito delle più precise, i capitoli ed i versi indicandone solamente,

come quella di Giacobbe nel Genesi cap. 49 ver. 10. 26. su il tempo della venuta di Gesù Cristo: di Daniele su la uccisione del Cristo, su lo abbandono del popolo uccisore, su la distruzione del tempio, su il testamento nuovo pe' credenti; e su la desolazione del popolo indicato insino alla fine del mondo 9. 24. 25. 26. 27: di Malachia su il precursore di Gesù Cristo e su lui 3. 1: del Salmista su la umanità che assumer dovea per offrirla in sacrifizio al suo Padre che più non gradiva quei delle antiche vittime sal. 39. 6: d'Isaia su la Vergine che concepirlo dovea per darlo a noi 7. 14: di Michea su il luogo del suo nascimento 5. 2: di Balaam ne' Numeri 24. 17 su la stella che apparir dovea ai Magi: di Isaia su il loro viaggio 60. 3: del Salmista su i doni che offrir doveano sal. 71. 10: di Geremia su la strage degl' Innocenti 31. 15: di Osea su il ritorno di Gesù Cristo dallo Egitto 11. 1: di Zaccheria su l'asina e su il polledro che al Redentore servir doveano nello ingresso in Gerusalemme nel dì delle palme 9. 9: del Salmista su le ferite delle mani e de' piedi, e su la veste che doveansi giocare i suoi crocifissori sal. 21. 16. 18: dello stesso su lo aceto

e'l fiele che beer dovea su la Croce sal. 68. 22: d'Isaia su tutta la passione per la quale divenir dovea l'uomo del dolore 53. 3. 4. 5: dello stesso su il legno di Croce cui dovea esser fitto 11. 19: di Michea su il suo risorgimento 7. 8: del Salmista su l'ascensione di lui sal. 67. 19: di Ezechiele su la venuta dello Spirito Santo 36. 27: di Malachia su l'adorazione che avrebbero a Dio resa dall' orto all'occaso le genti tutte con la promulgazione del Vangelo, e su il sacrifizio della messa con che sarebbesi offert'a lui una ostia monda 1. 11: e di Osea su lo stato infelice degli Ebrei e su la loro conversione inverso la fine del mondo 3. 45. 9. 17.

E se allo avveramento delle profezie su indicate, a dimostrar la divinità della rivelazione vangelica anco la sua durata si arroge per diciannove secoli in che il sacro deposito della fede, perchè lasciato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, lungi dal cader come ogni altra umana cosa sotto la bipenne profligatrice del tempo, con una successione non interrotta di pontefici da s. Pietro allo attuale Pio IX, è passato da generazione in generazione senza alterazione o riforma alcuna, ad onta de' tanti

obici frapposti da' suoi nemici, che insuperabili talune volte son sembrati, come rimostra tra i tanti di ch'è piena la storia, il fatto della intrusione, di papa Vigilio nel Vaticano nel VII secolo, per la influenza di Teodora imperatrice di Oriente a fin di far sancire lo errore degli eutichiani; il quale dopo la morte del suo antecessore Silverio che empiamente fece in carcere deperir di fame, sospinto alle lagrime dalla grazia, manifestò il reo disegno e pianse la sua colpa talchè legalmente eletto, tutto diverso fu nel suo pontificato da quello che prefisso si era di essere; perocchè novella anatema fulminò contro gli eutichiani su indicati e precipuamente contro la stessa imperatrice: da che con chiarezza si desume di non essere il Vangelo un prodotto della umana cabala come osan dire i suoi nemici, ma la verità eterna di quel Dio che l' ha tra noi stabilito onde farne felici anco nel tempo, come confessava pur Montesquieu non ostante che da libero pensatore non cercasse che la licenza, come gli odierni.

Dimostrata adunque tanta verità che chiara riluce come il sole nel fitto meriggio, a' che farvi ingannare ancorpiù dagl' increduli per

le infernali ciurmerie de' quali, occupati tutti nelle sole cose fisiche, han dimenticata l'etica, la metafisica, la teologia, la giustizia universale, dice Minutolo; e guardando l'uomo come animale, pianta, macchina, ogni idea han pertanto eliminata di Dio, dell'anima, della eternità? Ma se il paradiso non è promesso ai fisici nè ai periti matematici, dicea Clemente XIV, ma a coloro che leggono il Vangelo, ed amano Dio e 'l lor prossimo; se tutta la sapienza di questo mondo non è che stoltezza presso Dio, secondo lo Apostolo, *sapientia enim hujus mundi, stultitia est apud Deum*; se la onorevole e gloriosa sapienza non consiste che nello amore di Dio, dice lo Ecclesiastico, *dilectio Domini honorabilis sapientia*, a che indugiare ancorpiù di amarlo in vita, onde non invocarlo poscia tremebondi in morte, come Argens, Maupertuis, Dumarsais, Buffon, Montesquieu, Boulanger e tanti altri libertini filosofi che per brevità io ometto; i quali dopo di averlo odiato in vita perchè maisempre incespicati nelle loro iniquità, a rifuggir si sospinsero in morte alla sua misericordia con pianto, con pentimento, con abiure? E per tralasciar quanto la storia ne offre su lo

assunto, uno sguardo diamo a monsignor Taillarand passato da circa tre lustri alla eternità. Questo vescovo francese vedendo tirar dalla morte il sipario alla scena di sua vita in che con manifesta apostasia rappresentato avea il carattere di libero pensatore, fregiato maisempre degli onori di diplomatico di prima nota, ai circostanti rivolto, poichè cattolico, loro disse, nel fondo del mio cuore maisempre fui, non nella sterilità de' protestanti, ma nell'abbondanza degli aiuti che la religion di Gesù Cristo appresta ai cattolici suoi figli, morir voglio. Quindi cercò di conciliarsi con Dio da che dissociato era stato per circa cinquant'anni, e confessando che nulla v'ha di verità di rettitudine fuori di lui, nella fede ortodossa cercò di morire.

Sofi di questo secolo il sentiste? È un vostro collega che la maschera gitta della sua incredulità presso a morire, e'l Vangelo confessa del Cristo di quel Dio della di cui onnipotenza peculiarmente ne parlano quegli straordinari avvenimenti descritti nella sacra storia, i quali mutazione alcuna mai non recarono all'ordine fisico con immutabili leggi da lui stabilito, come per denegare i

miracoli danno ad intendere gl' increduli : perocchè i miracoli son tali, in ordine a noi che non conosciamo la intera legge di natura, ma non in ordine a Dio che tutta ne conosce la estensione, come dice s. Agostino: *nec enim ista quae fiunt contra naturam fiunt nisi in nobis, quibus aliter naturae cursus innotuit, non autem Deo, cui hoc est natura quod fuerit;* di quel Dio, io ripeto, davanti il quale non sono le generazioni tutte che come una stilla di acqua che dal forame cade di una secchia, al dir d' Isaia, ovvero come quella piccola parte che rompe lo equilibrio e fa traboccar la bilancia: *ecce gentes quasi stilla situlae et quasi momentum staterae;* di quel Dio in fine che in fascio strignendo come stoppa la congerie tutta de' suoi nemici, ad arder gli gitterà eternamente nello inferno, come nello Ecclesiastico: *stupa collecta sinagoga peccatorum, et consumatio illorum flamma ignis.*

Ma no, mio Dio, tanto mai non fia! perocch'è vero che dimenticato sia stato il sacrosanto vostro nome dalla maggior parte de' mortali in questo secolo d' incredulità; che prodotto avendo il suo spirito un quasi generale

tralignamento, sembra che spento abbia anco ne' buoni quello spirito di rettitudine, di giustizia, di beneficenza, di vangelica perfezione talchè pare che alcuno non vi sia che faccia il bene prescritto dalla vostra legge, al dir del Salmista *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*; e che ad estinguer tanta empietà, ed a difendere la vostra causa, Voi stesso sembra che sorger dobbiate, o Signore, però non con quei gastighi con che i tristi effetti di vostra collera avete fatto sperimentar sovente, ma con quello spirito di penitenza che nel cuore eccitaste de' Niniviti per lo quale lungi dal restar essi distrutti, distrutto restò il loro peccato; su il riflesso che non nel rombo di vorticoso rovaio *non in spiritu Dominus*; non quando commosso il monte sembrava che scommetter si volesse da' cardini suoi *non in commotione Dominus*; non quando grande fiamma divampava sur esso *non in igne Dominus*; ma in un dolce sibilo di grata orezza, simbolo di vostra infinità indulgenza ad Elia Voi vi manifestaste, onde indicarne di sperar maisempre in essa *et post ignem sibilus aurae tenuis*. Che sia grande la nostra iniquità è vero, in fine, o Signore, ma la

vostra misericordia è infinita. Per la passione dolorosissima del Figliuol vostro, nostro avvocato presso Voi, per gl'infiniti meriti di lui, noi lo speriamo non ostante la indignazione in che vi abbiam fatto cadere con i nostri misfatti; perocchè anche nel vostro sdegno, di esser misericordioso vi ricordate: *cum iratus fueris misericordiae recordaberis.*

CENERI.

La cerimonia della cenere nel dì primo di quaresima è antichissima. Ne' primi secoli i fedeli la ricevevano scalzi in memoria della nudità di che si avvide Adamo dopo il peccato: e poichè la cenere è simbolo di penitenza, di umiltà, di morte, fin dal patto antico fu in uso l'aspersione di essa per placare la Divinità oltraggiata, come si rileva dalla Scrittura. La cenere su indicata si estrae dalle fronde degli ulivi benedetti nell' anno precedente, perchè essendo questo albero geroglifico di vittoria, di pace, di misericordia, ne rimostra che per mezzo della penitenza la vittoria riportandosi su le passioni, la riconciliazione si ottiene e la misericordia. In que-

sto giorno comincia il digiuno quaresimale: il medesimo fu instituito dagli Apostoli, ed anticamente era di trentasei giorni decima parte dell' anno. In seguito vi si aggiunsero altri quattro dì per completare i quaranta giorni di digiuno di Gesù Cristo: questa aggiunzione fece sorgere varietà su il cominciamento della quaresima. La chiesa romana comincia il suo digiuno dal dì delle ceneri, il quale consisteva anticamente nell' astinenza non solo della carne e de' latticini, ma nel mangiare ancora una volta al giorno inverso il tramontare del sole. La osservanza di questo digiuno vedesi descritta nella seguente domenica.

PARENESI.

Se sta scritto nel chirografo dello Eterno che tutti gli uomini debban morire *statutum est hominibus semel mori;* se giorno non v' ha pertanto in che la morte non ischianta e monarchi dal trono, e magnati dalle loro magioni, e giureconsulti dal foro, e duci e strenui guerrieri da' bellicosi loro squadroni; se con l' adunca sua falce di abbatter essa non desiste uomini e donne, giovani e ve-

gliardi, ricchi e poveri, ed i nobili e'l gentame; se lungi dal risguardare a condizione, a sesso, a venustà, ad ingegno, di tutti la sorte rende uguale, tutti facendo ridurre in lurido sepolcro fetida polvere, come nel Genesi *in pulverem reverteris*, a che eliminare da voi il pensiero di dover morire? E non è questo pensiero che felici vi rende nello eterno non solo ma nel tempo ancora? Ma come, io sento dire, il pensiero di dover morire felici ne possa rendere nel tempo? E non farebbe cadere in soluzione la società questo logorante pensiero, gli uomini sparuti facendo divenir come larve? Anzi sembra, sento arrogere, che una disposizione sia della Provvidenza che alla morte alcun non pensi; e pure a trarvi da cotesto errore, io vi rimostrerò che volendo Dio che fiso fosse maisempre in ciascuno il pensiero della morte onde tutti santamente vivessero, *in omnibus operibus tuis*, dic' egli nello Ecclesiastico, *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*; che la felicità formando di tutti questo salutevol pensiero, lungi dal nuocere alla società, la cagion sarebbe del suo prospero progredimento; e che tutti santamente viver facendo quì nel tempo

il pensiero della morte, bramosia fa sorgere di morire, onde goder Dio gloriosamente nello eterno come vedremo.

A descrivervi i vantaggi che con la felicità de' suoi individui, alla società arreca il pensier della morte anzichè nuocerle, come credono alcuni malagurati mortali i quali affatto dimentichi dell' ammenda ai ribaldi da Dio comminata nella eterna sua legge, i loro fratelli opprimono con usure con prepotenze con ingiustizie e con mille altri delitti, io vi rimostrerò dapprima in prova dello assunto proposto che se quegli usurai che ridendosi del comando di Dio scritto nell'Esodo di non opprimere con usure il povero *usuris non opprimes pauperem*, tante famiglie iniquamente spogliarono, che se cotesti derubatori delle sostanze de' poveri, a considerar per poco si facessero che potendo stramazzoni cadere da un' apoplesia inflitti, a piagner la loro iniquità nell'imo inferno gittati verrebbero dall'arrovellata giustizia di Dio, in che un fuoco arde da lui nel suo furore acceso, come nel Deutoronomio *ignis succensus est in furore meo, et ardebit usque ad inferni novissima*, di derubare i poveri ancorpiù desisterebbero, i cu-

mulati tesori profonderebbero in opere di cristiana pietà a benefizio della stessa società cui gli rapirono con le loro usure, nè in carcere come sepolti vivi più terrebbero tanti padri infelici, le famiglie de' quali orbe de' mezzi a poter vivere per la mancanza del capo, alla mendicità non solo si son date, ma al delitto ancora! . . . .

Che se quel capo di amministrazione il quale perchè non divampato dalle fiamme della carità di Gesù Cristo, ma glaciato da turpe egoismo, non solo che il pubblico bene non proccuri con lo esercizio del ministero a lui affidato, ma di suo potere abusando, sotto il giogo i popoli tiene della più dira oppressione con la sua iniquità, come quel ministro di Alessandro severo, il quale perchè vantava l'amistanza del re per guarentir le sue ingiustizie la sua oppressione, a morir fu condannato ad una trave sospeso a rovescio su fumicante accia, la sua morte buccinandosi a clangor di tromba, con le voci, muore di fumo chi vende fumo; che se cotesto despota inesorabile, a rifletter si facesse, io dicea, che da repentina morte potendo esser rapito, in quel soggiorno discenderebbe in che non

v' ha che pianto e stridor di denti *ibi erit fletus et stridor dentium*, ad espiare quivi per una eternità il fio di sue scelleranze; che di lui non resterebbe che una detestabile memoria; e che ridendo tutti su la sua bara, non farebbero che maledire lo esecrato suo nome; ah sì che senza dubbio cesserebbe egli di esser sì prepotente, sì ingiusto, sì crudele!

Che se quel giudice eruscatore da' figliuoli di sofia non escito, ma dal grande novero delle rabule forenzi, cui di decider è dato della vita e delle sostanze degli uomini, che se cotesto violatore delle sante leggi della giustizia pensasse che in morendo . . . . . . Ma a che progredire se a sufficienza è stato dimostrato che il pensiero della morte lungi dal nuocere alla società, felice la renderebbe da que' mali liberandola da che tuttodì è oppressa; e che gli uomini mesti non già ma gestienti gavazzerebbero per la rettitudine di loro coscienza da ch' emana la vera letizia? Laonde il furto abborrendo, l' omicidio, lo adulterio, lo inganno, la ingiustizia, la prepotenza, il tradimento, l' odio, la calunnia, stretti sarebbero dal dolce vincolo della carità di Gesù Cristo, ed un sol cuore formerebbero uno spirito solo!

Alla ricerca occupati della felicità gli antichi filosofi e ravvisando che rinvenir questa non poteasi che nella sola virtù, e non nel vizio, nel delitto, nella indipendenza dal sommo Essere come insegnano tuttodì i filosofi odierni, per norma regolatrice fissaron di loro vita il pensiero della morte, quasi farmaco a comprimere opportuno i disordinati affetti, le passioni sregolate del cuore umano; quindi fitto a tener alcuni anco nella mensa questo pensiero, ne' grani umani mangiavano e bevevàno, come dice Nieremberg nella sua bilancia del tempo; ed altri benchè monarchi pure o da un paggio più fiate al dì si facean ricordare di esser mortali, ovvero la bara tenean nella regia, onde con muto linguaggio loro dicesse, voi siete mortali, la giustizia dunque il cardine formi del vostro trono, la felicità de' vostri popoli, lo scopo di vostre cure. E se i prischi filosofi tuttochè orbi del raggio della rivelazione vangelica, inarpicati a tenersi allo stame della virtù, la morte maisempre a fianco si conducevano, che far dovremmo noi che a questo pensiero quello dobbiamo arrogere della eternità? Questa terribile idea di eternamente penare o di eterna-

mente godere dopo la morte, le continue meditazioni formando del Salmista, il riposo del sonno gl'interdicea, e mesto taciturno il rendea: *anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum et non sum locutus: cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui*. Questo pensiero strenui rese i confesori della fede a lasciar la loro vita fra rote, scuri, aculei, spade, catene; esso candidi serbar fece i loro gigli alle vergini; pertanto l'umano consorzio abbandonando gli anacoreti negli antri vissero e nei spechi; e per questo pensiero in fine, alle austerità, ai flagelli, alle macerazioni si sospinsero i penitenti che noi dobbiamo seguire se scranna ne cale di avere un dì nel soggiorno de' beati.

Se dunque il pensiero della morte di bussola regolatrice servendo agli uomini in quest'oceano fluttuante d'iniquità, dal vizio gli disgiunge, alla virtù gli associa, cristiani filantropi gli rende; se il pensiero della morte gl'inopi vogliosi non solo a sorbir sospigne il calice amarulento di loro mescianze su il riflesso che beati gli renderà dopo la morte il loro pianto *beati qui lugent*; ma i ricchi a vivere ancora con uno spirito di povertà vangelica nelle loro

dovizie, ed in opere di pietà a prodigalizarle, onde lo ingresso al paradiso facile rendersi e non difficile, come in s. Matteo in che dice Gesù Cristo, ch'è più facile che un camello passi per un foro di ago che un ricco entri in paradiso *facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem introire in regnum coelorum;* e se in fine questo salutar pensiero che con la cerimonia dell'aspersione della cenere in noi oggi desta la Chiesa, felici rendendo tutti nel tempo con la santità della vita, felicissimi tutti rende nello eterno con il guiderdone promesso; poich'è per la morte che chiamati dallo esiglio alla patria, dal pianto al tripudio, dal tugurio alla regia, in possesso siam messi della dignità reale di Gesù Cristo, onde regnar con esso lui in eterno, chiaro risulta che il pensiero della morte, il desiderio ne faccia sorgere di morire: desiderio da che divampato il Salmista, del prolungamento si doleva di questa dimora: *heu mihi quia incolatus meus prolongatus est:* desiderio da che acceso lo Apostolo, di restare sciolto cercava dallo ingombro del corpo ond'esser con Gesù Cristo: *desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo:* desiderio in fine che rav-

visar facendo a s. Agostino nel prolungamento della vita quello de' mali *quid diu vivere*, gli faceva dire, *nisi diu torqueri?* e pertanto di morire anelando, o morte desiderabile, soggiungnea, il cominciamento tu sei della tranquillità, del riposo, il termine de' mali, fate dunque, o Signore, che io muoia, onde vi vegga: *o mors desiderabilis, principium quietis, finis malorum, clausola laborum; eja moriar, Domine, ut te videam.*

E poichè Dio stesso al pensier non solo della morte ma al desiderio ancor ne sospigne, nello Ecclesiastico dicendone, è miglior la morte che una vita amara, e 'l riposo sempiterno che un languor continuato *melior mors quam vita amara, et requies aeterna quam languor perseverans*, a che tenacemente attaccarci ad una vita che ad ogni momento si abbrevia, e che Dio stesso chiama amara, perocchè con una caterva di mali, la indigenza crucia non solo, ma la opulenza ancora? Ad una vita che se distrutta non fosse dalla morte, la vittima in essa i buoni sempre sarebbero de' ribaldi; la venerabile povertà i suoi lai indarno farebbe sempre sentire alla inesorabile opulenza; la virtù sarebbe sempre lo zimbello del

vizio; nè si vedrebbe che una perpetua rota di delitti, d'iniquità, di ribalderia! Ad una vita in che pericolo corriamo maisempre di perderci eternamente; su il riflesso che la carne cerca d'infligerne con le sue acumi; il secolo prevaricato di sedurne con le sue illusioni; lo infernal leone di farne sua preda con i suoi prestigi. Fiso adunque il pensier della morte maisempre sia in ciascuno giusta il comando di Dio, onde santamente vivendo quaggiù nel tempo, bramosia gli si accenda di morire per goderlo gloriosamente nello eterno.

DOMENICA PRIMA DI QUARESIMA.

Questa domenica chiamasi così perchè quaranta giorni corrono da essa a giovedì santo in che Gesù Cristo celebrò la mistica pasqua degli Ebrei: *quadragesima etiam cum Dominica sua currit ad mysticum Pascha Hebreorum quod Dominus noster cum discipulis suis celebravit.* Con questo numero ne indica la Chiesa il digiuno fatto per quaranta giorni da Gesù Cristo e quello da Mosè e da Elia anco pel tempo descritto. Questo numero è simbolo di penitenza, dice Magri, perchè ad imitazione

de' Niniviti, cui quaranta giorni furòn da Dio assegnati, pel loro ravvedimento, anco noi in questi quaranta giorni dobbiam pentirne dei nostri peccati; è simbolo di libertà, perchè come in una situazione maisempre giacendo per quaranta giorni Ezechiello, dalla cattività liberò il suo popolo, così giacendo noi in questi quaranta giorni nell'amarezza e nel dolore, la libertà acquisteremo de' figliuoli di Dio, di che fummo privati per le nostre iniquità; è simbolo di purificazione, perchè come con le acque del diluvio per quaranta giorni fu lavata la terra dalle sordidezze degli uomini, così con le lagrime di nostra sincera contrizione, depurata resta in questi quaranta giorni la nostra coscienza dalle lordure di ch'è coinquinata; è simbolo in fine di nostra peregrinazione in questo mondo, dopo la quale di entrare ne sarà dato nel cielo, come gli Ebrei dopo quarant'anni di peregrinazione pel deserto entrarono nella terra promessa. La venerazione che avevano i cristiani de' prischi evi della Chiesa per questi giorni accettevoli e di salute, ne' quali Dio fa discender precipuamente su noi le sue grazie le sue misericordie, si può desumere dalla osservanza del

digiuno con che univano le fervide loro preci, le loro limosine, e gli altri atti di religione, come anco la continenza i coniugati per attendere precipuamente alla orazione, giusta il consiglio dello Apostolo al cap. 1 della sua prima ai Corinti: *ut vacetis orationi.* Il digiuno di que' tempi felici non si distingueva dal digiuno naturale, perocchè dall'ora del pranzo ch'era verso la sera, si astenevano anco dall'acqua in tutto il corso del giorno; e per alcuni i quali avevano come vietato anco l'uso del pesce, dell'olio, e del vino, il pranzo per essi non consisteva che in legumi cotti con sol'acqua, in frutti secchi ed in pane con erba ed acqua. Questa osservanza nasceva dalla cognizione che si aveva della necessità della penitenza in espiazione delle colpe commesse; su il riflesso che per essa come canta la Chiesa nella prefazione della messa di questi giorni, si compiace Iddio di reprimere i nostri vizi, di elevare la nostra mente alla contemplazione delle celesti cose, e di diffonder su noi le sue virtù, i suoi doni, le sue beneficenze divine. Questo digiuno esattamente osservato da ogni ceto fin dalla sua instituzione, fu interrotto nel secolo XIII nel quale s'introdusse il pranzo

a mezzo giorno; e la Chiesa per serbare la memoria dell'antico pranzo che facevasi verso la sera, come si è detto, prescrisse il vespro prima di mezzo giorno. Questa indulgenza diede luogo alla colezione della sera la quale consistette dapprima in bere solamente, e poscia in mangiare un poco di pane ancora. I monaci che la introdussero, perchè sitibondi la sera per aver faticato tutto il giorno anco in opere materiali, la facevano precedere alla leggenda delle conferenze de' ss. Padri che usavano prima della compieta. E poichè la refezione descritta consisteva in un oncia, o un oncia e mezzo di pane, è perciò che scandalosissima si rende nelle sere di quaresima la vendita della carne e di quanto viene da essa. La rilasciatezza non fu mai una ragione di dispensa, dice Croisset, Il fervore può rallentarsi, la fede può indebolirsi pel tralignamento de' costumi, ma la dottrina e la morale di Gesù Cristo non restano mai alterate: quindi la legge del digiuno e della penitenza non può mai perdere il suo vigore per quanto possono sospignersi a conculcarla; e la stretta obbligazione di digiunare sotto pena di peccato mortale nella quaresima, è sempre la stessa.

PARENESI.

La licenza della carne che impartir suole in questi giorni la Chiesa per qualche circostanza che nella sua indulgenza di prender crede in considerazione a nostro pro, non è che debba intendersi come immaginano taluni una proroga del carnovale; quindi sembra che la carne dovess' esser preparata ne' due modi naturali, perocchè se gli olezzanti manicaretti, se i gustosi intingoli, se le squisite cupedie di ogni altro tempo dell' anno, permessi ne fossero anco ne' dì quaresimali, distrutta allora l' astinenza di quanto sa di diletto, al dir di s. Agostino, *jejunium non est tantum a concupiscentia ciborum, sed ab omni laetitia temporalium delectationum*, distrutto lo spirito di mortificazione e di penitenza che dobbiamo avere peculiarmente in questi giorni a piagner destinati i nostri peccati, distrutta quella diversità che all' uopo vuol la Chiesa che esista fra questo ed ogni altro tempo dell' anno, distrutta resterebbe interamente la instituzione della quaresima e la santa legge di quel digiuno che atto a far piegare a nostro pro il commiserevol Signore, com'è scritto in Tobia,

gli stupendi effetti ha fatto sperimentare a coloro che lo hanno osservato.

E non fu il digiuno che degno rese Daniele delle divine manifestazioni, e che illeso restar lo fece nella fossa de' leoni *panem desiderabilem non comedi?* Non fu il digiuno che la testa precider fece all' oltracotante Assiro dalla casta vedova di Manasse, libero rendendo il popolo di Israele *jejunabat omnibus diebus vitae suae?* Per la virtù del digiuno di Ester vergente a pro degli Ebrei si rese Assuero, il suo ministro Aman condannando a quello stesso supplizio con che questi morire far voleva Mardocheo: *et ego similiter jejunabo.* Il digiuno di Elia il fuoco dal cielo discender fece per consumare il sacrifizio al vero Dio a confusione degli empi sacerdoti di Baal che furono tutti trucidati. Con il digiuno degno si rese Mosè del colloquio con Dio in che su il monte ricevette la divina sua legge: *panem non comedens et aquam non bibens.* Pei molti digiuni di ascender meritò lo Apostolo al terzo cielo o sia a quella regione celeste, in che ha di gloria trono l' Onnipotente, dagli Ebrei chiamata terzo cielo: *in jejuniis multis.* Laonde il digiuno quaresimale come instituito

non solo nel patto antico, al dir di s. Agostino, perchè osservato da Mosè, e da Elia, ma nel nuovo ancora, per aver Gesù Cristo com' essi digiunato anco per quaranta giorni: *quadragesima sane jejuniorum habet auctoritatem et in veteris libris ex jejunio Moysis et Eliae, et ex Evangelio quia totidem diebus Dominus jejunavit*; in desuetudine mai non cadrà ad onta del tralignamento de' tempi; e della perfidia di coloro che spento il vorrebbero, perchè nemici della Chiesa di Gesù Cristo, la quale a nostro pro lo prescrive su lo esempio di lui che digiunò per quaranta giorni, e per quaranta notti: *et cum jejunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus.*

Ma a che far distinzione su il preparamento della carne, io sento dire, quando la Chiesa non la fa? Anzi è la Chiesa che tal distinzione tacitamente ne ingiugne; perocchè parlando ai cattolici che troppo sanno di esser la penitenza un frutto precipuo della stagione quaresimale, sufficiente crede di accennarla solamente nelle preci che all' uopo prescrive, e nella ricordanza che loro fa della diversità de' giorni quaresimali dagli altri dell' anno, perchè alla mortificazione destinati, e del modo come ve-

nivan i medesimi santificati, non solo con il digiuno, da' cristiani de' prischi secoli; su il riflesso che come interpetre de' divini voleri nelle sante scritture manifestati, sa essa che Dio vuole che la nostra conversione, dissociata non sia dal digiuno, nè dal pianto come in Gioele: *convertimini ad me in jejunio et in fletu*. E dove sarebbe questa distinzione scatente dal digiuno ingiuntone se tutto quello di che facciamo uso negli altri di dell'anno, permesso ne fosse anco ne' dì quaresimali, in che un tributo di lagrime sincere a Dio dobbiamo in espiazione degli oltraggi fattigli con le scelleranze della scorsa nostra vita? E sarebbe un effetto dello gemito del nostro cuore, il gustare vivande di carne con isquisitezza preparate? Ah no! chi è inflitto dalla daga acuminata del dolore non verge che al pianto; perocchè son cose eterogenee lutto e diletto, mortificazione e satisfazione di gusto.

Nè giova dire che il preparamento gustoso serva a render stomachico e salubre il cibo, su il riflesso che come tale la carne non ne viene indicata che solo ne' due modi naturali troppo noti, e non diversamente. Ed anco che un lieve languore pertanto si sentisse, che sa-

rebbe in confronto del debito indescrivibile che abbiamo con la giustizia adirata di Dio per gl'innumerevoli misfatti commessi, e per le mille sordidezze di che fogna divenne il nostro cuore? Anzi questo languore debbe sentirsi come un effetto di quel digiuno da s. Giovanni Crisostomo indicato a farne piagnere i peccati commessi, a non farne più commettere, ed a far rimanere in noi quella divina grazia, e quelle celesti benedizioni dall'Onnipotente impartitene per lo influsso di questo mezzo di santificazione: *jejuna quia peccasti, jejuna ut non pecces, jejuna ut remaneant quae accepisti.* Gli antichi cristiani come larve recavansi alle chiese nella settimana santa, senza che alcuno fosse deperito, nè tra gli osservanti alcuno morrà per la quaresimale astinenza.

Conculcatori della santa legge del digiuno, guai a voi, dice Dio in Isaia, guai a voi che alla crapula vi date dall'aurora al vespro! *Vae qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam et potandum usque ad vesperam;* perocchè in duro servaggio il popol mio menato fu pertanto, soggiugne egli, ed i nobili deperiron di fame e 'l gentame arse di sete:

propterea captivus ductus est populus meus, et nobiles ejus interierunt fame et multitudo ejus siti exaruit. Quindi oltremodo schiudendosi lo inferno, discesero in esso e'l popolo, ed i magnati: *propterea dilatavit infernus absque ullo termine animam suam, et aperuit os suum, et descendent fortes ejus, et populus ejus, et sublimes gloriosique ejus ad eum.*

DOMENICA LAETARE.

Questa domenica chiamasi così perchè lo introito della messa comincia *laetare Jerusalem.* La Chiesa in questa domenica i fiori mettendo su lo altare, facendo uso dell' organo, e leggendo nella messa cantici di letizia, sembra che deposta la mestizia degli scorsi giorni, gongolante si manifesti a coloro che felicemente han passata la metà del digiuno, onde sollevarli con la sua ilarità, e per prepararli ancora con essa alla mestizia della passione. Questa domenica distinta dalle precedenti, è stata scelta più volte per la cerimonia della coronazione de' re. I cardinali in questo giorno lasciano la giornea violacea, e 'l papa fa la benedizione della rosa d' oro che manda poi

a qualche principe. La rosa come indizio di primavera, è geroglifico di letizia; perocchè il fine addita del verno e 'l principio della più bella stagione dell' anno in che l'aria ridente e la terra olezzante sembra che a fruir chiamino l' uomo novella vita, simbolo di quella cui siam destinati dopo di questo esiglio tormentosissimo.

PARENESI.

La Chiesa con la santa ilarità cui oggi ne sospigne non ostante la tristezza de' correnti giorni quaresimali, sembra che ne indichi quella spirituale letizia che dobbiamo avere tuttochè oppressi da quella caterva di mali di che questa vita è piena, la quale qual penosissimo verno, il godimento ne fa sperar di quella lieta stagione a vicissitudini mai non soggetta, perchè eterna come Dio il quale sarà allora la nostra troppo grande mercede, come nel Genesi: *ero merces tua magna nimis:* letizia da che se sarem dissociati, quella tristezza ne vincerà che in noi cagionano le angustie, le disgrazie le quali maisempre ne circondano; quindi ricaderemo senza dubbio in quelle agi-

tazioni, in quelle smanie che causa di peccato tante volte ne furono, perocchè fosca avendone resa la ragione, al dir dello Ecclesiastico *non est sensus ubi est amaritudo*, rifuggir non ci fecero allo efficace rimedio della rassegnazione ai divini voleri.

Laonde dalla speranza sospinti dello eterno guiderdone che con la sua letizia in tutti oggi desta la Chiesa, gestiente ciascuno si sottoponga al peso di quella croce con che vuol'esser seguito il Redentore: *qui vult post me venire, tollat crucem suam, et sequatur me;* e sicuro che la tristezza in tripudio sarà mutata un dì *tristitia vestra vertetur in gaudium*, rifugga a lui per esser racconsolato, come in s. Matteo a tutti promette, *venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*, e così lo preghi.

Se in Geremia di gastigarvi io fingo, voi dite, o Signore, onde trarvi dal turpe calle del vizio: *Ego fingo contra vos malum, revertatur unusquisque a via sua mala;* e se a fin d' incoraggiarne a rifuggire a Voi, sono io forse, soggiugnete, come uno sterile deserto, ovvero una terra che tarda a dare i i suoi frutti *numquid solitudo factus sum*,

aut terra serotina? di far rilucere adunque non più indugiate, io vi scongiuro con il Salmista, il vostro sembiante su il vostro servo in queste tenebre di tristezze di dolore in che i flagelli mi tengono, che pe' miei peccati mi fanno piagnere amaramente; a dissipare il tenebrio profondo delle mie mescianze in che stanco sono omai di più vivere, un raggio discenda di vostra pietà, di vostra paterna indulgenza: *illustra faciem tuam super servum tuum.* È vero che innumerevoli sono le mie colpe, ma la vostra misericordia è infinita, nè tutte le scelleranze degli uomini possono renderla mai esausta: quindi se assai più misericordioso Voi siete di quel che io son colpevole, a commiserazione destatevi del mio dolore, inteneritevi ai miei gemiti, tergete le mie lagrime, accogliete i miei voti, traetemi una volta dagli affanni che mi opprimono, con una consolazione che dalla vostra misericordia immantinente io spero: *illustra faciem tuam super servum tuum salvum me fac in misericordia tua.*

DOMENICA DI PASSIONE.

Da questa domenica la Chiesa si prepara alla mestizia della passione di Gesù Cristo, onde sospignerne a peculiar dilezione inverso lui, su la considerazione della eccessiva carità manifestataci ne' suoi patimenti, nella sua morte. Con la distinzione, dice Croisset, che fa la Chiesa delle due altre domeniche di quaresima che chiama di passione, e delle palme, sembra che nelle prime quattro settimane sospinga i peccatori alla penitenza, ed in queste ultime chiami tutti alla contemplazione delle indescrivibili sue pene. Pel rumore che menò il miracolo della risurrezione di Lazzaro, dal sepolcro evocato da Gesù Cristo nel quarto dì dopo la morte, la Sinagoga concepì, come si vuole, in questi giorni il reo disegno di farlo morire; e poichè egli si ascose, la Chiesa copre pertanto le croci ne' primi vespri di questa domenica; e tralasciando nella messa il salmo *judica*, come cantico d' ilarità, e 'l *Gloria Patri*, si mette in lutto profondo.

Quando non cercavasi il cristianesimo infra i cristiani, dice Croisset, da questa domenica al sabato santo si mangiavan cose secche: pe-

rocchè la penitenza non è stata solo de' deserti e de' chiostri, ma prodotto di ogni terra e frutto di ogni stagione.

PARENESI.

La passione del Redentore alla di cui contemplazione precipuamente oggi ne sospigne la Chiesa con il profondo suo lutto, uno argomento è per noi di gloria, di tripudio, di letizia; e di che altro potremmo noi gioire se non del passaggio fatto dal satannico servaggio alla libertà de' figliuoli di Dio pe' tormenti, pe' spasmi, per l'agonia, per la morte del nostro Amor crocifisso? Quale altra glorificazione potrebbe eccitare in noi un santo entusiasmo se non quella che nasce dal riflesso della immensa carità da lui manifestataci nel lasciar per noi la preziosa sua vita tra funi, flagelli, spine, chiodi, spasimi, tormenti? Da quella Croce che fu l'ara su la quale come ostia espiatrice in sacrifizio per noi si offerse allo eterno suo Genitore onde riconciliarci con lui e ripristinarci nel perduto diritto della eterna eredità; da quella Croce che da oggetto d'ignominia, di obbrobrio, da emblema di

morte, il vessillo divenuta di vita di rigenerazione di salute di tutta quanta la cristianità, gloriosamente elevata videsi come segno di decorazione su i serti de' monarchi, pendente da' petti de' magnati come simbolo di onorificenza, e fitta negli stendardi degli eserciti come geroglifico di vittoria; da essa, io ripeto, tutta scatendo la glorificazione di un cristiano, lo Apostolo dicea sii da me lontana, o gloria, se tu non emani dalla Croce del nostro Signor Gesù Cristo: *mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.*

La Croce su la quale il Redentore da mille pene oppresso per noi esangue deperì, non è solo lo argomento di nostra gloria, di nostro tripudio, di nostra letizia, ma la scuola in pari tempo di nostra istruzione, al dir di s. Agostino *Crux Christi morientis est cathedra magistri docentis:* perocchè agonizzante sur essa lo abbandonato Signore qual maestro che in bigoncia i suoi discepoli istruisce, con un parlante silenzio a tutti sembrava che dicesse, se vi cale di aver parte un dì nello eterno mio regno le porte del quale io vi schiudo con questo tormento incomparabile *non est dolor sicut dolor meus*, apparate da me a soffrir con

rassegnazione estrema quella congerie di mali cui è soggetta la umana vita; su il riflesso che se voi non mi seguite nelle pene, gloriosi regnar meco non potrete, avendo scritto negli eterni decreti il Padre mio che se aspirar vogliate alla mia gloria, è mestieri che anco un calice sorbiate amarulento come il mio: *calicem meum bibetis.*

È vero che questo sangue che per tutti effondo e del quale son già esausto, perchè forato, e scalfitto da capo a fondo, umana effigie più non ho, e ridotto come vil crisalide, del gentame son divenuto il vitupero e l'obbrobrio *ego sum vermis et non homo*, *opprobrium hominum et abjectio plebis*; è vero, io ripeto, par ch'ei soggiugnesse, è vero che questo sangue di che son affatto vote le mie vene, forma quel fonte inesauribile di grazia, di misericordia da che tutta la umana genia attigner può la sua salute eterna, ma futile pure inefficace tanto merito si renderà quando sarà dissociato dalla propria cooperazione di ciascuno, laonde di qual vantaggio diverrà la effusione del mio sangue se voi divergenti sarete dallo arrogere la vostra cooperazione per ottener la eterna felicità *quae utilitas in sanguine meo?*

Ecco che lo Apostolo non ostante che copiosa fosse la redenzione *copiosa apud eum redemptio;* perocch'è un Dio che svenato tutto il suo sangue effonde per dare satisfazione condegna ad un Dio oltraggiato, pur conoscendo egli che ai discepoli del Crocifisso una porzione di calice a sorbir restava, onde ottenere quella corona di giustizia in guiderdone loro promessa, soffrendo in pace quanto di penoso cruciava il suo corpo, così adempio, egli dicea, a quello che manca al merito de'patimenti di Gesù Cristo: *adimpleo ea quae desunt passionum Christi*. Persuasi adunque miei fratelli della necessità della propria cooperazione alla eterna salute, su il riflesso che come regno di conquista il paradiso, è giuocoforza di combatter da forte per superare ogni obice che ad invaderlo si frappone al dir di s. Leone: *si volumus superare pugnandum est;* lungi dallo aspirare alla gloria di questo mondo prestigioso onde non cooperarsi alla eterna rovina per la opposizione in che sono le sue massime con lo spirito di Gesù Cristo, proccuri ciascuno di gloriarsi solo della Croce del Redentore, di far sorgere da essa tutto il suo compiacimento, crocifisso morendo per lui alla

glorificazione di questa vita; ai suoi piaceri, alle sue lusinghe; in diffalta tanto di tormento e di lutto gli sarà dato a soffrir nello eterno, quanto di mondana glorificazione di mondane delizie fu inebriato nel tempo come nell'Apocalisse: *quantum se glorificavit et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum.*

DOMENICA DELLE PALME.

In questa domenica la commemorazione fa la Chiesa del trionfale ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, e delle rimostranze di esultazioni e di letizia che gli fecero gli Ebrei i quali stesero su le strade i loro vestimenti, sparpagliarono fronde per terra e palme, e precedendolo nel cammino con rami di ulivo in mano, di gioia gongolanti davan gloria a lui come Messia discendente di Davidde e re d'Israele; e con la voce *hosanna* che significa giubilo acclamazione, ripeteano, benedetto sia quegli che viene in nome del Signore. Gli Ebrei fecero uso dell'*hosanna* in quella circostanza come nella festa de'tabernacoli, la quale oltre la commemorazione della escita dallo Egitto, un presagio contenea del futuro Messia. Tutto

questo trionfo con che per lo effetto di uno interno presentimento, fu riconosciuto Gesù Cristo dalla ebrea nazione, pel profligatore del demonio e della morte, e pel largitore della vita, a noi si rimostra nella processione di questo giorno. L'inno *gloria*, *laus*, *et honor* che si canta nella cerimonia su indicata, si vuole che nell'anno 836 Teodolfo Floriacense detenuto d'ordine dello imperadore Ludovico il pio, perchè imputato di cospirazione contro lui, lo abbia composto nella prigione di Angers; e che avendolo udito cantare lo imperadore enunciato dalla finestra del carcere mentre passava per andare alla funzione delle palme, gli sia gradito talchè immantinente lo abbia fatto mettere in libertà. Alcuni forse da quanto si è detto in ordine all'inno indicato, han creduto che questa funzione fosse cominciata nel secolo IX; ma altri dicono che sia principiata verso la fine del secolo IV, ovvero su il principio del secolo V. In avendo fatto uso Gesù Cristo dell'asina e del poledro, o solo del polèdro nello ingresso descritto, non ostante che sarebbe stato più comodo su l'asina assuefatta ad esser cavalcata, e non su il poledro non ancora montato da alcuno; nell'asina ci

additò la legge vecchia ch' egli non veniva come disse a distruggere ma ad adempiere, cioè a render completo quanto di lui era stato da' Profeti vaticinato, e nel poledro che per lo brio di sua giovinezza mal soffriva la pressura dello arcione e 'l freno della briglia, ne indicò l'uomo vergente al male per la legge de' sensi, a quella dello spirito maisempre opposta; e ch' egli, ad onta di questa natural divergenza dal bene, ad assoggettarlo pur veniva al giogo soave di sua legge con la forza della sua grazia. L' apertura della chiesa al picchiar con l'asta della croce alla porta, indica che lo ingresso al paradiso, si ottiene per Gesù Cristo; e che prima che da lui l'uman genere si redimesse con il suo sangue, il soggiorno della felicità a tutti era chiuso. La processione additando le turbe ebraiche che precedevano festose il Messia, è simbolo ancora di quello drappello di Santi che Gesù Cristo seco condusse al cielo, e di tutti coloro che la sorte avranno di seguirlo nella gloria dopo di averlo saputo imitare nella passione: quindi le palme dinotano la vittoria che debbe riportarsi su i vizi con lo esercizio delle buone opere. E poichè sapendo Gesù Cristo che non

passava il sesto giorno, e quelle stesse turbe che con l'*hosanna* gli evviva gli ripetevano e 'l loro giubilo gli esternavano, gavazzar dovevano su le sue pene, su la sua morte, pianse egli in quel momento su la infelice nazione pel fio che pagarne dovea; parimente dalla' gioia al lutto passa la Chiesa con la messa in che fa menzione della passione di lui scritta da s. Matteo. Anticamente era in uso solo questo passio: s. Agostino in seguito introdusse gli altri, la lettura de' quali fu approvata da Papa Alessandro II nel secolo XI. In cantandosi il passio tengon le palme in mano i ministri per indicare che a trionfar con Gesù Cristo, conviene prima partecipar delle sue pene. Non si domanda la benedizione prima del passio, perchè il medesimo addita la morte dell'autore delle benedizioni; non si fa uso di lumi perchè spento il vero lume di tutti gli uomini; non si fa uso d'incenso per indicare la mancanza del fervore e della pietà nel cuore de' discepoli; non si dice *gloria tibi Domine*, in segno di mestizia, e perchè svestito di sua gloria, d'ignominia fu coperto il nostro Signore; ed in fine non vi è *Dominus vobiscum* in odio del finto saluto del perfido

Giuda. Questa domenica chiamavasi anticamente *pascha petentium* ovvero *competentium*, perchè si faceva in essa una spiegazione generale del simbolo a quei catecumeni istruiti de' misteri della fede, che chiamavansi competenti, perchè competeva ad essi di partecipare della grazia del battesimo che loro si amministrava nel sabato seguente. Chiamavasi ancor questo giorno *capitalavium* ovvero *capitilavium* perchè lavavasi la testa ai fanciulli, onde trovarla tersa alla funzione del sabato su indicato. Questo lavamento fu abolito nell'anno 813 nel concilio magontino, onde non far credere agl'ignoranti che fosse quello il battesimo.

PARENESI.

Poichè comincia oggi a decorrere il tempo del precetto pasquale che per questa capitale si estende insino al dì della Trinità, proccuri ciascuno di osservarlo per non incorrere nelle pene dalla Chiesa prescritte. La medesima conoscendo che finiti que' tempi ne' quali gl'i astanti al sacrifizio della messa, tutti partecipavano della sacra Eucaristia, e che estinguendosi di giorno in giorno ne' cristiani l'amore

inverso Dio, il cibo eucaristico veniva quasi generalmente trascurato; prescrisse nel concilio lateranese, sotto il pontificato d'Innocenzio III nel secolo XII la comunione almeno alla pasqua *ad minus in Pascha*: ma indarno, perocchè un novero indescrivibile di perduti, giovani non solo ma vegliardi ancora, il precetto conculcando della Chiesa, da quello di Gesù Cristo emergente, il pane di delibar non curano di eterna vita!

Le pene contra costoro comminate consisteano una volta nella privazione dello ingresso nella chiesa, in vita, e della sepoltura ecclesiastica in morte, perchè considerati come esclusi dal consorzio de' cattolici, come fuori la comunione de' fedeli, e privi pertanto della partecipazione de' beni della Chiesa: *et vivens ab ingressu Ecclesiae arceatur, et moriens christiana careat sepoltura*; pene le quali in vigore son tutt' ora, perocchè se in desuetudine è caduto il descritto costume pel tralignamento de' tempi, lo spirito della Chiesa scatente dallo spirito di Gesù Cristo suo autore immutabile come Dio, è maisempre lo stesso.

E se interdetti dalla Chiesa, a rapirli come un ladro verrà la morte, *tanquam fur*, come

nell'Apocalisse, perchè al colmo giunte le loro iniquità, che faranno allora? Se la divina giustizia di turcasso trarrà la ultrice sua spada contra quel ribaldo che di marito e di padre i più sacri doveri conculca per quella labile bellezza cui come a suo nume il suo cuor sacrifica, e morto il farà cadere nel soggiorno di lei, che farà l'infelice in sì tristo rincontro? Conoscerà allora ch' era desso via d'inferno, e che ne'penetrali menava di eterna morte: *viae inferi domus ejus penetrantes in interiora mortis*, ma indarno, perocchè orbo degli aiuti della religione che maisempre derise, e del soccorso de' suoi ministri che maisempre discreditò, senza Dio morrà come visse! Ah sì! che glaciato per sì terribil pensiero, alto levar vorrei se possibil fosse la mia voce per dir con Isaia a coloro che vivono come se non dovessero mai morire; deh per pietà desistete una volta di esser empii, ed apparate in fine ad esser buoni! *quiescite agere perverse, et discite bene facere*; dappoichè il dì e l'ora di vostra morte voi ignorate: *nescitis diem neque horam.* Essa repentinamente v' investirà con l'adunca sua falce, e vi farà sua preda quando nel pacifico godimento vi crederete dei

vostri piaceri: *cum dixerit pax et securitas tunc repentinus superveniet interitus*: quindi il vostro ravvedimento, la vostra conversione a Dio di giorno in giorno più non differite, su il riflesso che in cruccio egli cadendo, gli effetti vi farà sentire dell'ira sua, come nello Ecclesiastico, ed eternamente vi farà perdere nel tempo di sua vendetta: *non tardes converti ad Dominum et non differes de die in diem: subito enim veniet ira illius et in tempore vindictae disperdet te.*

Ma a distruggere tanta pervicacia qual forza aver potrebbe la mia voce, mio Dio? Indarno diverrebbe fioca ed io direi con il Salmista *raucae factae sunt fauces meae*. Voi solo scuoterli potete dal profondo loro letargo con la vostra grazia santificatrice. Voi avete la possanza di rompere il duro ghiaccio del loro cuore, e farlo vergere a vostro piacimento, come colui che mille forme dà all'argilla che lavora: quindi è che da essi sveller dovete come dite in Geremia quel cuore di pietra che diverger gli fa dal vostro amore, e dare loro un cuore di carne all'osservanza inchinevole di vostra legge: *auferam cor lapideum de carne vestra* (son le vostre parole dettate al pro-

feta) *et dabo vobis cor carneum*; onde convertiti i peccatori non solo ma gli eretici ancora, de' popoli di ogni nazione quell'ovile solo si formi, del quale sol pastore Voi sarete, come prediceste, in s. Giovanni; *et fiet unum ovile, et unus pastor.*

GIOVEDÌ SANTO.

A manifestazioni di peculiar gratitudine inverso Gesù Cristo in questo giorno ne sospingono, dice Croiset, lo amore rimostratoci nella instituzione del sacramento della Eucaristia; la umiliazione con che alla lavanda de' piedi si adimò de' suoi discepoli; il nero quadro di sua passione che lo spirito opprimendogli immensamente, trasudar gli fece sangue; la estrema sommissione in fine con che a quella cattura si reclinò, che de' suoi spasimi la truce scena gli dischiuse. Egli in questo dì, sacerdote e vittima in pari tempo, se stesso al suo Padre in sacrifizio offerse ed a rinnovarlo in tutt'i dì ai suoi discepoli insegnò. Anticamente tre messe diceansi oggi; la prima per la riconciliazione de' penitenti ai quali dal dì delle ceneri perchè obbligati a piagner pubblicamente le loro colpe, era

interdetto lo ingresso in chiesa insino al giovedì santo in che riconciliati ed assoluti, ammessi venivano alla partecipazione de' sacramenti; la seconda per la benedizione degli oli, e per la consecrazione del crisma; e la terza per la instituzione della Eucaristia, ch'è quella che solamente oggi dicesi. In questo giorno i sacerdoti non dicono messa come nei due seguenti, in segno di mestizia; e per rappresentare ancora la cena in che Gesù Cristo sacrificò solo per la prima volta e di sua mano comunicò agli Apostoli. Nella messa dopo l'inno angelico prescritto da papa Bonifacio, resta interdetto il suono delle campane per esprimere la mestizia de' discepoli nella passione del loro Maestro. Dopo l'*Agnus Dei*, non si dà la pace in segno del finto bacio di Giuda. La denudazione degli altari, la nudità indica di Gesù Cristo nella sua passione. Il giovedì santo fu chiamato ancora *natalis calicis*, perchè in questo giorno il calice dall'uso profano fu addetto al sacro da Gesù Cristo. Tutto ciò che di mistico pratica la Chiesa ne' matutini del giovedì, venerdì, e sabato santo, che dice nel mercoledì, nel giovedì, e nel venerdì santo al giorno, in

memoria dell' antica notturna salmodia, vedesi descritto alle voci invitatorio, inno, capitolo, lezione, candele; e 'l rumore che si fa in fine degli uffizi, indica quel disordine che si osservò in natura dopo la morte di Gesù Cristo.

PARENESI.

Quel Dio che di sua onnipotenza gli effetti ne manifesta nella varietà delle costellazioni e de' pianeti, nella strisciante folgore, e nel mugghiante tuono, nel molle elemento distillato in piova, congelato in grandine, cristallizzato in ghiaccio, nel leone rugghiante del bosco, nel canoro augello che su la vite a festoni mollemente pendente si pasce delle dorate uve, nel belante agnello che di fiorente prato si nutrica in amena landa, nella frondosa quercia che rezzo ospedale offre allo stanco viaggiatore onde camparlo da' cocenti rai del sole, nell' erta rupe cui inarpicate pascono le capre svagate, nel limpido ruscello che il sitibondo bobolco chiama con il suo rombo; quel Dio, io ripeto, della di cui magnificenza encomiaste si rendono il cielo e la terra e tutte le create cose le quali ad

amarlo ne sospingono, al dir di s. Agostino, *coelum et terra et omnia me dicunt ut te amem;* egli è quello che noi ravvisiamo in lurido sepolcro, glaciato cadavere, da chiodi forato nelle mani, e ne' piedi, nel fianco ferito da ferra picca, scalfitto da capo a fondo, perchè pesto da una grandine di busse, e trafitto nel capo da acuminate spine. E come ad amarlo non ne sospigne la gratitudine con carità più ardente in questo giorno, in considerazione di esser divenuto per noi esangue vittima? Ma! e dove questa carità più ardente, io domando, se ovunque volgo lo sguardo, sembra che il vegga oggi più odiato, che amato per le massime del secolo prevaricato cui quasi tutti si conformano? Ah sì! se come Giona per le vie di Ninive potessi oggi anco io girar per le contrade di questa popolosa metropoli, a quella turba di perduti che con eccessiva impudenza cacciansi in esse più come ad orgia carnoscialesca, che in atteggiamento di penetrazione per le pene del Redentore cui è sacro questo giorno, genia d'ingrati, loro dir vorrei; razza di sconoscenti, è questa quella peculiar dilezione che dobbiam oggi a Gesù Cristo in considerazione di quanto ha fatto

egli per noi, se nè anco in questo giorno avete voluto desistere di tirare a perdizione con i vostri scandali dal forato suo fianco le anime da lui redente con il prezioso suo sangue? Guai a voi, uomini empi, che in abbandono avete lasciata la santa legge del Signore, sta scritto nello Ecclesiaste: *vae vobis viri impii quia dereliquistis legem Domini*.

È pur tristo indizio il non vedervi commossi ai tanti segni con che la Chiesa esterna il suo cordoglio per la morte dello Autor della vita. Il silenzio delle campane, quel legno da ferri ripercosso con che la piagnente madre chiama i suoi figli ai funerei uffizi del padre di tutti gli uomini; il lugubre canto de' suoi leviti, i neri paramenti di ch'è vestita, il suo squallore, il profondo suo corrotto, mezzi sufficienti non sono a poter liquefare il duro ghiaccio del vostro cuore? Chiaramente manifesta quest'apatia che negati voi siete ad ogni sentimento di pietà, ad ogni esercizio di religione; che indurati nella colpa, sordi divenite ad ogni rimordimento di vostra sinderesi, e che con celere progresso passando da delitto in delitto da nefandigia in nefandigia, a bere la iniquità come acqua vi siete assuefatti!

E non sapete che con le vostre continuate enormità, lo eterno vostro tormento andate voi ad incontrare con quella stessa agina con che colui che di notte urtando in uno sdrucciolo dalla sommità cade nell'imo di una vallea e quivi infelicemente deperisce? È Geremia che parlando di voi così si esprime: *erit via eorum quasi lubricum in tenebris, impellentur et corruent.* Deh soffermatevi adunque miei fratelli se vi è cara la vita, soffermatevi! Oltre non ispingete il vostro piede, perocchè le folte tenebre dello errore in che vivete, il sentiero di morte vi celano che percorrete! Evvi ancora una sorgente di vita, una speranza di salute che dalla effusione emana del sangue di quel Signore su la cui morte piagne oggi la Chiesa, ed a piagner seco i suoi figli invita: premurosi quindi di nostra eterna salute, senza ulteriore indugio a prostenderne tutti andiamo su il suo cenotafio; e sparpagliando le mammole e le viole su la liscia pietra che lo chiude, in contrassegno di nostra dilezione, con lagrime di sincera contrizione ciascun di noi gli dica.

Parce, o Redentor pietosissimo, agl'innumerevoli miei misfatti, alle mie scelleranze

cui morir non ho saputo in corrispondenza di quello amore che a morir per me vi ha sospinto in una marea d' indicibili spasimi. *Parce*, o vittima innocente, su le cime per me immolata di sanguinosa rupe fitta ad atroce legno; *parce*, si *parce*, tra i singulti e le lagrime del mio dolor profondo con fioca voce, io vi ripeto, non ostante lo scoraggiamento che destano in me le iniquità di mia vita; perocchè di non più ricordarle Voi mi prometteste in Ezechiele: *si impius egerit poenitentiam*, *omnium iniquitatum ejus quod operatus est*, *non recordabor*; ovvero in Isaia, se i vostri peccati come lo scarlatto l' anima vi abbiano arrossata, mi diceste, bianca io la farò divenir come la neve: *si fuerint peccata vestra ut coccinum*, *quasi nix dealbabuntur*. Lagrime sincere e non diffidenza volete Voi dal peccatore per abbracciarlo come il padre del prodigo figliuolo, per perdonargli i suoi mancamenti la sua ingratitudine. Se Giuda non disperando del perdono pianto avesse come Pietro il suo tradimento, non sarebbe ora con Voi in paradiso? Lungi pertanto la infelice risoluzione del discepolo traditore, mio Amor crocifisso, al dolor mi ab-

bandono di Maddalena e del Ladro cui concedendo il paterno vostro perdono, di ottenerlo ancor la speranza a me deste: *Qui Mariam absolvisti et Latronem exaudisti mihi quoque spem dedisti.*

VENERDI' SANTO.

Il Venerdì santo è il giorno più venerabile infra gli altri ed ha come una ottava perpetua tutt' i venerdì dell' anno per la continuata ricordanza che ne fanno de' spasimi e della morte del Redentore; perocchè sacrificato egli su l'ara della Croce per ischiuderne il paradiso in questo giorno, esangue vittima cadde sotto l'azza della morte: quindi è che inflitta da dolor profondo la Chiesa, omette oggi la offerta del consueto sacrifizio della messa; e limitandosi all' adorazione solamente della croce che ai suoi figli presenta, come vessillo di rigenerazione universale, fa uso della messa de' presantificati onde indicare, al dir di Amalario, e di Alcuino, che avendo Gesù Cristo offerto se stesso in questo giorno, fu sufficiente tanta offerta alla salute de' credenti: *quia in hac die Dominus*

scipsum obtulit et ipsa oblatio sufficit ad salutem credentium. E poichè la messa indicata è chiamata volgarmente messa secca, è perciò che si descrive che la messa de' presantificati è quella in che il sacerdote non consacra ma consuma solamente la Eucaristia precedentemente consecrata. Di questa messa, dice Magri, che fanno uso i Greci, ne' dì feriali di quaresima eccetto il sabato, in segno di mestizia, e che questo rito di non celebrare nella quaresima, escluso i sabati, le Domeniche, ed il dì dell'Annunziata, durò nella chiesa latina insino al secolo VII; e che la messa secca è quella nella quale non essendovi Eucaristia, non v' ha consecrazione, nè segreta, nè canone. La medesima perchè usata dirsi in mare da' naviganti fu pertanto chiamata anco *missa nautica.* Comincia la funzione odierna con la prostrazione de'ministri davanti lo altare con che confessando essi il loro nulla, rimostrano l'adorazione e l'ossequio che si debbe alla maestà di Dio, e rappresentano la profonda umiliazione di Gesù Cristo nella sua passione. Diconsi poscia le due lezioni di Osea e dell'Esodo senza titolo per indicare la morte di colui che a noi fa-

ceva le lezioni di eterna vita. Segue la lettura della passione scritta da s. Giovanni la quale si usa oggi, perchè fu egli l'ultimo scrittore vangelico, e perchè fu presente in questo giorno alla passione descritta. La lettura della medesima si fa su nudo leggio per additare la nudità di Gesù Cristo, e che anticamente si faceva da' ministri scalzi. Terminata tal lettura, comincia lo scoprimento della croce, la di cui peculiare adorazione in questo dì, si vuole principiata in Gerusalemme. La Chiesa prima dello scoprimento indicato, dice molte orazioni in che su lo esempio di Gesù Cristo che pregò anco pe'suoi crocifissori su il calvario, prega per tutti ed ancor pei Giudei; e su il riflesso che avendo egli per tutti effuso il suo sangue, a pro di tutti essa ne applica il merito infinito precipuamente in questo giorno. Nella orazione pe' Giudei, non s' intima al popolo la solita genuflessione, in detestazione degli omaggi che per ischerno facevan essi a Gesù Cristo. Lo scoprimento enunciato non si fa in una volta per significare che il Messia non si appalesò interamente pel salvadore del mondo. Il medesimo principia dal corno della epistola che indica

il popolo ebreo cui il Messia fu annunziato e promesso. Lo scovrimento intero della croce, dinota la predicazione del Crocifisso per tutto l'orbe. Questo scovrimento in fine si fa in tre volte, per dinotare la triplice derisione fatta al Salvadore quando velato lo percotean dicendogli: *prophetiza nobis Christe quis est qui te percussit?* Quando coronato di spine lo insultavano dicendogli: *Ave Rex Judeorum*, e quando in Croce gli dicevan: *Vah qui destruis templum Dei et in triduo illud reaedificas: salva temetipsum.* Durante l'adorazione della croce, si canta il trisagio *Sanctus Deus*, *Sanctus Fortis*, *Sanctus Immortalis miserere nobis:* questo inno fu sentito cantare in aria da un fanciullo ch' elevatò videsi davanti il popolo da una mano invisibile nelle pubbliche preghiere pe' terribili tremuoti in Costantinopoli, il quale disceso manifestò che ripetendosi l'inno enunciato, liberi sarebbero rimasti dal flagello, come avvenne. La Chiesa lo canta oggi in greco perchè così fu sentito cantare dal fanciullo descritto. Gl' improperi che si cantano nell' adorazione della croce, indicano non solo la ingratitudine degli Ebrei agl'immensi benefizi ricevuti da Dio, ma anco

la nostra ai favori che tuttodì riceviamo da lui, comechè indegni pe' nostri peccati. Mettesi nel calice dopo la comunione il vino e l'acqua per additare il sangue e l'acqua che escì dal fianco del Redentore dopo la morte.

PARENESI.

Il Crocifisso è quel libro scritto entro e fuori di che parla s. Giovanni nell'Apocalisse: *librum scriptum intus et foris*. Questo libro fu scritto in questo giorno dalla infinita commiserazione dello Eterno, dalla immensa sua carità in ogni idioma, per ogni classe, per ogni ceto; quindi è che da tutti leggersi debbe, perocchè la salute e la vita di tutti in se contiene.

Leggano i monarchi che padri son dessi di grandi famiglie, che i loro popoli sono loro figliuoli alla loro cura affidati da quel Dio che il trono ad essi sostiene con la onnipotente sua destra, e che dalle insidie lo guarentisce de' loro nemici: perocchè senza gli auspicii di lui, indarno vigilerebbero alla custodia degli stati loro i bellicosi loro squadroni, le strenue loro legioni: *nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam;* il

dicea il Salmista che tanta verità conoscendo come re, salvare un re non si può, soggiugnea egli, per la grande sua forza: *non salvabitur rex per multam virtutem;* su il riflesso che tutta la possanza de' grandi non è che un nulla quando non sono assistiti da Dio, come ne manifesta, senza rifuggire alla storia, il repentino abbattimento del bellicoso regnator della Senna che noi stessi ricordiamo; il quale tuttochè duce di poderoso esercito che soggiogato avrebbe l'universo, pure perchè dissociato da Dio, dall'adirata sua giustizia, inverso la metà del terzo lustro di questo vertente secolo XIX, in quell'imo fu riversato, da che tratto lo avea come strumento di sue vendette in Europa; ed a vivere fu costretto lungi dall'umano consorzio come Nabucco, in punizione di non averlo conosciuto nella oppressione del suo vicario Pio VII, per quel Dio onnipotente che i re ed i regni muta a suo piacimento: *Dominator Excelsus in regno hominum et cuicumque voluit, det illud.* Leggano inoltre che alla osservanza della divina legge come a loro figli, i loro popoli sospigner debbano con il loro esempio, e con un cuor sincero e senza dissimulazione, su il ri-

flesso che verità essendo Dio, con sincerità vuol esser egli adorato e non con apparenze prestigiose come diceva l'empio Macchiavelli; tantoppiù che a loro pro regurgita la glorificazione del santo nome di Dio, per averne lunga esperienza rimostrato che ivi è rispettato il re, ove Dio è adorato, e che i nemici di Dio furon maisempre i nemici de' re.

Leggano in fine, che la commiserazione e la beneficenza, son le vie che debbon percorrere onde poter felicemente regnare: *specie tua et pulchritudine tua intende, prospere, procede et regna*, com'è scritto ne' salmi, e come spiega Ugon cardinale che per commiserazione interpetra la voce specie: *specie tua, idest misericordia, quae per speciem significatur*. Che amar debbano la giustizia com'è scritto nella Sapienza: *diligite justitiam qui judicatis terram*: perocchè se i re sono i rappresentanti di Dio per lo quale regnano, com'egli stesso dice ne' Proverbi *per me reges regnant*, rappresentarlo meglio non possono che nello esercizio delle virtù e peculiarmente della giustizia con i canoni della quale debbono essere scritte le loro leggi: *conditores legum justa decernunt:* giustizia che stabilisce il loro trono

justitia firmatur solium; e che somiglianti a Dio rende i monarchi, su il riflesso ch'è una partecipazione della divina giustizia la potestà concessa loro di giudicare: in diffalta quella sentenza terribile che a non pochi monarchi ha fatto abbandonare il palludamento reale per vestire il cilicio, la cocolla monacale, ed a lasciare lo scettro per istringnere il Crocifisso, sarà un dì loro ripetuta, voi rettamente non giudicaste, perchè nel vostro cuore legge non custodiste di giustizia, nè a seconda de' voleri di Dio, il sentiero percorreste di vostra vita: *non recte judicastis nec custodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis*, adunque se maggiori foste nel tempo, maggior tormento vi sovrasta nello eterno: *fortioribus autem, fortior instat cruciatio.*

Leggano i popoli ch'essendo i re rappresentanti di Dio, perchè ministri del suo regno *ministri regni illius*, il dovere è ingiunto loro di rispettarli, di ossequiarli, di pregar per essi, onde forniti sieno di quelle virtù necessarie ad adempier santamente i doveri del loro ministero, come ha maisempre praticato la Chiesa, peculiarmente nel canone della messa; e che il denegare quella fedeltà ch'è loro dovuta, è

un delitto degno di eterna ammenda, al dir dello Apostolo; perocchè potestà non v'ha che stabilita non sia stata da Dio, laonde l'opporsi ai divini suoi voleri è un conculcare empiamente le sue leggi le supreme sue ordinazioni: *non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt, itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt ipsi damnationem acquirunt.*

Leggano in questo libro i magnati, i ricchi che niun diritto avevano al rango cui sono stati collocati, e che alle dovizie loro concesse in preferenza, è annesso il peso del povero; che perciò da sacro dover son costretti ad esser commiserevoli beneficenti; leggano i magistrati l'amministrazion della giustizia; la rettitudine de' contratti i negozianti; la dilezion del suo nemico legge l'odioso, il vendicatore; la liberalità lo avaro; la continenza il dissoluto; la conservazione di loro purità leggan le vergini; la fedeltà vicendevole i coniugati; la resipiscenza il pentimento i peccatori tutti. E poichè questo è quel libro di eterna vita in che sono scritti i nomi di quei che lo leggono *quorum nomina scripta sunt in libro vitae*; è perciò che a sospigner tutti a leggerlo ho cre-

duto di compilare il seguente esercizio di pietà in cinque brevissime orazioni da recitarsi in tutt'i venerdì dell'anno in memoria degli spasimi sofferti dallo adorabilissimo nostro Signore nella dolorosa sua passione; prenda dunque ciascuno questo libro ed avidamente il legga: *accipe librum et devora illum.*

ESERCIZIO DI PIETA'.

Deus in adjutorium ec.
Gloria Patri ec.

L' ORTO.

Mio Amor Crocifisso, per quella mortale agonia in che nel Getsemani cadeste alla vista del nero quadro de' vostri tormenti; per quel sanguigno sudore da che cospersa restò la terra su la quale stramazzato dall' agonia mortale, il Padre pregaste perchè il calice amarulento ne allontanasse; e per lo merito della vostra lunga preghiera, uno spirito mi date di fervorosa e costante orazione, io ve ne supplico, onde pregando maisempre costantemente, tutto quello da Voi ottenga che a farmi divenire eternamente felice mi abbisogna. *Gloria ec.*

LA CATTURA.

Crocifisso, mio Gesù, per quelle contumelie e per quelle soperchianze di che foste obbrobriosamente sopraccarico quando preda diveniste di quelle inique orde, e per la estrema pazienza con che le soffriste; concedetemi vi prego uno spirito di profonda rassegnazione ai vostri voleri, perchè soffrir possa in pace quanto di penoso piace a Voi che io soffra in isconto de' miei peccati. *Gloria ec.*

LA FLAGELLAZIONE.

Redentor mio Crocifisso, per quel truce scempio di vostra flagellazione, per quella grandine di busse che su Voi piovendo, divenir fece il vostro corpo una piaga da capo a fondo; deh concedetemi vi prego un cruciante dolore che le mie scelleranze a piagner mi sospinga amaramente; perocchè con esse vi ho rinnovato maisempre tanto tormento! *Gloria ec.*

LA CORONAZIONE DI SPINE.

Mio Signor Crocifisso, per quello spasimo indescrivibile che sentir vi fecero le acumi di quello spinoso serto che nemica mano su il capo v'infisse; depurate vi prego i miei pensieri, cancellate dalla mia mente, e dal mio cuore ogni reliquia di quello impuro amore che rese come fogna questo cuore; onde contemplar possa senza ostacolo quello eccesso di carità che vi spinse a soffrir tanto per me, e rendervene sincera la mia gratitudine con il sacrifizio di tutti gli affetti miei. *Gloria ec.*

IL CALVARIO.

Crocifisso Signore per l'uomo irriconoscente sempre e sempre ingrato, alla serie delle vostre pene, de' vostri spasimi termine Voi metteste su le pendici della rupe sanguinosa del calvario, fitto al legno ignominioso della Croce che fu l'ara di riconciliazione e di pace su la quale per noi v'immolaste. E come resister poss'io senza sentirmi morire in considerando che se preda di morte sapeste divenir per dare a me la vita, non ho saputo io che divenir

più crudele degli stessi vostri crocifissori con la mia nera ingratitudine? Ah sì non una come essi ma cento e mille volte ho osato crocifiggervi con lo sfogo delle nefarie mie passioni, delle sordide mie voglie in tutta la mia vita la quale non è stata che un continuato delitto consumato maisempre con eccessiva malizia! Quindi se mortale non v'ha che giustificato si possa credere davanti a Voi infinitamente puro, infinitamente santo, non entrate in giudizio con il vostro servo, io vi ripeto con il Salmista: *non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens;* perocchè so pur troppo che per la mia ribalderia, arder dovrei a quest'ora nelle crucianti fiamme dello inferno, e che per un eccesso sol di vostra misericordia respiro qui ancora aura vitale, ed in tempo ancor sono di rendermi proficua la effusione del vostro sangue con le mie opere meritorie. Laonde prosteso ai vostri piedi con i singulti e le lagrime del mio dolore io vi prego di accoglier la detestazione sincera che vi fo delle mie colpe, di darmi uno spirito di penitenza per piagnerle amaramente, e di schiudere il mio cuore al vostro amore, onde felicemente percorrendo il calle

de' vostri comandamenti possa costà giugnere un dì a rendervene fervidi i miei ringraziamenti, con il Salmista ripetendovi: *viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum. Gloria ec.*

Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra.

OREMUS.

Domine Jesu Christe, qui de coelis ad terram de sinu Patris descendisti, et sanguinem tuum pretiosum in remissionem peccatorum nostrorum fudisti: te humiliter deprecamur; ut in die judicii, ad dexteram tuam audire mereamur: Venite benedicti. Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

SABATO SANTO.

Spuntata ancor non era l'alba del terzo dì, nè l'aurora inghirlandate avea di sue rose le cime degli azzurri monti, quando trionfator si trasse il Regnator dell'etere dal cupo abisso di morte in che disceso era vinto dallo amore

di penar per noi; glorioso trofeo di sua vittoria rimanendo nella costernazione e nello spavento delle guardie stabilite a custodir lo avello, pel gran tremuoto che quivi intesero, e nell'Angelo che in bianca giornea alle Donne il risorgimento di lui per annunziar si stava seduto su la pietra che di chiusura era servita allo avello indicato. Quindi la funzione concernente il mistero della risurrezione di Gesù Cristo facevasi ne' prischi evi nella notte del sabato santo. La medesima comincia con il fuoco che dicesi nuovo, perchè tratto dalla pietra, il quale ne indica la nuova legge di grazia stabilita da Gesù Cristo pietra angolare, e lume inestinguibile de'mortali, che con questa sua legge di amore tra noi ad accender venne un fuoco che illumina, che divampa, che purifica tutt' i cuori. Il fuoco descritto ed i cinque grani d' incenso simbolo delle cinque piaghe del Redentore, e della mistura con che fu imbalzamato il suo cadavere prima di umarsi, si benedicono, su il riflesso che costume fu maisempre della Chiesa di benedir tutte le cose d' uso di sue cerimonie, ed anco perchè senza benedizione cagionar non potrebbero quegli effetti che nel benedirle ne vengono in-

dicati. Le tre candele che unite nella parte sottoposta, e distinte nella parte superiore, su l'arundine si portano dalla porta allo altare, son simbolo del mistero della Unità e Trinità di Dio. Esse si accendono in tre volte per indicare con distinzione il Padre generante fin dallo eterno, il Figlio fin dallo eterno generato dal Padre, e lo Spirito Santo fin dallo eterno procedente dal Padre e dal Figlio; e che la luce della rivelazione vangelica a noi è discesa da questa Triade augustissima, di che la Sinagoga non avea che un ombra sola.

BENEDIZIONE DEL CEREO.

Il cereo si porta spento dapprima, per indicare Gesù Cristo morto, e poscia si accende per manifestarlo risorto. Il cereo si accende da una delle candele dell'arundine per additare che se tutte le tre divine Persone concorsero alla risurrezione di Gesù Cristo, precipuamente egli di sua virtù l'anima sua di nuovo unendo al suo corpo, lo fregiò della sfolgorante luce della immortalità. Il cereo con i cinque grani d'incenso, indica non solo Gesù Cristo con le cinque piaghe che per noi

sofferse, ma anco la colonna di fuoco quando è acceso, e la colonna di nube quando è ammorzato, dalla quale di giorno e di notte eran guidati pel deserto gl' Israeliti: quindi un tempo si costruivano i cerei in forma di colonne, ed in seguito si usarono in molte chiese di Francia, e d' Italia delle colonne di marmo pel sostegno di essi. Il cereo si benedice dal diacono per additare che i discepoli imbalsamarono il corpo di Gesù Cristo, ovvero perchè egli apparve risorto prima alle sante Donne, e poscia agli Apostoli. Lo *exultet* che si canta nella benedizione del cereo, fu fatto da s. Agostino d' ordine del suo vescovo, quando era diacono. La benedizione indicata era permessa una volta sola alle basiliche, e papa Zosimo la estese anco alle parrocchie. Dal cereo si accendono tutte le lampadi, per additare che per la luce del Vangelo ricevuto per Gesù Cristo, quelle tenebre furon dileguate, in che gli uomini vivevano prima ch'egli tra noi venisse; che ogni lume ci vien da lui, e che della gloriosa sua luce parteciperanno ancora i nostri corpi nella futura risurrezione di ch'è simbolo la sua. Il cereo si spegne dopo il Vangelo nel dì dell' ascensione per indicare che

salito Gesù Cristo al cielo, cessò di star tra noi. La benedizione del cereo si vuole introdotta dal miracolo del fuoco che anticamente nella chiesa del santo sepolcro in Gerusalemme cadeva dal cielo nel sabato santo per accendere i lumi.

PROFEZIE.

Con la descrizione della creazione del mondo contenuta nella prima lezione presa dal capo I del Genesi, alla considerazione sembra che ci chiami la Chiesa della ristaurazione del medesimo per la redenzione effettuata da Gesù Cristo; perocchè come da' tenebrosi abissi del caos nel dì della creazione tratta fu dapprima la luce, e con essa tutte quelle stupende cose che le maraviglie formano di chiunque le contempli, così nel dì della redenzione tratta fu dalle tenebre del peccato la luce della grazia, e con essa tutti quei mirabili effetti della divina commiserazione che le grandezze dell'uomo formano nell' ordine della grazia su indicata: e come la imperfetta materia, mercè la divina operazione del Creatore, perfetto poscia produsse allora tutto quello che nell' ordine fisico noi ravvisiamo, così la imperfetta nostra

natura riformata per le pene e per la morte del Redentore, e pel lavacro di salute e di vita rigenerata, perfette opere debba produrre di cristiana pietà con lo esercizio della virtù; onde trasparir possano su i nostri sembianti i lineamenti della Divinità, epitome di perfezione e di santità, su il riflesso che a simiglianza di Dio fu fatto l'uomo ne' campi di Eden.

Con la depurazione del mondo per le acque del diluvio, com'è descritto nella seconda lezione presa dal capo 7 del Genesi, alla considerazione sembra che siam sospinti della santificazione del medesimo per le acque del battesimo: laonde nello elevamento delle acque del diluvio a quindici cubiti di altezza su i monti più alti non ne significa la Chiesa che la eminente dignità di figliuoli di Dio, cui siamo stati elevati per la rigenerazione delle onde salutevoli del sacramento del bettesimo da Gesù Cristo instituito. Con la storia del diluvio, indicata ne viene inoltre l'arca come una figura della Chiesa, e la famiglia di Noè dallo universale naufragio campata come una figura di tutti quei che chiusi in questa mistica arca, liberi saranno dalla eterna morte che la inosservanza de' precetti del Vangelo cagionerà

a coloro che divergono dal vivere all' ombra pacifica di questo asilo di santità. Quindi se l'arca ebbe per suo fabbro Noè, la Chiesa ha per suo fondatore Gesù Cristo che su la rupe sanguinosa del calvario la perfezionò in morendo per noi: se l'arca avea la lunghezza di trecento cubiti, la Chiesa ha la durata di tre leggi, della legge di natura, della legge mosaica, e della legge di grazia, perocch' essa non fu dal cominciar de' secoli che come un germe il quale sviluppando con il tempo, dar debbe il suo frutto, dice uno scrittore: laonde egli soggiugne, cominciata da Adamo, e da Noè dopo il diluvio, al nuovo mondo si trasfonde; confermata per novelle promesse ad Abramo, di un culto figurativo si correda per Mosè, e passa dal tabernacolo al tempio di Salomone; si mantiene nella divisione delle tribù, e si conferma in mezzo alla cattività tra gente idolatra; ed in fine quasi dopo vari e lunghi giri di tortuose vie, vera sempre ed invariata, si congiugne al suo capo ch' è Gesù Cristo riparatore degli uomini innanzi a quattromila anni promesso e per tutto questo spazio costantemente aspettato, indi a norma delle predizioni de' Profeti nella pienezza del tempo venuto:

se l'arca avea l'altezza di trenta cubiti la Chiesa ha tre ordini di eletti pe' quali al cielo si estolle, gli attivi, i contemplativi, i misti che alla vita attiva di Marta, la contemplativa aggiungono di Maddalena: se nell'arca erano animali di ogni specie, nella Chiesa sono uomini di ogni nazione: se nell'arca diverse eran le cellule, nella Chiesa vari sono gli uffizi: se nell'arca otto erano gl' individui che governavano gli animali in essa chiusi, nella Chiesa otto sono gli ordini de' ministri occupati alla spirituale cura de' fedeli, cioè vescovi, sacerdoti, diaconi, soddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari: se l' arca agitata era dalle acque, la Chiesa parimente è turbata dalla persecuzione de' suoi nemici: se l'arca si riposò su i monti, la Chiesa ancora dopo la strage de' Cesari riposò su i suoi Santi che quai monti di sostegno le servirono con le loro virtù: e come tutti deperirono coloro che nell' arca chiusi non erano, così eternamente andranno perduti tutti quei che non vivono nella Chiesa di Gesù Cristo.

Con la terza lezione presa dal capo 22 del Genesi in ch' è descritto quanto fu ingiunto da Dio ad Abramo in ordine al sacrifizio del

suo figliuolo Isacco, figura di Gesù Cristo, alla considerazione ne sospigne la Chiesa della rassegnazione profonda di questo Patriarca ai voleri divini, e della costante sua fede alle promesse fattegli da Dio, le quali benchè sembrasse che verificar più non si dovessero per la morte che gl'ingiunse di dare a quel figlio dal quale aveagli promesso di far escire una indescrivibile posterità, pure in esse contro ogni speranza non desistette mai di sperare; onde sospigner noi ad imitarlo nella sua fede e nella sua speranza.

Con la quarta lezione presa dal capo 14 dell'Esodo, in ch'è descritto il passaggio degl'Israeliti pel mar rosso, il passaggio ne addita la Chiesa dal servaggio di Satanno alla libertà de' figliuoli di Dio fatto da noi pel mare del sangue del Redentore, e per le acque del battesimo. Nella morte degli Egizi nel mare indicato, la distruzione ne addita de'nostri peccati fatta da Gesù Cristo: nel cantico di Mosè in ringraziamento a Dio, la riconoscenza la gratitudine ne ricorda inverso lui pel grande benefizio della redenzione: e nel passaggio fatto a piedi asciutti pel mare enunciato dal popol suo fuggitivo di Egitto, il passaggio ne

delinea che pel mare fortunoso delle passioni, noi far dobbiamo senza restar lordati dalle loro sordidezze.

Con la quinta lezione presa dal capo 54 d'Isaia la bontà di Dio ne addita la Chiesa, la immensa sua liberalità nella profusione dei suoi favori su noi; perocchè egli non ostante la nostra indegnità, a farci dissetare pur ne chiama nelle acque di sue misericordie, figurate in quelle del battesimo, e ad ascoltare ne sospigne le sue voci, onde rinvenir in lui il nostro diletto; su il riflesso che un fonte inesauribile egli è di consolazione e di letizia: quindi per attigner da lui la nostra felicità, fa mestieri di abborrire il vizio, di rifuggire alla sua pietà, ed invocare i suoi auspicii, or che vergente maisempre ad indulgenza con noi lo abbiamo nel sacramento del suo amore incomprensibile.

Con la sesta lezione presa dal capo 3 di Baruc, il peccato ne rimostra la Chiesa come una scaturigine di nostre sciagure, perchè per aver percorse le vie della iniquità, orbi siam rimasti di que' doni di che Dio fa largizione a coloro che con il sacrifizio delle passioni, i precetti ad osservar si sospingono della di-

vina sua legge ; quindi dissociati da lui sapienza regolatrice degli uomini, quella via abbiam perduta di disciplina, che dopo di averla egli delineata, ed al suo servo Giacobbe, e dal suo diletto Israele insegnata, manifestarla volle anco a noi, quaggiù facendosi vedere, giusta le voci del Profeta enunciato: *Hic adinvenit omnem viam disciplinae et tradidit illam Jacob puero suo et Israel dilecto suo. Post haec in terris visus est et cum hominibus conversatus est.*

Con la settima lezione presa dal capo 37 di Ezechiele, la risurrezione dello spirito pel sacramento del battesimo, sembra che ne indichi la Chiesa, quella del corpo descrivendone che si effettuerà nell'ultimo dì del mondo pel clangor del tremendo oricalco che dall'imo de' sepolcri tutti evocherà alla universale disamina da Adamo insino all'ultimo degli uomini; laonde i ristecchiti loro scheletri rivestiti saranno di loro carne per la onnipotenza di quel Dio che come dalla melma la trasse nel dì della creazione nelle campagne di Eden, dalla polvere parimente la trarrà nel dì della risurrezione universale.

La deciferazinne letterale della ottava lezione presa dal capo 4 d' Isaia, sembra che i gasti-

ghi ne indichi, che Dio manda ai suoi nemici in punizione di loro scelleranze: perocchè in ammenda della turpe morte data dagli Ebrei al suo Cristo, permis' egli che nello assedio di Gerusalemme, uccisa ne rimanesse la maggior parte; laonde il Profeta che tutto vedeva in ispirito, piglieranno, dicea, sette donne un solo uomo in quel giorno, o sia in quel giorno di desolazione, par che avesse voluto egli soggiugnere, le donne per la deficienza degli uomini, non solo non si faranno più desiderare, ma molte di esse in un tempo ad un uomo solo si raccomanderanno, perchè le sposi anco che mantener si dovessero a loro spese, onde potersi compiacere di avere un marito che con il suo nome da loro tolga il rossore della sterilità. In senso allegorico poi, le donne su indicate non ne additano che le grazie tutte della venustà che fregiando l'amabilissima persona del Redentore, il più gaio il rendevano in confronto di tutti gli uomini: *speciosus forma prae filiis hominum;* come in senso tropologico, o sia in significato morale, nelle donne su cennate le nostre anime ne vengon significate, le quali desiderar debbono ardentemente di unirsi a questo adorabil Si-

gnore con mistiche nozze sacrificando per lui quanto di lusinghiero v'ha in questa vita, onde amar maisempre senza obice questo celeste sposo; perocch'egli è il germe del Signore fin dallo eterno da lui generato, il frutto della terra, perchè nato tra noi da una Vergine, il quale nel dì di lutto estremo pe' suoi nemici e di letizia somma per lui, per la fondazione di sua Chiesa a gloria somma vide elevati noi che per lui siamo scritti in Gerusalemme, giusta le parole dello stesso Profeta: *omnis qui scriptus est in vita in Jerusalem*, o sia in quella Gerusalemme eterna che in senso anagogico non ne addita che la beata patria del paradiso in che tra i Santi annoverati un dì speriamo di vivere eternamente felici.

Con la nona lezione presa dal capo 12 dell'Esodo in ch'è descritta la instituzione della pasqua del patto antico con la immolazione dello agnello prescritta da Dio agl'Israeliti, la instituzione ne ricorda la Chiesa della pasqua del nuovo patto fatta da Gesù Cristo di che lo agnello enunciato fu figura; il quale prima di sacrificarsi al Padre su la Croce, onde farne passare dallo stato di eterna morte a quello di eterna vita, nell'ultima cena con i

suoi discepoli al cibo del detto agnello, quello sostituì del santissimo suo corpo sotto le specie del pane e del vino in che sospinto da uno eccesso di amore tutto a noi donò se stesso. E poichè lo agnello enunciato un simbolo era del sacramento de'nostri altari, quanto di rito in ordine ad esso da Dio fu prescritto, tutto concerne questo adorabile sacramento: laonde nel primo mese non ne viene additato che il principio di una novella vita; nel decimo al decimoquarto giorno, il preparamento necessario a riceverlo; nel mangiarsi non crudo nè cotto in acqua, ma arrostito, ne viene significato che per appressarsi al medesimo, fa mestieri un cuore non algente per le acque lotolenti delle passioni, ma ardente pel fuoco della carità; nel pane azimo, che nè anco il più lieve fermento d'iniquità debba essere nel nostro cuore; nelle lattughe selvagge la penitenza che deve preceder questo sacramento; nel capo, ne'piedi, e negl'intestini, la contemplazione della umanità e della divinità di Gesù Cristo, nello ambito angusto circoscritto dell'ostia sacrosanta, e nella cintura de'lombi la continenza in fine ne viene indicata.

Con la decima lezione presa dal capo 3 di

Giona, la forza della penitenza ne indica la Chiesa, e quanto può la sua efficacia presso Dio; perocchè intimata ai popoli di Ninive dal Profeta enunciato la loro distruzione dopo 40 giorni, quante volte in questo stadio resipiti non si fossero *adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur*, piansero i Niniviti i loro misfatti talchè lungi dal restar essi distrutti, distrutto restò il loro peccato; su il riflesso che dal re insino all' ultimo degli abitanti di Ninive vestiti di sacco, cospersi di cenere, sparuti, luridi, estenuati ne' loro sembianti per lo digiuno tolsero di mano all' Onnipotente quei fulmini ch'era per iscagliare avverso loro.

Con il cantico composto da Mosè com'è descritto nella undecima lezione presa dal capo 23 del Deuteronomio, e da lui insegnato ai figliuoli d' Israele prossimi ad entrare da Giosuè condotti nella terra promessa, sembra che ne sospinga la Chiesa ai cantici di letizia ed ai fervidi ringraziamenti inverso Gesù Cristo, per averne fatti peregrinare pel deserto della penitenza nella passata quaresima simbolo de'quarant' anni di peregrinazione degl' Israeliti pel deserto, in seguito di che com'essi si avvicinarono al passaggio della terra descritta, così

noi ci siamo approssimati alla pasqua, o sia al passaggio che dobbiamo fare dallo stato di colpa a quello di grazia, risorgendo con lui dal sepolcro di nostre sordidezze. E poichè di nostra futura risurrezione è simbolo quella di Gesù Cristo, nella speranza ne mette di entrare nella terra di promissione del paradiso.

Con lo gittamento de' tre giovanetti nella fornace di Babilonia di che tratta la dodicesima lezione presa dal capo 4 di Daniele, gli effetti mirabili ne indica la Chiesa della costante speranza in Dio il quale mai non abbandonando chi confida in lui, fa che la speranza anco lungamente differita pe' suoi giudizi impenetrabili, di nulla resti defraudata; perocchè i giovanetti enunciati sperando in Dio, confessarono davanti i suoi nemici lo adorabil suo nome, e disprezzaron quel fuoco da che furon pertanto liberati.

BENEDIZIONE DEL FONTE.

Poichè la Chiesa con questa funzione amministrava una volta il sacramento del battesimo, le lezioni su indicate sono tramezzate da tratti, cantici, orazioni, collette alludenti al

battesimo. Quindi discendendo i ministri dallo altare al fonte si canta il tratto: *sicut cervus desiderat ad fontes aquarum ec.* per esprimere il desiderio de' neofiti di essere battezzati. Il sacerdote divide l'acqua in forma di croce, per dinotare che dalla Croce del Redentore, la virtù emana del battesimo, la tocca con la mano per indicare la necessità del suo ministero all'amministrazione del medesimo, e fa tre croci sur essa in glorificazione della Triade sacrosanta. Divide l'acqua in quattro parti per significare le quattro parti del mondo in che debbe estendersi la grazia del battesimo, avendo ingiunto Gesù Cristo ai suoi discepoli di andare ad insegnare le sue celesti dottrine a tutte le genti, e di battezzarle in nome della Triade sacrosanta. Muta la voce il sacerdote onde indicare la umiltà della preghiera, ed alita tre volte su l'acqua in forma di croce per dinotare la necessità degl' influssi della divina grazia, e degli auspicii celesti che dobbiamo invocare per la virtù della Croce del Redentore. Immerge nell'acqua ed eleva sur essa per tre volte il cereo, a discender invocando con voce alta, per dinotare il fervor della preghiera, lo Spirito Santo su il fonte

con la pienezza de' suoi doni, come discese in forma di colomba nel battesimo di Gesù Cristo, onde fecondarne le acque per la rigenerazione del cristiano. Il cereo immerso indica Gesù Cristo dalla di cui passione emana tutta la forza del battesimo, e 'l cereo elevato dinota l'uomo allo stato della grazia innalzato per lo effetto di questo sacramento. Soffia anco per tre volte il sacerdote su l'acqua in glorificazione della augustissima Triade, a fin di additare che per la sua virtù il battesimo ha la forza di rimettere i peccati e di conferir la grazia. La infusione dell' olio de' catecumeni nell' acqua in modo di croce, indica la piova delle divine beneficenze, ed i vantaggi che la redenzione di Gesù Cristo ha arrecato alle genti significate nell' acqua; come anco la infusione del crisma addita che la divina natura di Gesù Cristo mai non fu dissociata dalla umana nella passione che sofferse per noi, e che non ostante di aver egli penato e di esser morto come uomo, pure fu maisempre uomo e Dio nel tempo stesso, e come tale satisfazione condegna rese al Padre per noi. La infusione che in pari tempo fa il sacerdote dell' olio dei catecumeni e del crisma nell' acqua anco in

forma di croce, indica la unione di Gesù Cristo con i popoli della Chiesa per mezzo del battesimo.

MESSA.

La Chiesa fa precedere alla messa le litanie de' Santi, per indicare che dovendo trattare il mistero della risurrezione di Gesù Cristo invoca in suo aiuto la loro intercessione. All'*Agnus Dei* delle litanie enunciate si accende lo altare, per additare che per Gesù Cristo agnello di Dio abbiamo ricevuto il lume della fede. Nella messa non vi è introito, perchè quest'antifona cantavasi mentre si univa il popolo; e poichè nel sabato santo trovasi ragunato in chiesa per le funzioni precedenti, è perciò che si omette lo introito, ovvero perch' essa era occupata a pregare pe' battezzati. Tuttochè vi sia l'*alleluja* e la *gloria*, vi è pure il tratto per additare che la letizia non è completa, perchè il mistero di che trattasi indica Gesù Cristo risorto ma non ancora apparso. Al Vangelo non vi sono lumi, perchè la fede era ancora oscura: non vi è credo, perchè la professione della fede non era ancora incominciata: non vi è offertorio, per dinotare il

silenzio delle sante Donne al sepolcro, ovvero perchè non essendovi la partecipazione che solo pe' battezzati, non vi era offerta, su il riflesso che la oblazione è unita alla partecipazione; ovvero per rendere più breve la messa nella quale dovendo restare i fanciulli battezzati per la comunione che allora loro si dava, e vagendo questi perchè digiuni, arrecavano distrazione. Non si dà la pace, perchè Gesù Cristo non ancora l'aveva data ai suoi discepoli: non si dice l'*Agnus Dei*, perchè non era egli ancora universalmente riconosciuto per distruttore de' peccati del mondo, ovvero perchè i fedeli de' primi secoli prima di principiare il matutino nella notte del sabato santo, avevano il costume di baciarsi vicendevolmente, dicendo *surrexit Dominus:* non si dice il *post communio*, perchè la comunione non era generale, come si è detto, alla quale antifona è stato sostituito il vespro come un rendimento di grazie.

PARENESI.

Il digiuno quaresimale è per finire. Felici coloro che in considerazione della santità degli scorsi giorni lo hanno esattamente osservato,

e con esercizio di sante opere si son disposti all'annua solennità che la Chiesa celebra dimane. Quanta diversità fra essi e quello sciame di furfanti che han passata l'intera quaresima, come tutti gli altri giorni dell'anno in crapule, in gozzoviglie; perocchè chiaro han manifestato di esser quei de' quali parlando lo Apostolo, diceva, il loro ventre è il loro Dio: *quorum Deus venter est.* Vorrei mettere in confronto lo stato di salute de' primi, che pieni dello spirito della Chiesa non si sono dissociati dal costume de' prischi secoli del cristianesimo, con lo stato di salute de' secondi che han mangiato carne, pesce, offellerie ed ogni altro cibo maisempre preparato con esotica squisitezza, per disingannar coloro che nociva credono l'astinenza quaresimale, per tredici secoli osservata da' monarchi, da' principi, dal clero, dal popolo, da' nobili, dal gentame, da'ricchi, dai poveri con il pranzo una volta al giorno inverso il tramontar del sole, al dir di s. Bernardo: *usque ad vesperam jejunabant nobiscum simul universi, reges et principes, clerus et populus, nobiles et ignobiles, et simul in unum dives et pauper.*

La salute e la vita degli uomini non è ri-

posta nella qualità del desinare e nella sua dilicatezza, ma nel volere di Dio autore e conservatore de'nostri giorni. Se così fosse, quella vigoria, quello stato di robustezza non si vedrebbe ne' contadini peculiarmente, i quali tuttochè per la coltura de' campi, esposti maisempre sieno all' atmosfera nel rigido verno, e ne' lunghi giorni estivi allo ardore del sole, pure il loro pranzo non consiste che in legumi e pane. E mangiavan forse carne coloro che vissero prima del diluvio? È sentimento comune che l'uso della carne sia dopo principiato; *esum carnium usque ad diluvium ignotum fuisse*, dice s. Girolamo. E pure tuttochè prima gli uomini non mangiassero ch'erba, come vedesi nel Genesi, *ut sint vobis in escam* 1. 29, nulladimeno avevano lunghissima vita: nè giova che dicano i nemici della verità che gli anni di allora uguali non fossero stati ai nostri, perchè questa falsità è stata dimentita da tutti gli scrittori. E non compariron meno nutricati davanti il re coloro che di suo ordine della regale mensa avean maisempre mangiato, in confronto di Daniele e de' suoi compagni che di soli legumi eransi cibati? *dabatque eis legumina.* La sobrietà non mai ma la intem-

peranza è stata sempre nociva alla salute degli uomini, che perciò lo Apostolo, la giustizia e la pietà non solo ne inculca ma anco la sobrietà: *juste sobrie et pie vivamus*: sobrietà per la quale si vuole che sia vissuto Galeno 120 anni, perocchè non vi fu un giorno di sua vita in che saturato siasi da tavola egli levato.

Tutto il disprezzo, la derisione delle sante pratiche che la Chiesa ne prescrive, dall'odio emergono che d'inspirar non desistono in tutti contro di essa i suoi nemici, come ciechi assecli di quei che gli precedettero nel reo disegno di oppressione e di morte contro il giusto, come nella Sapienza, ed in Geremia fu descritto tanti secoli prima ch'essi lo immaginassero; ma come indarno quei si sospinsero a far morir crudelmente il Cristo di Dio per eliminar dal mondo ogni memoria di lui *eradamus eum de terra viventium et nomen ejus non memoretur amplius*, così questi, futil tenzone facendo maisempre alla Chiesa sua sposa su la lusinga di giugnere un dì a distruggerla, loro malgrado pure la vedranno maisempre coronata in perpetuo trionfo con il lauro della vittoria come ad immortal sua gloria l'Onni-

potente disse nella Sapienza: *in perpetuum coronata triumphat.*

Alla perseveranza adunque, osservanti, io cerco sospignervi, su il riflesso che ai perseveranti è promessa la eterna salvezza: *qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit.* Fitta maisempre sia nel vostro cuore la osservanza della santa legge del Signore, senza curare i loro sogghigni le loro derisioni, perocchè verrà dì in che invidiando essi la sorte che speriam di avere, diranno ah! stolti che siamo stati in credendo una mania la loro vita e 'l loro fine disdecoroso e senza gloria: ecco come fra i figliuoli di Dio e fra i Santi sono essi annoverati, felice è la loro sorte, come nella Sapienza anco sta scritto: *nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos, sors illorum est.*

DOMENICA DI RISURREZIONE.

Questa domenica chiamasi pasqua. La voce pasqua significa passaggio. La pasqua degli Ebrei la commemorazione contenea del passaggio dell'Angelo distruttore de' primogeniti

figliuoli degli Egizi, il quale passando, libere lasciava le case degli Ebrei, perchè segnate nelle porte con il sangue dello agnello immolato nel modo loro prescritto da Dio, come figura di Gesù Cristo. Gli Ebrei facevano commemorazione anco in questa festa del passaggio fatto dalla cattività dello Egitto alla libertà che aveano ottenuta, e del passaggio dello Eritreo. La celebrazione di questa festa era per essi fissata nel giorno decimoquarto del mese di Nisan corrispondente quasi al nostro marzo. La nostra pasqua poi contiene la commemorazione della risurrezione di Gesù Cristo il quale immolatosi su la Croce per noi come innocente agnello, distrusse i peccati del mondo, profligò lo impero della morte, e riparò la nostra vita con il suo glorioso risorgimento, come canta la Chiesa nella prefazione della messa di questo giorno. Quindi passati noi dallo stato di morte a quello di vita per lo merito infinito de' suoi spasimi, abbiam riacquistato il diritto alla perduta eredità. In questo giorno di comune esultanza in che gli antichi cristiani vicendevolmente la si manifestavano salutandosi con le voci *surrexit Dominus* cui si rispondea *surrexit vere*, ovvero *Deo gratias*, deponen-

do la Chiesa la tristezza e 'l lutto de' passati giorni, manifesta il suo tripudio con il lieto *alleluja*. Anticamente questa solennità che fu instituita dagli Apostoli, e che i Padri chiamavano festa delle feste era prolungata per sette giorni tutti di precetto, i quali nel secolo XIII furono ridotti a tre, e nel secolo XVIII ad un solo dal pontefice Pio VII. L'uffizio di questo giorno è brevissimo e non ha capitolo, nè inno per la mancanza del tempo secondo alcuni, perchè avendo passata in esercizio di religione tutta la notte non poteansi dire i soliti tre notturni, ma un solo e così in tutta la settimana per la continuazione delle pratiche del primo giorno, e precipuamente per l'assistenza ai battezzati; e secondo altri i quali parlando di ragioni mistiche da che son maisempre guarentite le pratiche religiose e le cerimonie della Chiesa pe' misteri che in esse si contengono, dicono in confutazione del Vert che tutto attribuisce a cause naturali, che sia più breve l'uffizio su il riflesso che indicando la vicendevole salmodia, quella carità che deve ardere nel cuore de' fedeli, come si è detto alla voce antifona, la suppone oggi la Chiesa più ardente nel cuore

di essi per la ricordanza di recente loro fatta della morte del Redentore; ovvero che significando i tre notturni la legge di natura, la legge scritta, e la legge di grazia, come indica il Vangelo che nel terzo leggesi, si dice solo il terzo notturno per additare che quella legge di grazia sospirata per quaranta secoli fu stabilita in fine con la morte di lui, e confermata con la sua gloriosa risurrezione. Non ha capitolo, perchè dinotando il capitolo l'esortazioni per sospignerne allo esercizio delle buone opere, la Chiesa in considerazione di tanta solennità lo tralascia supponendo che i suoi figli spinti dalla gratitudine inverso Gesù Cristo, abbiano vergenza maggiore in questo giorno allo adempimento de' loro doveri; ed in fine omette l' inno simbolo della vittoria per significare che ciascuno ha obbligo peculiare di ringraziarlo e lodarlo per la vittoria riportata a nostro pro su la morte e su lo inferno: ovvero perchè la Chiesa trasportata dal sacro tripudio del risorgimento del Salvadore, simbolo di nostra futura risurrezione, non crede di lodare Iddio con inni consueti, ma di ripetere lo stesso cantico de' beati l'*alleluja*. La Chiesa per antico costume be-

nedice tutte le cose in questo giorno, onde dinotare quella purità di coscienza che debbono avere tutt' i fedeli rigenerati per mezzo della penitenza con l'applicazione de' meriti dello Aguello senza macchia svenato per noi su la Croce, parimente a quella che acquistavano i novelli battezzati, perchè nel sacro fonte rigenerati; quindi la benedizione delle abitazioni non potendo effettuarsi in questo giorno, cominciasi ne' giorni precedenti. In tutto il tempo pasquale le preci che diconsi in fine de' divini uffizi, la Chiesa vuole che si dicessero in piedi e non in ginocchio, per indicare ch' essendo noi risorti per Gesù Cristo dalla tomba de' vizi, il nostro cuore non appartiene più alla terra, e questa pratica è prescritta per tutte le domeniche le quali sono come una ottava perpetua di questo giorno. La seguenza della messa si vuole fatta da Roberto re di Francia nel secolo XI. Surta quistione su il dì della celebrazione della pasqua che alcuni volevano che si celebrasse nel decimoquarto della luna di marzo, giusta il rito ebraico, e non nella domenica dopo in che risuscitò Gesù Cristo, il concilio niceno primo ecumenico, tenuto nell' anno 325 con

lo intervento dello imperadore Costantino, la disposizione confermando di papa Vittore che fin dal secolo II condannati avea coloro che volevano che la pasqua si celebrasse nel giorno decimoquarto, i quali furon chiamati quartodecimani, prescrisse di celebrarsi nella domenica dopo il 14 della luna di marzo, fissando lo equinozio di primavera pel dì 21 del mese descritto.

PARENESI.

Se da quella stessa bramosia da che a recarsi spinte furon le sante Donne al sepolcro del Redentore, per imbalsamare il sacratissimo suo corpo, al simposio eucaristico sarem desti ad appressarne ancor noi stamane, con un cuor da ogni fermento d' iniquità depurato per la penitenza degli scorsi giorni, come fin dalla instituzione della pasqua del patto antico l'Onnipotente inculcarne intese nella prescrizione del pane azzimo e delle lattughe agreste con che gl' Israeliti mangiar dovevano lo agnello, simbolo di questo sacramento in che Gesù Cristo insino alla fine de' secoli s' intertiene con noi; perocchè nel pane descritto, significata ne viene la purità del cuore, e

nelle lattughe enunciate l'amarezza del medesimo pel dolore delle scelleraunze commesse, senza di che le carni delibar non possiamo di questo innocente agnello immolato per noi su la Croce in una marea di pene; se da tal bramosia sarem desti, io ripeto, non per lo ministero di un Angelo manifestata ne sarà la letizia di sì gran giorno, come alle Donne su indicate, ma con i benefici influssi di sua grazia santificatrice Gesù Cristo stesso di santa gioia gongolanti ne renderà, in quello spirito confermandone che come tutto suo non può venirne che solamente da lui: spirito in che cercava di esser confermato ancora il Salmista quando diceva *spiritu principali confirma me*; perocchè senza la forza di questo superno spirito, il calle della eterna salute percorrer mai non possiamo, non essendo che pampini dei quali Gesù Cristo è la vite, ed inerti pertanto senza il suo aiuto, com' egli ne dice *ego sum vitis, vos palmites, sine me nihil potestis facere.*

Desiderosi adunque di lui come di limpido ruscello cervo sitibondo, appressiamoci alla celeste mensa a noi preparata, nella instituzione della pasqua del nuovo patto di che

oggi facciamo lieto anniversario; ed i più vivi ringraziamenti in pari tempo esterniamogli pel passaggio fatto pe' suoi spasimi, per la sua morte dal servaggio del peccato alla libertà dei figliuoli di Dio in questo giorno di spirituale galloria, di santo tripudio; nel quale per la virtù di sua onnipotenza dalla tomba traendosi il nostro Amor crocifisso trionfator glorioso della morte, quella legge di grazia, quella federazione novella stabilì con noi, quel testamento eterno per quaranta secoli sospirato da tutt' i giusti del patto antico di che fu figura quell' alleanza fatta da Dio con il popol suo su le pendici del Sina dopo il passaggio dello Eritreo; nella quale la effusione del sangue degli arieti e degl' irchi con che fu confermato quel prisco testamento, un simbolo era della effusione del sangue di Gesù Cristo che lasciar dovea la preziosa sua vita su le pendici del calvario, onde quivi confermare con la sua morte quel nuovo ed eterno testamento, mistero di fede stabilito a menare i credenti nel soggiorno della pace per rendergli quivi eternamente felici: poichè come con quel testamento agl' Israeliti di far fruire promise Dio la felicità della terra di

Canaan, così con questo la felicità ai credenti promette egli del paradiso di che simbolo era la terra enunciata.

Ecco che con uno spirito gestiente, e con un cuor pregno di santa letizia, come i cristiani de' prischi evi della Chiesa congratularne ancor dobbiamo vicendevolmente per la vittoria a nostro pro riportata da lui con il suo risorgimento su la morte di che la morte egli divenne, come predetto avea in Osea: *ero mors tua, o mors*; sù lo inferno del quale il tormento egli si rese: *morsus tuus ero inferne*; e su la dira Sionne che vittima empiamente lo rese di sua iniquità, cui in Michea egli dicea, indarno gongoli di mie pene di mia morte, fiera sitibonda del mio sangue, perocchè quando crederai di avermi fatto tua preda, dagli artigli tuoi per la virtù della mia onnipotenza traendomi allora, fremer ti lascerò su il mio risorgimento: *ne laeteris inimica mea super me quia cecidi, consurgam cum sedero in tenebris*; ed ardente far dobbiamo che sia oggi più in noi la nostra carità inverso lui riparator di nostre ruine, con il sacrifizio volenteroso di quanto v'ha di terra nel nostro cuore su il quale

un diritto vanta egli di prelazione, la sua vita in avendo data per noi come pastore per lo amato suo gregge, onde così celebrar la pasqua, così partecipar della risurrezione di lui, simbolo di quella de' nostri corpi alla gloria un dì, come speriamo; così stabilir quella novità di vita per percorrere da quinci innanzi senza obice il sentiero della salute, come ne inculca lo Apostolo: *sicut Christus surrexit, ita et nos in novitate vitae ambulemus;* così risorti con Gesù Cristo dal sepolcro de' nostri vizi, di nostre sordidezze, nulla di turpe con noi portando della scorsa vita, come nulla seco egli portò delle fasciature di costume con che fu umato, il peccato non dominerà più su noi, come la morte non dominò più su lui: *mors illi ultra non dominabitur, peccatum enim vobis non dominabitur;* così in conchiusione, io ripeto, celebrar si deve la pasqua e non come credesi da molti degli odierni cristiani nella crapula, nella ebbrietà, nel delitto; perocchè il pranzo di costumanza non ci è permesso che in considerazione della passata astinenza, in ragione di tanta solennità, e come una conseguenza ancora dello spirituale tripudio dal convito eucaristico emergente in che il pane si è delibato di eterna vita.

DOMENICA IN ALBIS.

Questa domenica chiamasi così, perchè nel sabato precedente deponevano i neofiti le vesti bianche con le quali avevano assistito ai divini uffizi dal sabato santo in che anticamente si amministrava il sacramento del battesimo insino al sabato in albis. Queste vesti eran bianche per indicare la stola della innocenza battesimale, e si portavano per sette giorni per additare i sette doni dello Spirito Santo: e poichè le vesti su indicate si lasciavano nel sabato, alcuni chiamarono questa domenica, *Dominica in albis depositis*, ovvero *Dominica post albas*, ed altri *Dominica Thomae*; perchè leggesi in essa il Vangelo di s. Tommaso apostolo. Questo discepolo non essendosi trovato alla prima apparizione di Gesù Cristo al collegio apostolico nel cenacolo, non credette alla sua risurrezione; ma alla seconda volta stando in unione de' suoi compagni escì dal dubbio in ch'era; perchè toccò con il proprio dito la ferita che avea fatta al fianco del Redentore il soldato con la picca dopo la morte. Gesù Cristo non avendo trovato nella prima apparizione infra gli altri Apostoli

s. Tommaso, e sapendo che incerto egli era di sua risurrezione, avrebbe potuto apparir a lui solo ove trovavasi, e torlo dalla sua incertezza; ma volle il Redentore disingannarlo quando stava con gli altri unito, onde additare a noi che la verità si ha solo nella unione con la Chiesa, e che colui che ne vive dissociato, sarà maisempre nello errore e nello inganno; su il riflesso che dessa è, al dir dello Apostolo, una stabil colonna di verità: *Ecclesia Dei vivi columna et firmamentum veritatis*. Se Gesù Cristo disse a s. Tommaso, tu hai creduto perchè hai veduto, beati quei che credono senza vedere, *Beati qui non viderunt et crediderunt*, fu questo un rimprotto dolce per lui, perocchè il suo cuore era noto al suo Maestro, ed egli sembrava incredulo non perchè non credesse in Gesù Cristo, anzi amandolo bramava che risuscitasse, ma perchè avrebbe voluto un segno sensibile della certezza di quel risorgimento che verificato desiderava nel suo Signore, come quegli che volendo effettuata una cosa che gli cale, rimostra dapprima una certa incredulità a colui che di tanto lo assicura. Se dolce fu il rimprotto fatto a s. Tommaso da Gesù Cristo,

come abbiam detto, amara sarà la sentenza di condanna emessa da lui per coloro che divergono dal credere alle verità della fede con un volenteroso sacrifizio di loro ragione: *qui non crediderit condemnabitur.*

PARENESI.

La disamina cui alcuni spiriti rigogliosi osan sottoporre le verità della fede, l'ammissibilità per ravvisarne, ovvero la reiezione, non manifesta che la loro grande audacia, perocchè se la fede è la parola dello Eterno, non è una elazione eccessiva dell'ente finito, limitato, mortale, il sospignersi a comprendere l'Ente immortale, immenso, infinito? Se l'uomo intendesse quello che debbe credere, orba resterebbe di suo merito la fede, dice s. Gregorio: *fides amittit meritum, cum humana ratio praebet experimentum;* e distrutta rimarrebbe quella distanza che v'ha tra l'uomo e Dio.

Che se talune volte in alcuni di far trapelare si è compiaciuto i raggi della infinita sua luce, in ragione l'hanno essi ottenuto della nitidezza del loro cuore, della profonda loro

umiltà: su il riflesso che essendo egli un Dio ascoso *Deus absconditus*, non si manifesta che a coloro i quali lo seguono per le vie della umiliazione in che precedendone, ne inculcò ad apparar da lui ad essere umili: *discite a me quia mitis sum et humilis corde.* L'uomo che per non sottrarsi allo impero de' sensi, e per non elevar voglioso il suo intelletto in sacrifizio al suo Signore, a disamina cerca mettere quanto la fede gli propone a credere, egli non è che un uomo animale, al dir dello Apostolo, cui non è dato d'intender le cose che sono dello spirito di Dio: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei.* Iddio ha voluto tener sommesso l'uomo con il suo intendimento alla fede, onde fargli conoscere che non ostante di averlo glorificato poco meno delle angeliche intelligenze, e di averlo costituito signore dello universo, il tutto assoggettando al suo dominio, come su l'armoniosa sua arpa cantava il Salmista *minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subjecisti sub pedibus ejus*, pure le sue cognizioni in ordine al suo Creatore, non

hanno che la lunghezza di una spanna, ed egli non è davanti l' Onnipotente che come una gialliccia foglia del morente autunno, che in sabbiosa landa il vorticoso rovaio agita e disperde: *folium quod vento rapitur.*

Ma se per credere, io sento dire, rinunziar conviene alla ragione con che la fede è sempre in opposizione . . . . In opposizione! Dunqne dovrebbe conchiudersi se vera fosse per quanto è falsa questa proposizione che quanti han creduto alle verità della fede dal principio del cristianesimo infra i quali tanti sublimi ingegni, tutti sieno stati serfedocchi talchè non abbiano mai sentita in essi la opposizione da voi dedotta? Si vorrà forse dire che la fede una sostanza essendo di cose che speransi senza vedersi, al dir dello Apostolo, *Est autem fides sperandarum substantiae rerum, argumentum non apparentium*, sia pertanto oscura in ordine ai suoi misteri i quali oscuri è mestieri che sieno, onde credendoli per elezione e non per necessità, meritar si possa il guiderdone promesso; il quale come non nell' ordine della natura, ma di quella gloria che occhio mai non vide, che mai non udì orecchio, nè umana mente potette mai compren-

dere, al dir dello Apostolo indicato, bisognava, dice s. Tommaso, che Dio per iniziare l'uomo al conseguimento di tanta gloria, trarlo dovesse per vie immaginate dalla infinita sua sapienza a sì alta contemplazione, con verità se non conformi, contrarie non già alla sua ragione; ma non è pertanto che oscura sia la fede in ordine alla sua verità la quale è chiara alla nostra ragione per gli evidenti contrassegni che manifesta di sua credibilità.

Ed in vero se prima che Gesù Cristo dal soggiorno fosse disceso di sua gloria a manifestar a noi la sua divinità non solo con quella celeste filosofia dal Peripato, dal Portico non mai udita, ma anco con i molti prodigi da lui fatti tra i quali come più clamorosi quello della moltiplicazione de' cinque pani e due pesci con che disfamò cinquemila persone che seguito lo aveano nel deserto, per sentir sue celesti dottrine, e quello della risurrezione di Lazaro nel quarto dì dopo la morte di che fu spettatrice tutta Betania; se prima che Gesù Cristo venuto fosse, io ripeto, a rivelarne le sue eterne verità, a stabilir tra noi la sua fede, i filosofi tutti dell' antichità greca e latina nulla seppero dirne su la ori-

gine di que' mali che fisicamente e moralmente ne opprimono; di quella natia divergenza dal bene e di quella vergenza al male che ciascuno sente in se stesso; di quell' ardente bramosia di felicità e della incapacità di rinvenirla; di quel misto di bene e di male che rendendo l'uomo un enigma inesplicabile senza la rivelazione, considerar lo faceva da Cicerone dalla natura prodotto come non da una madre, ma da una matrigna; se di tanto nulla seppero spiegare i sofi tutti del paganesimo, e la rivelazione sola con precisione e chiarezza ne ha descritto il tutto per una conseguenza della colpa di Adamo nella quale pur cadette tuttochè innocente e felice per un effetto di sua libertà, su il riflesso che l'arbitro non solo egli era di sua sorte, ma di quella de' suoi discendenti ancora, in esso compresi: colpa che deturpando il fisico e 'l morale in lui e nella sua posterità tutta assoggettò la umana genia alle indozze del corpo, al tenebrìo dello spirito, agli affetti disordinati, alla morte; se tutto questo la fede ne ha detto con semplicità, e senza gli arzigogoli della filosofia la quale non ha fatto che rendere indistrigabile ancor-

più questo nodo, come dicono gli stessi nemici della rivelazione Bayle e Voltaire, convien confessare con s. Agostino che sia la fede la sanità della mente : *fides est sanitas mentis* , ovvero che dessa sia al nostro intelletto quello ch' è il sole ai nostri occhi , come dice uno scrittore , tuttochè l' organo sian dessi della luce , che perciò la nostra mente ha bisogno della fede per intendere quello che di per se sola non può capire , e che gl' increduli divergan dal credere sol perchè disposti a non credere , per la opposizione in ch' è la fede non con la ragione , ma con il regime de' sensi de' quali son maisempre ligi. Perocchè se conformi non sono alla nostra ragione i misteri della fede , non è che ad essa sian contrari , come dice Bayle ; su il riflesso che se alle verità naturali , come rivelate da Dio prima verità , dubbio alcuno non v' ha, dice s. Tommaso , e se alla verità solo il falso si oppone , è possibile che alle verità naturali, le rivelate sian contrarie? E se i principii del raziocinio come impressi , soggiugne lo stesso dottore , in noi da Dio autore di nostra natura , sono per conseguenza una derivazione della stessa sapienza di Dio , discendendo

dunque la rivelazione dalla sapienza di lui, nulla può contenere di contrario a questi principii; in diffalta la sapienza di Dio pugnerebbe con se medesima, e questo non può concepirsi.

Falsa adunque rimostrata la proposizione su menzionata, chiaro risulta che la religione cattolica la quale professa questa fede, la origine spieghi del bene e del male morale, la Providenza giustifichi su la disposizione singolare de' beni di questo mondo, e su le dissonanze del mondo morale, un'armonia manifestandole del medesimo; e 'l piano concilii di questo mondo con la giustizia e con la bontà di Dio: ch' essa con la introduzione di un sistema di teologia e di morale che i savi della Grecia immaginar mai non seppero, allo esercizio di occupar tutti proccura delle più grandi virtù, ed a far sentire ai buoni quella interna felicità che per gl'increduli è un mistero più oscuro di quei della fede: che con la prodigiosa sua propagazione per l'opera di dodici uomini i quali privi di mezzi, di lettere, e di potere, la filosofia oscurarono di Socrate e di Platone come il sole oscura la luce delle stelle sparse nel firmamento, e su-

perando tutti gli obici che incontravano, il vessillo della Croce giunsero a stabilire su lo Areopago e su il Campidoglio; ed a far succedere i costumi più puri ai più depravati con lo impero dell' uomo morale su l' uomo fisico, su la negazione fondato di se stesso: che con lo avveramento di tutte le profezie che l' han predetta, come vedesi nella sacra storia, che gli Ebrei nemici del cristianesimo tutto lo interesse aver dovrebbero di dimentirle e non conservarle, nè sostenerne loro malgrado l'antichità e l' autorità; e che con la sua durata ad onta delle persecuzioni che ha sofferte e soffre tutt'ora, tanti evidenti contrassegni offre di sua credibilità, e tante prove di fatto con che rimostra di esser dessa la vera, la sola, la immutabile, e che antica quanto il mondo una continuazione di religione presenta fin dal suo principio.

È dessa la vera, perchè giusta la sua etimologia da *religo*, è il vero ligame che congiugne tra loro i fedeli a rendere a Dio quel culto medesimo con che vuol essere glorificato; non essendo gli altri particolari sistemi che una protesta contro il culto vero, ed un oltraggio a lui: è la sola perch' essa solamente in genere

ed in ispecie gli errori ed i vizi tutti combatte, de' quali è intollerante nemica; su il riflesso che avendo per cardine la virtù sola, di comune nulla può avere con gli altri viziosi sistemi i quali tutti combinano tra loro, perocchè gli errori ed i misfatti agevolmente si amalgamano: è la immutabile, perchè stabilita da Gesù Cristo Dio immutabile come il Padre, i suoi dogmi la sua morale emergenti da lui, non furono nè saranno mai soggetti a vicissitudine o riforma insino al terminare de' secoli: ed è antica in fine quanto il mondo, ed una continuazione offre di religione dal suo principio, perchè dal cominciare de' secoli non ebbero gli uomini altro culto che l'adorazione di un solo Iddio e la speranza in Gesù Cristo riparator promesso alla umana genia.

E pure ad onta di tanta verità mi si permetta che io soggiunga senza escir dallo assunto, non si cerca che di restar ancorpiù ingannato da' sistemi orditi dalla corruzione; quindi a non sedere a scranna con lo sciagurato Spinosa il quale con il suo panteismo, Dio empiamente elimina dal mondo, si ammette con i deisti, de' suoi attributi un Dio fregiato, ma per eliminar poscia quella legge

eterna dalla sua giustizia scatente, dalla quale ogni speranza risulta di premio, ogni timore di pena, come ancor per distruggere ogni idea di culto, si dice che immerso questo Dio nel godimento di sua felicità, alcun pensiero, alcuna cura non si prenda di noi; che sommamente buono, affatto diverge da quello spirito di vendetta di che gli uomini lo vestono per farlo simile ad essi; che glorioso di per se stesso, la sua gloria deturperebbe se ad accogliere si reclinasse gli omaggi di mortali creature. . . .

Ma se questo Dio dopo di aver creata con la sua onnipotenza dal nulla la materia di sua natura estranea alla spirituale sua essenza, e dopo di averle date tante e tante variate forme, un'anima immateriale ha voluto dare all'uomo, ad immortale vita destinata, di libertà fornita, di volontà, di ragione per poterlo conoscere, e quindi amarlo per elezione e volontariamente servirlo a differenza dei bruti; perocchè fornita solamente la loro anima di una certa facoltà conoscitiva, proprietà di un essere semplice e non materiale, alcuna idea di Dio formar non possono per mezzo dei sensi, laonde conoscerlo non potendo, amarlo

non sanno nè servirlo; e se per la sua libertà nello stato messo l'uomo di agir bene o male a suo piacimento, legge stabilita non avesse il Creator sapientissimo per norma delle libere sue azioni, con la quale punizione comminando al male, premio prescriva al bene: legge che se risguardasse solo questa vita, come essi soggiungono per denegare i gastighi stabiliti pe'malvaggi nell'altra, certa non sarebbe, non universale, nè proporzionata: perocchè l'ammenda pe'furfanti non sempre qui si verifica, anzi permettendo Dio negl'investigabili suoi disegni che dovizioso, ed agiato quaggiù viva l'empio a differenza del giusto che per lo più in angustie mena i giorni suoi, se per lo effetto della legge su indicata sperimentar non facesse al conculcator di essa tutto il rigore di sua giustizia nella seconda vita, come all'osservatore quella felicità promessagli in guiderdone di sua fedeltà, sarebbe egli un Dio sapiente, un Dio giusto? E se dopo di aver fatto sperare una felicità con un desiderio da lui stesso inspirato in coloro che intero han sorbito il calice dello assenzio in tutta la vita per osservar la sua legge, manifestando poscia di odiare chi lo ha amato, con inganno lo

distruggesse, degli effetti privandolo di sue promesse, sarebbe egli un Dio santo, un Dio buono?

Derogando adunque il deismo alla sapienza, alla giustizia, alla bontà, alla santità di Dio, e presentandone un Dio che non premia e che non punisce, non mena allo ateismo e con maggiore empietà pe'suoi prestigi? E se tanto apoditicamente ne manifesta la luce della filosofia, a che cercare indarno di ricondurne alla puerizia di questa scienza, dice uno scrittore, agli errori di tanti arditi novatori, in che non cessano di gittarsi tuttodì i turbolenti spiriti di questo secolo, cui per ironia è dato il nome di filosofo, dicea Clemente XIV, su il riflesso ch'esso è male applicato a coloro che osan attaccare il cristianesimo. La filosofia è il cardine della vera religione: l'uomo perfettamente filosofo adora Iddio, riconosce il suo Vangelo pel più bel dono da lui ricevuto, e rispettando il culto che gli ha prescritto, non chiama, per distruggerlo, ridicoli gli esercizi di cristiana pietà le pratiche della religione, nè dice per vedere profligato ogni altare ogni tempio, che glorioso Dio di per se stesso, l'ossequio ad accogliere non si reclina di mortali creature.

Dimostrato adunque che obbligata la ragione a rifuggire agli auspicii della fede per escire da' suoi dubbi, dalle sue incertezze, chiaro risulta che prima che Gesù Cristo la inestinguibil face ne accendesse, come fanciulli imperiti nel tenebrìo dello errore eran tutt'i filosofi della gentilità, al dir di s. Clemente alessandrino *parvuli sunt etiam philosophi, nisi a Christo viri fiant*; dimostrato che i suoi misteri non perchè non conformi, contrari sieno alla nostra ragione, dimostrato in fine che il deismo non è che un camuffato ateismo, a che più futili ripieghi per non credere alle verità della fede ortodossa cui testimonianza fanno diciannove secoli di continuata vittoria maisempre riportata su i suoi nemici; e peculiarmente quella di che siamo stati noi stessi spettatori, per circa dieci lustri per la quale trasecolato diceva Minutolo in uno de' suoi apologetici, se mi fosse permesso di mettere bocca ad un salmo, non più dir varrei *testimonia tua credibilia*, ma *visibilia facta sunt nimis?* Gl' increduli solamente orbi a tanta luce, e sordi a tanta verità, perchè infermi nella ragione e corrotti nel cuore, abbindolati ancorpiù si persuadono che nulla possa esistere oltre quello

cui può giugnere il loro intendimento, come se Dio altro far non possa oltre quello che l'uomo può comprendere, e come se misurar si volesse la onnipotenza di lui dalla umana intelligenza. « Ma se la geometria, la meta-
» fisica, la fisica hanno delle verità incom-
» prensibili, dice Malizia nei suoi pensieri,
» perchè la nostra mente portando ovunque
» il limitato suo fondo, trova de' misteri in
» tutto, o sia trova e sente per tutto se stessa
» limitata ed imperfetta qual' è; e se la filo-
» sofia stassene in pace, perchè attaccar poi
» la religione che parlandone di un essere in-
» comprensibile, incommensurabile, infinito,
» i di cui principii ed operazioni sono infi-
» nitamente diversi e lontani da' nostri, con-
» vien che ci parli di Dio come di un essere
» infinitamente superiore alla nostra compren-
» siva? »

Ma s'è mestieri ch' io desista in fine perchè divenuto troppo prolisso, lasciate almen che alla fede riverentemente tributi prima il mio ossequio: quindi è che davanti a te prosteso, o fede santissima, profondamente adoro i tuoi misteri i quali anco che d'intender mi fosse dato, crederli pur vorrei solamente per render

un omaggio a te che sei la parola indifettiva dello Eterno. Deh fa che trapelino, augustissima diva, i raggi della infinita tua luce in tutti coloro che dal farti divergono voglioso sacrifizio di lor ragione, non per la oscurità de'tuoi misteri, ma per l'obice che metton le tue massime i tuoi precetti, alle lerce loro voglie! Anzi se chiaro in te si vedesse quanto tu celi con il fitto tuo velo, umana e non divina ravvisandoti allora, misteriosa ed oscura ti vorrebbero qual sei.

DOMENICA PENTECOSTE.

La voce pentecoste con che fu chiamata questa festa da' Giudei ellenisti, significa cinquantesimo, perchè il cinquantesimo giorno dopo la pasqua gli Ebrei la celebravano. Nella festa descritta ch'essi chiamavano delle settimane, perchè sette settimane correvano dalla pasqua alla pentecoste, le primizie offrivano a Dio della messe, e la commemorazione facevan della legge data a Mosè su il monte Sina nel cinquantesimo giorno dopo la pasqua. La nostra pentecoste la commemorazione concerne di quel dì in che lo Spirito Santo discese su

i discepoli di Gesù Cristo nel cenacolo chiusi dal dì di sua ascensione in aspettamento di questo Spirito santificatore loro promesso, che in questo giorno la umanità perfezionò con la sua santificazione; perocchè fatto l' uomo nella creazione, al dire de' Padri, dal Padre ebbe la ragione, riformato nella redenzione, dal Figlio ebbe la fede, e perfezionato con la santificazione, dallo Spirito Santo la carità gli fu accesa. La santificazione adunque ricevuta da questo divino Spirito il quale con l'abbondanza de' suoi doni ad accender venne negli uomini il fuoco del divino suo amore, è il soggetto della festa di questo giorno in che cominciamento avendo avuto quella legge di grazia per quaranta secoli sospirata, moralmente verificate si videro le opere della creazione: su il riflesso che se lo Spirito Santo non fecondo ad *intra*, una divina persona fin dallo eterno a se uguale non generà come il Padre, fecondò però ad *extra* nel tempo della creazione, a quella primitiva informe materia la quale perchè di fluide e solide parti composta, acqua chiama Mosè nel Genesi, la virtù concesse di produrre portandosi sur essa: *Spiritus Domini ferebatur super aquas;* fecondo

parimente come allora nel dì di pentecoste, su i discepoli di Gesù Cristo portandosi, la virtù concesse loro di produrre quei mirabili effetti che nella promulgazione si videro della legge descritta: anzi come questo spirito di vita in Adamo da Dio inspirato, aura vitale respirar gli fece *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem;* e come stabiliti furono i cieli dal Verbo del Signore, e le virtù di essi dal suo Spirito *Verbo Domini firmati sunt coeli, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum*, così in questo giorno gli uomini egli ricreando, a viver gli chiamò la spirituale vita della grazia con la sua santificazione; ed uno spirito di fortezza, di costanza agli Apostoli concedendo con la influenza de' suoi doni, quali virtù dei cieli lo eterno regno infra gli uomini a predicar gli sospinse. Dagli Apostoli la memoria ne fu lasciata di sì gran giorno nel quale quel timore deponendo essi che ad abbandonar costretti gli avea il Maestro nelle sue pene, disprezzarono ogni periglio e lo esercizio cominciando del loro ministero, pe' discepoli si manifestarono alla Sinagoga di quel Gesù da essa sacrificato su la Croce: e s. Pietro come capo

del collegio apostolico fu il primo che imprese a narrare le magnificenze di Dio, ed a manifestare che il Nazareno era il figliuol di lui, riparator promesso alla umana genia, e perciò quel Messia tanto desiderato come dalle profezie ch' egli dimostrava verificate. E poichè per la festa della pentecoste moltissimi ellenisti, ebrei di religione, trovavansi in Gerusalemme, il ragionamento ascoltavano questi nel proprio idioma trasecolati, su il riflesso che erano Galilei quei che parlavano. Il digiuno nella vigilia di questa festa si vuole introdotto nel secolo XII, ovvero prima. Nella vigilia su indicata la benedizione fa la Chiesa del fonte battesimale in memoria dell' antica amministrazione del battesimo che in tal giorno si faceva. Al canto della seguenza era costume anticamente di sparpagliar delle rose, di far volare colombe con un suono di musicali strumenti, a fin di significare quel rumore che come vento s' intese prima che in forma di lingue di fuoco disceso lo Spirito Santo si facesse vedere su gli Apostoli in questo giorno; su il riflesso ch' egli a fin d' indicare, dice s. Tommaso, gl' interiori effetti che cagiona, sotto varie forme si è maisempre manifestato:

laonde come colomba apparir volle nel battesimo di Gesù Cristo nel Giordano per rimostrare la innocenza che comunica: come nube luminosa nella trasfigurazione su il Taborre, per dinotare la piova de' celesti lumi di che i nostri cuori innonda: come fuoco da un vento preceduto in questo giorno nel cenacolo volle farsi vedere, per additare che siccome spirato egli come vento su la terra dopo il diluvio immantinente ne disseccò le acque *adduxit spiritum super terram, et imminutae sunt aquae*, così le lotolenti acque di nostre passioni avrebbe in noi disseccate; che siccome viver non si può senza l'aria che si respira, così viver non avremmo potuto senza i suoi influssi la spirituale vita della grazia; che siccome velocissimo corre il vento, velocemente anco noi avremmo dovuto correre dietro le sue inspirazioni per lo interessante affare di nostra eterna salute; e che, in fine, come con la sua forza schianta il vento le annose querce, così ogni passione svellendo egli da' nostri cuori, fiamme purissime, ardentissime faci resi ne avrebbe di amor celeste, illuminandoci, infiammandoci, purificandoci con quel divino suo fuoco che in tante lingue in questo dì ap-

parir fece su i discepoli; onde indicare peculiarmente il dono delle lingue, che avrebbe fatto nella promulgazione del Vangelo, mercè il quale sciolta si sarebbe la lingua di tutti gli uomini in cantici di laude allo Eterno per benedire il suo nome.

PARENESI.

Che faremo in questo giorno per la esultanza che il cuore ne innonda su la considerazione che santa Chiesa nostra madre manifestato avendo oggi per la prima fiata di essere escita dal fianco forato del Redentore su il calvario, la diletta sposa era di lui, e che pertanto nel possedimento veniva a mettersi della eredità promessa ai figli di Abramo ne'diritti entrando della Sinagoga, e fastosa ergendosi su le sue ruine? Che faremo, io ripeto, se noi formiamo la fortunata posterità del Patriarca descritto? Perocchè gli Ebrei per aver preparato con nera ingratitudine uno atroce legno al Figliuol di Dio, e per averlo condannato a morir crudelmente sur esso *mittamus lignum in panem ejus et morte turpissima condemnemus eum*, cessaron di essere il popol suo diletto, ed ai tristi

effetti si assoggettarono di sua maledizione. Sospinti pertanto da uno spirituale tripudio e con un cuor depurato dalle sordidezze della scorsa vita, premurosi corriamo alla mensa eucaristica, fervidi a fin di rendere i nostri ringraziamenti peculiarmente allo Eterno in questo giorno in che di far consumare egli si compiacque a nostro pro i misteri tutti della religion nostra con la missione del divino suo Spirito.

Quindi a poter tanto effettuare, e per ottener da questo Spirito consolatore quelle grazie tutte di che con i preziosi suoi doni, gli Apostoli riempì in questo giorno, con un cuor sospiroso de' suoi divini auspicii, delle celesti sue beneficenze, Spirito diciamogli, Spirito di luce di superna intelligenza, il fosco nostro intendimento rischiarate, onde alla contemplazione si elevi di quel bene eterno in guiderdone a noi preparato degli affanni di questa lagrimevole vita. Spirito di carità ardentissima, delle fiamme del vostro fuoco divino divampar facendone, algenti rendeteci allo amore degli oggetti lusinghieri che ci circondano. Spirito di costanza e di fortezza, nella tenzone con il comun nemico coraggiosi a pugnar sospigne-

teci. Spirito di purità e di candore, invincibili fateci divenire ne' conflitti con la carne. Spirito di consolazione e di sollievo, confidar facendone nel vostro aiuto, quella tristezza in che gli affanni ci fan cadere da noi eliminate. Spirito di tranquillità e di pace il trambusto calmando degli affetti nostri ogni reliquia d' impura fiamma dal cuor nostro cancellate, onde per le caduche cose più non arda di questa vita; ed uno spirito dandone di penitenza, a piagnere sospigneteci maisempre le nostre colpe. Spirito di rettitudine, di perfezione, di santità, i cuori di coloro che pieni di confidenza agli auspicii vostri si abbandonano, con la piena innondate di vostre celesti consolazioni, e sur essi largamente effondete i preziosi vostri doni: *da tuis fidelibus in te confidentibus sacrum septenarium.*

CAPITOLO IV.

DELLE NOTIZIE GENERALI CHE CON ORDINE ALFABETICO VEDONSI DESCRITTE.

ACQUA BENEDETTA.

L'acqua benedetta, non solo cancella i peccati veniali m'ha anco la virtù di espellere i spiriti maligni, e le infermità, come si rileva dalle orazioni che diconsi nel benedirla. In essa si mette il sale, simbolo della eterna sapienza del Verbo, per indicare la ipostatica unione di Gesù Cristo con la umana natura significata nell'acqua. Si vuole che lo institutore dell'acqua benedetta sia stato s. Matteo apostolo, e non Alessandro I, il quale forse prescrisse che si aspergessero con essa le case dei fedeli.

PARENESI.

L'aspersione dell'acqua benedetta che la Chiesa ne' suoi fonti ne prepara, quella nitidezza di coscienza ne addita, che peculiar-

mente dobbiamo avere quando entrati nel santuario davanti l'Onnipotente c'interterremo per ossequiarlo, pregarlo, ringraziarlo, manifestargli il nostro niente, e per far discendere su noi le sue divine beneficenze. Quindi all'aspersione esterna, la interna fa mestieri arrogere, dice s. Alfonzo Maria de Liguori, con un atto di dolore che il cuor ne infliga per l'oltraggio fatto alla infinita bontà di Dio con le sordidezze di nostra vita.

Sospirosi adunque di sua venia di suo perdono, con tutta la effusione del cuore nell'aspersione descritta le voci ripetiamo del Salmista *asperges me hyssopo et mundabor lavabis me et super nivem dealbabor*. E poichè simbolo è lo issopo della umiltà di Gesù Cristo, il di cui merito infinito purificar ne debbe, come dice s. Agostino *aspergeris hyssopo, umilitas Christi te mundabit*, la speranza fissiamo di nostra purificazione in tanto merito per noi cumulato nella dolorosissima sua passione; e desistendo di entrar più nelle chiese dimentichi di dover essere quivi precipuamente puri, facciamo che cada subito entrati in esse il primo nostro sguardo su i fonti indicati, onde passando dall'aspersione esterna alla in-

terna possiamo eccitare in noi un'atto di contrizione che ci faccia appressare a Dio pentiti dadovero.

AGONIA.

Questa religiosa pratica di tenere congregati nel venerdì santo in chiesa i fedeli dalle ore 18 alle 21 nella meditazione dell'estreme parole da Gesù Cristo profferite negli ultimi momenti di sua vita dalla Croce agonizzante, fu instituita da uno de' figli di Lojola p. Alfonso Messia in Lima nel secolo XVIII. La pratica su indicata cominciò in Napoli per la prima fiata nell'anno 1801 nella demolita chiesa staurita di s. Stefano ai Mannesi. Staurite eran chiamate quelle chiese che il patriarca greco toglieva dalla giurisdizione dell'ordinario, fissandovi in segno una croce, secondo Magri alla voce *stauropegium*, o sia fissazione o conficcazione di croce.

AMMITTO.

Lo ammitto da *amicire*; il medesimo si vuole introdotto nel secolo VIII, e che corrisponda all'*ephod* degli Ebrei. Esso indica la umanità

di Gesù Cristo sotto la quale stavasi ascosa la sua divinità, la benda con che fu velato quando fu percosso nel volto, e la corona di spine che lo trafisse; ed è simbolo della speranza in Dio e della fortezza per espugnare i nostri nemici: e poichè circonda il collo e si liga innanzi il petto, dinota la custodia della voce, e la Croce del Redentore, la di cui memoria si debbe tenere nel cuore maisempre fitta.

ANELLO VESCOVILE.

Lo anello è un ornamento de' vescovi e di altri pastori. Il medesimo si porta al dito anullare della destra, per additare il loro sponsalizio spirituale con la Chiesa, per la quale la loro vita su lo esempio di Gesù Cristo se fia necessario debban dare: *pontifex ergo annulum portat; ut se sponsum Ecclesiae agnoscat, ac pro illa animam si necesse fuerit, sicut Christus, ponat.*

ANGELUS DOMINI.

La Chiesa per sospignere i fedeli a ringraziare Dio per la incarnazione del Verbo nel

casto seno di nostra Signora, tre volte nel corso del giorno ne segna l'ora con la campana a matutino, a mezzo giorno, alla sera. Il segno del matutino indica i misteri gloriosi, quello del mezzo giorno i dolorosi, e quello della sera i gaudiosi. Il pontefice institutore di questi segni si vuole che sia stato Urbano II nel 1095. Alla recita della orazione *Angelus Domini* ec., che dicesi ai segni su menzionati, è annesso il benefizio delle indulgenze concesse da'pontefici Gregorio IX, Giovanni XXII, Celestino III, Paolo III, Alessandro VII, Clemente X, e Benedetto XIII, il quale per aumentare il fervore e la divozione de' fedeli, concesse in perpetuo con breve del 14 settembre 1724 cento anni d'indulgenza ogni volta che si dice in ginocchio; ed indulgenza plenaria una volta al mese ad arbitrio, confessati e comunicati.

ANNO ECCLESIASTICO.

L'anno ecclesiastico comincia dalla prima domenica dello avvento. La Chiesa qual madre premurosa della eterna felicità de' suoi figli, principia e finisce l'anno suo, richiamando al pensier loro il giorno del giudi-

zio, onde alla descrizione di sì terribile giorno, resiliscano una volta dal sentiero della iniquità, e proccurino di riconciliarsi con Dio con il pentimento di loro scelleranze per non vederlo da giudice irato in quel giorno in che gli uomini dovranno render conto a lui delle parole dette anco per celia! *omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent de eo rationem in die judicii;* quindi nella messa della prima domenica dell' anno descritto, legge il Vangelo del giudizio di s. Luca al capo 21, e nell' ultima quello di s. Matteo al capo 24 in che vedesi predetta da Gesù Cristo la distruzione di Gerusalemme, i segni che precederanno quella del mondo, e del giudizio che seguirà; perocchè sapendo egli che molti non avrebbero creduto in lui, parlò in pari tempo di questi due tristi avvenimenti, onde dubbio alcuno non sarebbe caduto su il secondo, dopo lo avveramento del primo; il quale in tutta la estensione del vaticinio, verificato videsi circa trentasette anni dopo la sua morte, quando sotto lo impero di Vespasiano le aquile latine spiegando il loro volo inverso la iniqua Sionne, fecero su gli alti suoi merli il loro nido, la desolazione quivi

portando, la strage, e la morte in punizione di aver fatto crudelmente morire lo autore della vita, il Cristo del Signore, il Messia sospirato per quaranta secoli.

PARENESI.

D'ira un giorno essendo il giorno del giudizio, al dir di Sofonia, *dies irae*, come eviterete voi io domando gli effetti indescrivibili di quest'ira o oppressori, o ingiusti, o vendicatori, o adulteri, o seduttori, o blasfematori del santo nome dello Eterno, o conculcatori tutti della santa sua legge? Ma che! ne dubitate? E non avete voi una immagine languida di quest'ira ne' gastighi dati da Dio al pervicace Egizio pessundato in fine nelle onde dello Eritreo una con il suo esercito? Non deperirono per quest'ira alcuni ingoiati dalla terra, altri spenti dalle fiamme? Di acque e di fuoco piogge dal Cielo non cadettero per lo effetto di quest'ira? E se solamente volendo Dio che il suo nome si glorificasse infra le genti, tanto cruccio egli manifestava contra coloro che osavano opporsi agli eterni suoi disegni, oh quanto più ne rimostrerà al-

lorchè tutto il rigore di sua giustizia arrovellata vorrà far sentire nel giorno dell'ira sua, delle tremende sue vendette a coloro che maisempre si ridettero di lui, del suo Cristo, di sua legge, di sua Chiesa!

Ma sembra che con il sogghigno voi sentiate queste verità? E non son esse desunte da' libri santi? Ah sì! v'intendo pur troppo, voi siete assecli di coloro che attaccando di falso la santa Scrittura, impostore osano chiamar Mosè primo compilator di essa. Ma se questi, mi si permetta che senza escir dallo assunto poche cose io dica onde dimentir tanta menzogna, ma se questi non iscrisse il suo Pentateuco che nel deserto in che morì, e pertanto in mezzo di quello stesso popolo che fu spettatore degli effetti della onnipotenza di Dio, da lui narrati nella sacra storia; e se i suoi scritti dopo la sua morte come impostura gittati non già dal popolo enunciato, ma accolti e conservati, alla posterità furon tramandati come documenti di eterna verità, chiaro risulta che Mosè non sia stato che un uomo fregiato di tutt'i caratteri della santità, da Dio prescelto a far glorificare fra le nazioni lo augusto suo nome, e pertanto uno

scrittore inspirato da lui. Impostori furon coloro che per tirare il velo della favola su le verità da lui narrate, precipuamente su la origine del mondo, che con tanta precisione e chiarezza nel Genesi egli ne descrive, delle monarchie immaginarono di Caldei e di Egizi non mai esistite, come verificò dapprima Aristotele, al dire di uno scrittore, pel suo discepolo Calistene quando con Alessandro andò in Babilonia, e poscia tutti coloro cui è piaciuto di dimentire tanta menzogna, a fin di rendere un omaggio alla verità; perocchè altra antichità non vantano le monarchie su indicate che quella de' tempi di Nembrot posteriori al diluvio, in corrispondenza della sacra storia.

Ma progredendo nelle vostre scede, la Scrittura offre delle lagune, voi dite, che la fanno considerare umana e non divina, perchè svestendo Dio della sua immensità con la ricerca di Adamo nel paradiso terrestre, e della sua immutabilità con il pentimento di aver fatto l' uomo, lo manifesta come un uomo. Ma se le figure e le immagini usaronsi maisempre, in diffalta dovrebbe dirsi che Cicerone abbia errato in facendo figurare co-

me animate e capaci d'ilarità le pareti del senato nella orazione a pro di M. Marcello, perchè poi dovevano essere interdette al sacro scrittore che ancorpiù usar le dovea a nostro modo d'intendere? Quindi se nella ricerca di Adamo, figurato si vede Dio come un padre che a rinvenir si sospigne lo ingrato figliuol suo per istrignerlo infra le sue braccia, per perdonargli il suo mancamento, onde manifestarne lo amor suo per noi in ricondurci a lui quando lo lasciamo per tenerci dietro i cascaticci diletti di questa vita, non è pertanto che distrutta resti la immensità di Dio, perocch'è egli stesso che dice in Geremia: *si occultabitur vir in absconditis, et ego non videbo eum? Numquid non coelum et terram impleo?* E non si osserva nel pentimento descritto di essersi adattata la santa Scrittura a farne intendere il tralignamento generale degli uomini e la sordidezza eccessiva con che avea corrotta ciascuno la sua maniera di vivere talchè avrebbe dovuto pentirsi Dio di aver fatto l'uomo se di pentimento fosse stato capace? Laonde se nel 1. libro de' Re sta scritto *Triumphator in Israel non est homo ut agat in poenitentiam;* se in Osea *non faciam furorem irae meae*,

quoniam Deus ego et non homo; e se ne' Numeri *Deus non est quasi homo ut mutetur*, come dunque la Scrittura spogliando Dio di sua immensità, di sua immutabilità, lo manifesta come uomo? Saint Evremond dal quale avete attinte queste ed altre ciuffole che per brevità si omettono, le immaginava; onde non esser contristato dal pensiero dell'ammenda eterna nelle sordidezze di sua vita, ma indarno a tanta illusione si sospigneva per permettersi tutto quello che Dio interdice ne' libri santi in che ha egli parlato parimente che nel Vangelo, giusta la dimostrazione fattane nella parenesi su il Vangelo, perocchè tutta la storia evangelica vedesi predettà nella Scrittura la quale nello Ecclesiastico è chiamata il libro della vita, il testamento dello Altissimo, la cognizione della verità.

Ma voi manifestando ancorpiù il vostro odio per le verità della fede ortodossa, ad attaccar v' innoltrate anco la giustizia, la bontà, la sapienza di Dio con Boulanger nel suo cristianesimo svelato e con Federico II nell'opuscolo de' suoi pensieri su la religione, come pure la libertà dell' uomo confessata anco da Rousseau; quindi dite con il primo che Dio

dopo di aver creato l'uomo, uno agguato con la tentazione tender gli fece per renderlo infelice, e con il secondo che Dio sapendo che l' uomo avrebbe violata la sua legge, poteva non imporgliela, onde non esser obbligato a riparare con la morte del suo figlio. Ma a dimentir cotesti ambagi si deduce ch' essendo prima verità della religione che dicesi naturale, perchè da' calcoli risulta della umana ragione la esistenza di Dio de' suoi attributi fregiato, tra i quali la sua giustizia, la sua bontà che i deisti non denegano, infinitamente giusto, infinitamente buono essendo Iddio di sua natura, ingannar non potea Adamo; e che se permise che fosse tentato, volle egli esperimentarlo nella sua fedeltà, su il riflesso che come suo Signore era nel diritto di poter conoscere senza lesione di sua giustizia quale uso egli facesse di sua libertà, per la quale violar potea il precetto ingiuntogli, come fece, ovvero osservarlo.

E quì a dimentir coloro che vivendo come se non dovessero mai morire, osano poscia dire che se predestinati, saranno salvi senza dubbio, quasichè obbligo abbia Iddio di salvarli senza loro merito, e senza la osservanza

de' suoi precetti ; mi si permetta di arrogere che riposta la predestinazione come chiaro risulta da' libri santi nella osservanza della legge da Dio generalmente stabilita con il guiderdone di eterna vita, e con l'ammenda di eterna morte, nello arbitrio lascia a ciascuno il sentiero di percorrerne a suo piacimento, come egli stesso dice in Geremia: *Ego do coram vobis viam vitae et mortis*, ovvero come nel Deuteronomio: *proposuerim in conspectu tuo vitam et bonum, et e contrario mortem et malum*; ed un modello di predestinazione a tutti presentà nel figliuol suo ai tormenti consegnato per noi, onde ciascuno imitandone la vita, perfetta immagine ne divenga al dir dello Apostolo *conformes fieri imaginis filii sui*.

Che se poi della massa universale degli uomini conformando alcuni la loro vita a quella di Gesù Cristo, che penosa fin da' ridenti suoi anni *in laboribus a juventute*, finì poscia nel dolore *defecit in dolore*, la loro felicità trovano nell'adesione ai divini voleri, come dicea il Salmista *mihi autem adhaerere Deo bonum est*; e che altri conformandola a quella di Epicuro, fogna di mille sordidezze divenir fanno il loro cuore per predestinarsi di loro

piacimento allo inferno, come pretender quella corona di giustizia che l'Onnipotente accorda a coloro che il calice dello assenzio sorbiscono in tutta la vita? Quindi volontariamente conculcando l'uomo quella legge alla di cui osservanza è annesso lo eterno guiderdone, fa desumer chiaro che non si renda egli infelice che per propria colpa sotto un Dio giusto, al dir di s. Agostino: *sub Deo justo, miser esse quispiam nisi mereatur non potest.*

Si vorrà forse dire che a salvarsi è giuocoforza la grazia efficace, e chi può dubitare che non l'abbia con la preghiera? Per la fedeltà di sue promesse discender facendo Dio su tutti il suo spirito, come in Gioele *mittam spiritum meum super omnem carnem*, a tutti dà pertanto la sua grazia sufficiente; e se potendo noi per gl'influssi di questa pregar maisempre come Gesù Cristo ne inculca in s. Luca con la parabola del giudice iniquo e della vedova importuna *oportet semper orare et non deficere*, non avremo noi la grazia efficace per la preghiera che tutto ne fa ottenere, giusta la sua promessa? *quodcumque volueritis petetis et fiat vobis.*

In ordine poi all' altro errore del filosofo

prussiano, in confutazione si deduce parimente che sapientissimo essendo Dio, negl'investigabili suoi disegni tanto volle che avvenisse per istabilir la sua legge di grazia su gli obbrobri della Croce del Figliuol suo e su la gloria del suo sepolcro: *sepulcrum ejus gloriosum*: disegni che ad intendere a noi non è dato come enti finiti, limitati, mortali cui obbligo non avea di manifestarli » Dio non è tenuto a rivelare » i suoi misteri, dice Malizia, ed allorquando » gli rivela, non è tenuto a rivelarli in tutta » la loro estensione. Il non rivelare intera » una verità, non è ingannare. Il non conoscere se non in parte una verità, non è ingannarsi, tanto più se il conoscerla in parte » ne fa render meritevoli di conoscerla interamente. Con questi principii non troveremo » che sapienza nella condotta e nella economia dell'uno e dell'altro testamento ».

Lungi adunque le infernali giullerie de'nemici della fede ortodossa, i quali confusi da Dio per la loro tracotanza, come i fabbri della eteroclita torre, in contraddizione si veggon maisempre tra loro. Bayle contraddice Spinoza, Federico Mirabaud, Rousseau Voltaire. Alcuni denegano i miracoli, altri di-

cono che Dio possa farli. Alcuni escludono interamente Dio dall' universo, altri ammettono una divinità, ma la rendono poscia oziosa, dicendo che non cura le umane cose. Chi dice che l'uomo tutto materiale in dissoluzione cada totalmente con la morte. Chi fa consistere la morale nel proprio interesse, la felicità ne' piaceri della vita. Tutti in fine collegati a schiantare dal mondo ogni idea di Dio, di suo culto, di sua fede, non cercano che ridurre l'uomo alla condizione de' bruti; lungi ripeto, ogni altra futile investigazione e precipuamente su la sorte de' popoli orbi della luce del Vangelo, e pertanto della grazia del battesimo, perocchè la loro voce sentir fecero gli Apostoli insino ai confini della terra nella predicazione del Vangelo descritto: *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* Furono gli uomini che ammorzarono la face della fede, per farsi un sistema di vita che loro avesse permesso quello che la fede interdice. Ma quand' anco un popolo esistesse che mai da luce evangelica sia stato illuminato, potrebbesi attaccar d' ingiustizia Iddio, se la ragione e la fede ne dicono di esser infinitamente giusto, infinita-

mente santo? Quindi lasciando il tutto alla giustizia alla santità di Dio, adimati nel nostro nulla gl' investigabili disegni adoriamone ora, se meritar vogliamo d'intenderli in guiderdone quando la nostra fede diverrà visione, la nostra speranza possedimento, la nostra carità perfezionata; in diffalta vittima diverremo di suo cruccio in quel giorno d'ira: *dies irae.*

ANNUNZIAZIONE DELLA VERGINE.

Questa festa si vuole d'instituzione apostolica. La medesima contiene il mistero della incarnazione del Verbo; perocchè dopo lo annunzio dell'Angelo Gabriele fatto alla Vergine con che le rimostrò di essere stata prescelta a madre di Dio, e dopo la sua adesione al divino volere con il suo *fiat* manifestata, fu formato il corpo nell'utero di lei per la virtù della onnipotenza di Dio, e creata l'anima, immantinente discese in questo corpo animato il Verbo Eterno di lui, il quale a se assumendolo, fece effettuare la unione ipostatica della divina con la umana natura nella persona di Gesù Cristo, per la quale fu egli uomo e Dio in pari tempo.

ANTIFONA.

La voce antifona significa canto reciproco; oggi chiamansi antifona quei versetti che si cantano prima del salmo, il tono del quale è regolato dall'antifona. Lo autore di questo canto vicendevole fu s. Ignazio martire vescovo di Antiochia, e non i monaci Flaviano e Diodoro i quali introdussero i salmi a canto reciproco: *hi enim primi psallendo in choro in duas partes diviso hymnos Davidicos alternis canendos instituerunt*, perchè anticamente un solo monaco cantava tutto il salmo in mezzo del coro, e gli altri con divozione in silenzio stavano seduti. Questo modo di cantare fu introdotto nella chiesa latina da s. Ambrogio, e 'l papa s. Damaso lo confermò. Il canto alternato indica secondo s. Gregorio quella carità che debbe ardere nel cuore de' fedeli: *ideo psalmos alterna modulatione cantamus, quia amor si non sit mutuus, jucundus esse non potest.* Nelle feste solenni si raddoppiano le antifone per indicare che la carità dee maggiormente render estuant' i loro cuori. Ne' giorni feriali le antifone si principiano prima dei salmi e si terminano dopo di essi, per rimo-

strare che la carità principia in questa vita e si perfeziona nell'altra. Le antifone si cominciano prima da un solo e si seguitano poscia dagli altri, per significare che la carità nascendo da Gesù Cristo nostro capo, si diffonde in noi suoi membri. Ne' dì pasquali si cantano pochi salmi e poche antifone nel mattutino, perchè si suppone maggiore la carità in quei giorni ne' petti de' fedeli per la reminiscenza della morte del Redentore fatta loro dalla Chiesa ne' dì precedenti. Si chiamano antifone maggiori quelle che si cantano al *Magnificat* sette giorni prima di natale, le quali cominciano tutte dalla lettera *O* che indica meraviglia e stupore, per additare lo ardente desio de' Patriarchi pel sospirato Messia.

ASCENSIONE DEL SIGNORE.

Nel giovedì che segue la quinta domenica dopo pasqua, celebra la Chiesa la festa dell'ascensione che Gesù Cristo fece nel quarantesimo giorno dopo la sua risurrezione seco portando le anime de' giusti del vecchio patto, che morti pria di lui erano state intertenute nel Limbo, o sia nel seno di Abramo come in S. Luca ca-

pitolo 16. 23, giusta la predizione del Salmista *ascendisti in altum caepisti captivitatem*. Egli ascese dopo di esser apparso ai suoi discepoli nel cenacolo di Gerusalemme, dopo di aver fatto ad essi rimprotto su la durezza del loro cuore per la incredulità di sua risurrezione che avean veduta, dopo di aver ingiunto ai medesimi il precetto della predicazione del suo Vangelo che far doveano a tutti con la sentenza di condanna a coloro che increduli si fossero manifestati, e dopo di aver loro detto che ricevuto lo Spirito Santo, avrebbero fatta testimonianza di lui in Gerusalemme, nella Giudea, in Samaria, ed insino ai confini della terra. È opinione, che l'ascensione siasi effettuata su l'Oliveto, alle falde del quale nell'orto avea egli aperta la scena di sue pene, per indicare a noi che per aver parte alla sua gloria fa mestieri divider con lui i suoi patimenti. Si vuole che questa festa sia d'instituzione apostolica; che anticamente faceasi processione in questo giorno in memoria del viaggio fatto dagli Apostoli da Gerusalemme al monte Oliveto, e dall'Oliveto a Gerusalemme nel cenacolo in che si chiusero in aspettamento dello Spirito Santo; e che la festa indicata da un digiuno preceduta sia stata.

ASPERSIONE.

L' aspersione che si fa nelle domeniche prima della messa cantata allo altare ed al popolo, indica il battesimo di Gesù Cristo e l' amministrazione di questo sacramento che nelle solennità di pasqua e di pentecoste anticamente facevasi.

ASSOLUZIONE.

L'assoluzione con l'aspersione, e con la incensazione che si fa ai cadaveri, alle sepolture, ai cimiteri, ed ai tumuli, addita la futura risurrezione de'defunti, gli scheletri de'quali comechè ristecchiti ora sieno, al comando pure di quel Dio che a far nuovamente vivere Lazzaro lo evocò infradiciato dall'imo del sepolcro, incorrotti risorgeranno ed immortali, vedendo Iddio con i loro propri occhi, come dicea Giobbe il quale consolavasi nell'amarezza del suo dolore con questa speranza che egli dicea di tener riposta nel suo cuore: *reposita haec spes mea in sinu meo.*

PARENESI.

Poichè menzione abbiam fatta di Giobbe, di richiamare è giuocoforza al pensier nostro la tribulazione con che Dio lo visitò per esperimentar la sua virtù, la pazienza estrema con che la sofferse, e la consolazione poscia di che fu colmato in guiderdone, onde apparar da lui a soffrir pacificamente tutti quei mali con che percuoterne cerca per nostro bene lo amabilissimo nostro Signore: perocchè se al calice dell'amarezza ritrosi ci appressiamo quando di sorbirlo egli ne prescrive, in cruccio lo facciamo montare talchè lungi dal liberarne dai mali che ne opprimono, ancorpiù gli raddoppia in punizione di nostra divergenza dal soffrirli come nel Levitico: *addam plagas vestras in septuplum propter iniquitates vestras.* Laonde sia che vengano i mali per trarci dal peccato e per ricondurne a Dio *mala quae hic nos premunt ad Deum ire compellunt;* sia che in espiazione ne sopraggiungano della pena temporale di che siam debitori alla giustizia divina per le scelleranze commesse, la quale ho! quanto è meglio espiarla qui che in purgatorio i di cui tormenti sono atrocissimi; sia

in fine che con essi Dio ne infliga per esperimentar la nostra virtù; a ringraziarlo maisempre ne sospigne per la nostra santificazione che così cerca egli di fare: perocchè le tribulazioni, gli affanni son quel maestro che il cuore a schiuder ne insegna ad ogni sentimento di compassione, che vergenti ne rende ad ogni pratica di cristiana pietà, e che dal turpe calle del vizio resilir ne fa, in opposto della prosperità che in uno stato mettendone di spirituale inerzia, dimenticar ne fa di Dio, dell'anima, della eternità.

La necessità di questo mezzo efficace a stabilirci nella virtù, conosciuta fu non solo dai filosofi del cristianesimo, al dir de' quali intorpidita la virtù resta quando in conflitto non è con le triture *torpescit virtus ubi certamen defuerit*, ma da' filosofi del gentilesimo ancora, i quali considerando la calamità come uno sprone alla virtù *calamitas occasio virtutis*, infelice giudicavan colui il di cui cuore inflitto mai non era stato dalla daga del dolore: *miserum te judico quia numquam fuisti miser.* Quindi se il fuoco della tribulazione con indozze da vividi ne rese infermicci, o con disgrazie da doviziosi ne rese indigenti,

dall'alto essendo disceso, trapelò nelle nostre ossa e ad esser virtuosi ne ammaestrò, come dicea Geremia: *de excelso misit ignem in ossibus meis et erudivit me*: fuoco da che disaminato ancora il salmista, dicea *igne me examinasti*. Ma sembra, io sento arrogere, che per taluni decisa sia la disgrazia a non dissociarsi mai da essi durante la vita, che le tribulazioni a cruciarli vicendevolmente si succedono, e che il dolore accompagnar gli debba insino alla morte. Ma se la consolazione renduta sarà a colui che le angustie con pazienza avrà sofferte per qualche tempo, dice Dio nello Ecclesiastico *usque in tempus sustinebit patiens et postea redditio jucunditatis*, a che non isperar nelle sue promesse, che cader in diffidenza per farsi vincere dalla tentazione? A che non seguire nella sua rassegnazione il pazientissimo d'Idumea di sopra indicato, ond'esser come lui racconsolati, che mormorar contro Dio per metterlo in cruccio maggiore? A forza di soffrir la inopia, la infermità, e tutti gli altri mali con che Dio lo inflisse, il varco egli si aperse a quella consolazione di che fu poscia in guiderdone colmato.

Sia pertanto che si peni in espiazione dei

peccati, sia che si peni senza averne commessi, nella divina commiserazione maisempre sperar si debbe, su il riflesso che se pel peccatore sta scritto *multa flagella peccatoris*, sta scritto parimente *sperantem autem in Domino, misericordia circumdabit*; e se pel giusto *multae tribulationes justorum*, sta scritto ancora *et de omnibus his liberabit eos Dominus*. E quando anco per tutta questa vita voglia Dio che il calice amarulento delle mescianze si sorbisse, che perciò se la ragione e la fede la sua giustizia rimostrandone a sperar ne sospingono il guiderdone nell'altra? Giusto sei, o Signore, e retto il tuo giudizio, dicea il Salmista *justus es Domine et rectum judicium tuum*. Quindi lungi ulteriori lamenti avverso lui, i disegni investigabili adoriamone adimati nel nostro nulla, poichè mai dolersi non debbe il giusto di quanto di tristo può avvenirgli, sta scritto ne' Proverbi: *non contristabitur justus quidquid ei acciderit*; anzi fervidi rendiamo a Dio i nostri ringraziamenti per la indulgenza che ne usa anco in percuoterci, non percuotendone come meriteremmo; ed il mezzo efficace della preghiera impieghiamo, onde da' mali ne liberi che ne opprimono.

Ma abbiam pregato, io sento arrogere talchè stanchi siam omai di più pregare: ma avete prima riformato il vostro costume, avete lasciato il vizio? Avete chieste cose non di nocumento alla salute eterna? Avete pregato senza interruzione e con quella costanza con che debb' esser associata la preghiera? Vi siete resi degni di ricever le grazie che chiedete? E come volevate che Dio vi esaudisse concedendovole senza merito? Se si osserva il Vangelo, si vedrà che Gesù Cristo non ha mai fatta alcuna grazia senza che si sia meritata. Dà la salute alla figlia della Cananea, e n' encomia la fede quasi per indicarne di averla per essa meritata *o mulier magna est fides tua*: stagna alla donna il sangue, e le dice, la tua fede ti ha salvata *fides tua te salvam fecit*: concede la vista al cieco, e gli dice la tua fede ti ha sanato *fides tua te salvum fecit*: leva al lebbroso la scabbia, e gl' ingiugne di sorgere e partire, perocchè mondo lo aveva reso la sua fede *surge vade quia fides tua te salvum fecit*: impartisce in fine a Maddalena la remissione di sue colpe, e la tua fede, le dice, ti ha salvata *fides tua te salvam fecit.* Mettetevi adunque in istato di merito con la penitenza;

chiedete prima tutte quelle grazie che il sentiero vi schiudono alla vita eterna, e poscia il necessario domandate per la vita temporale; pregate costantemente e con fervorosa orazione, e tutto avrete quello che santamente desiderate, secondo la sua infallibil promessa: *quodcumque volueritis petetis et fiat vobis.*

ASSUNZIONE DELLA VERGINE.

La festività dell'assunzione della Vergine si vuole instituita da papa Sergio I nel secolo VII, ovvero ch'esistesse prima della fine del secolo VI; perocchè Maurizio imperadore d'Oriente che morì nell'anno 602 dal 18 gennaio la fece trasportare nel 15 agosto dice Benedetto XIV. Il digiuno di questa gran festa è più antico dell'anno 858, e la ottava di essa fu instituita da Leone IV nell'anno 847. Varie sono le opinioni intorno alla sua risurrezione soggiugne lo stesso pontefice, ma la più comun è che sia risuscitata dopo tre dì: quindi la Chiesa cumula in uno stesso giorno la morte, la risurrezione, e l'assunzione in corpo ed in anima in cielo.

BACOLO PASTORALE.

Il bacolo pastorale è simbolo della potestà del vescovo su i popoli affidati alla sua cura spirituale. Il bacolo addita che con la sua dottrina debba sostener gl'infermi nella fede, e con la sua potestà correggere i traviati: *baculum ergo pontifices portant, ut infirmos in fide per doctrinam erigant; virgam bajulant, ut per potestatem inquietos corrigant.* Il bacolo è ricurvo nella parte superiore per rimostrare che egli debba riunire catechizzando i dispersi dal gregge e sospignerli alla penitenza; ed è acuto nella sua estremità per indicare che debba respignere i ribelli dalla comunione de' fedeli, ed allontanare spaventati gli eretici come lupi dal gregge di Gesù Cristo: *quae virga, vel baculus est recurvus ut aberrantes a grege docendo ad poenitentiam trahat, in extrema est acutus, ut rebelles excomunicando retrudat, haereticos velut lupos ab ovili Christi potestative exterreat.* Il bacolo si porta con la sinistra come più vicina al cuore, e la parte curva si volta verso il popolo.

BERRETTA.

La berretta ricava la sua etimologia dalla voce *birretum*, ch' era la parte superiore, di una vesta chiamata *birrus*, con che si copriva il capo. Nel secolo X si vuole che fosse principiato l' uso della berretta, e che prima la testa coprivasi con l'ammitto, come ancora usasi da' monaci.

BORSA.

La borsa si vuole introdotta per custodire il corporale dopo il concilio remense.

CALICE.

Il calice chiamasi così dal nome *calida calix a calida dictus*, perchè in esso si bevea caldo, secondo il costume di quei tempi. Anticamente si usavano calici di legno, di vetro, e di qualunque metallo; ma poi furono prescritti di argento o di oro da s. Urbano pontefice e martire. Il calice indica il sepolcro, in che fu messo il Redentore dopo la sua morte.

CALZE VESCOVILI.

Le calze di che fa uso il vescovo indicano la rettitudine delle sue orme, e la stabilità de' suoi piedi nel cammino della eterna vita *quia rectos debet facere gressus*, *et genua debilia roborare.* Le calze del vescovo anticamente erano di color celeste, onde indicare che esso con un cuore pieno di celesti affetti non debba andar zoppicando per la via del cielo, ma fermo e ritto debba percorrerla.

CAMICE.

Il camice o sia *alba* da *albeo*, secondo Innocenzio III, nell'antica legge era stretto, per dinotare la servitù dell'antico testamento, e nella legge evangelica è largo per rimostrare lo spirito della grazia. Il medesimo è simbolo della purità, della perseveranza, e della intera giustizia dell'uomo; ed indica la veste che in disprezzo fu messa a Gesù Cristo in presenza di Erode nella sua passione. Anticamente nel venerdì santo si facea uso di camici neri.

CAMPANA.

L'uso delle campane è antichissimo su il riflesso che s. Girolamo fin dal secolo IV in che viveva, parlando della regola delle monache, prescriveva loro di trovarsi svegliate al tintinnio della campana del matutino: *nullam ex vobis dormientem reperiat campanilis sonitus*. Si vuole che s. Paolino vescovo di Nola ne avesse fatta ingrandire la mole, e che papa Sabiniano abbia introdotti gli alti campanili. Il suono della campana indica la predicazione degli Apostoli, e 'l silenzio delle medesime nel triduo della settimana santa, dinota la profonda loro mestizia per la morte del Maestro. Il costume di benedire le campane e di mettere ad esse un nome, fu introdotto da Giovanni XIII nel secolo X. Anticamente era in somma venerazione il suono della campana. Il concilio coloniense prescrisse, dice Magri, di sonarsi da' cherici con cotta. La Chiesa fa uso delle campane per lodare Iddio, per chiamare il popolo, per congregare il clero, per piangere i defunti, per fugar le tempeste, e per celebrar le feste.

CANDELE.

Le quindici candele di cera gialla di che fa uso la Chiesa ne' matutini del triduo della settimana santa, indicano i dodici Apostoli e le due Marie con la Vergine. Le candele enunciate si spegnono ad una ad una in ogni fine di salmo per additare che sparpagliati gli Apostoli per lo timore, abbandonarono il loro Maestro. La candela che non ispenta si asconde e che accesa si rimette su il candelabro triangolare, significa che Gesù Cristo venuto ad illuminare gli uomini, con nera ingratitudine cercarono di farlo morire, e quando si credettero giunti allo scopo prefisso, allora egli risuscitò a vita immortale; e come Dio di umana spoglia vestito per la comune salute, fu riconosciuto ed adorato per tutto il mondo. Il candelabro indicato come a triangolo, indica la ss. Trinità; e si mette nel cornò della epistola per additare il popolo ebreo cui fu mandato il Messia. Le due candele con che di ordinario si dice messa, indicano gli Ebrei ed i gentili che accolsero il Vangelo disprezzato da quelli. La candela che in alcune chiese si accende alla elevazione e si spegne dopo la

comunione, indica la Vergine che non lasciò mai il suo figliuolo insino alla morte. Le candele si usano nell'esequie per tradizione apostolica, onde indicare la immortalità dell'anima, come parimente ne' funerali quando si accendono al Vangelo ed alla elevazione. Le sette candele che si accendono su lo altare quando celebra il vescovo, sono simbolo dei sette doni dello Spirito Santo, de' quali debb'esser egli ripieno. Le tre candele che si accendono una dopo l'altra mentre si cammina dalla porta allo altare su l'arundine nel sabato santo, dovendo essere unite alla parte sottoposta come se fosse una, e distinte nella parte superiore, come dice il Gavanto, son simbolo della Unità e Trinità di Dio. Le candele di che fa uso la Chiesa nella festa della purificazione della Vergine, indicano la letizia che esternò Simeone nello accogliere infra le sue braccia Gesù Cristo, e nel manifestarlo per quella luce che dovea illuminar le genti con la divina sua rivelazione: quindi la cera addita la sua umanità, e 'l lume la sua divinità.

CANTICO.

Il cantico è diverso dal salmo. Il cantico indica l' azione di grazia, e 'l salmo lo esercizio di buone opere. Il primo compilatore de' sacri cantici fu Mosè dopo il passaggio dello Eritreo, quindi il cantico è più antico del salmo. Oltre i cantici del vecchio testamento tre ve ne sono nel nuovo, il *Benedictus*, il *Magnificat*, e 'l *Nunc dimittis*. Il *Benedictus* fu fatto dal padre di s. Giovanni Battista; e poichè in esso si parla di questo Santo che fu come l' aurora del sole di giustizia, si dice alle laudi che anticamente a quest'ora si recitavano. Il *Magnificat* fu fatto da nostra Signora nel visitare s. Elisabetta; e poichè verso la sera arrivò la Vergine in casa di lei, si dice al vespro che anticamente diccvasi su il terminare del giorno; ed anco perch' è più nobile delle laudi su il riflesso che tutte le feste cominciano dal vespro come principio del giorno ecclesiastico. Il *Nunc dimittis* fu fatto da Simeone in ringraziamento a Dio per aver visto il sospirato Messia salvadore del mondo, con che lo pregò di accogliere in pace il suo spirito dopo tanta con-

solazione ; quindi si dice a compieta come una raccomandazione dell'anima a Dio prima del sonno, simbolo dello eterno riposo, perocchè la compieta anticamente prima del sonno si dicea.

CANTO ECCLESIASTICO.

Il canto ecclesiastico è antichissimo. La Chiesa lo ha maisempre usato fin dalla sua fondazione. S. Ignazio martire vescovo di Antiochia lo stabilì alternatamente in seguito di celeste visione in che gli Angeli cantavano a vicenda inni alla Triade sacrosanta. S. Gregorio magno riformò questo canto per cui chiamasi canto gregoriano. S. Giustino martire dice che il medesimo ha prodotto maisempre ottimi effetti nel cuore di molti. S. Agostino toccato vivamente nel suo spirito da questo canto, dicea a Dio, la grata armonia di quelle voci, dolce scender facea la tua verità nel mio cuore, quindi divampando di un pietoso affetto, due fonti di pianto divenivan gli occhi miei, ed io sentiva con esso un indicibil piacere : *voces illae influebant auribus meis et eliquebatur veritas tua in cor*

meum et ex ea aestuabat affectus pietatis et currebant lacrymae, et bene mihi erat cum eis. A verificare quanto è stato detto in ordine al canto descritto, sembra che debba sentirsi dagli Eddomadari del nostro Duomo pe' quali delle laudi che sette volte al dì a Dio dicea il Salmista, risona quel coro; cui il primato sur ogni altro coro dell'orbe cattolico fu sempre accordato per la loro perizia nel canto enunciato.

PARENESI.

Il canto della Chiesa non può esser quello del teatro, su il riflesso che la musica teatrale le passioni allignar facendo nel cuore umano, alla dilezione lo schiude delle cose di quaggiù, e non allo amore di Dio. E potrebbe pertanto permetter la Chiesa ne' suoi divini uffizi con che in comunicazione gli uomini cerca di metter con Dio, di accender ne'loro cuori il santo suo amore, e di elevare le loro menti alla contemplazione delle celesti cose, che uso si facesse di musicali concenti i quali un effetto tutto opposto producono alla sua bramosia? Quindi servir facendo al culto divino quella medesima musica di che si fa uso

nel teatro dal comun nemico suo soggiorno chiamato *loco meo*, in profanazione si mette senza dubbio la santa casa di Dio; laonde da molti Padri, da Innocenzio III, dal concilio di Trento, da Alessandro VII è stato maisempre interdetto l'uso delle musiche teatrali nella Chiesa, e s. Girolamo fin da' tempi suoi ammoniva i professori di musica a non cantare in esse come ne' teatri: *ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur et cantica.*

Nè giova dire che il gusto di musica odierno anco per la Chiesa non sia più quello de' tempi andati; perocch' essendo Dio immutabile ed eterno i di cui anni non mancano mai, come gli dicea il Salmista *tu autem ipse es et anni tui non deficient*, quello ch' era interdetto dieci secoli fa non cesserà di esser sempre vietato; ed anco perchè come epitome di santità, opposto egli è maisempre allo spirito del secolo prevaricato, ed all' empie sue riforme: quindi troppo s' ingannano coloro che credon prudenza il tollerare quello che affatto dovrebbe interdirsi, supponendo che il tralignamento de' tempi, di scusa loro serva un dì innanzi a Dio: *qui non vetat vetare cum possit, jubet.*

Ed a che anco negl' intertenimenti di organo che si usano nella elevazione dell' Ostia sacrosanta, nella partecipazione della sacra Eucaristia, ed in altre funzioni sonarsi delle cose teatrali per dissociare con sommo scandalo gli uomini da Dio anco in quei momenti in che precipuamente esser debbono con lui congiunti, richiamando al pensier loro quelle istrioni, ovvero altre donne dalle quali si son sentiti cantare o visti carolare i pezzi di musica che si sonano? E come dispiacer tanto non debbe a Dio? Ecco lo scopo che ha sospinto la Chiesa al divieto di tutto quello che di nocumento ha conosciuto alla salute spirituale de' suoi figli: divieto che non piace a coloro che servir vorrebbero a Cristo ed a Belial.

L' organo fatto pe' sacri cantici, per le divine lodi, ed all' uopo nella Chiesa introdotto nel secolo VII da papa Vitaliano, la dolcezza arrogendo alla divozione, la dignità alla modestia, dice Magri, misteri ancorà in se contiene, come il tremolo che per lo più si usa alla elevazione, il quale indica che tremanti gli angelici spiriti, profondamente adorano la maestà dello Eterno. Il suo pate-

tico modo di sonare, che l'arte chiama ligato, una corda tocca in coloro che una vergenza sentono per la virtù, il di cui squillo allo amor santo di Dio schiudendo il loro cuore, al dolor gli sospigne delle commesse colpe, e nella speranza gli mette di udire un dì quella musica con che il cantico nuovo, come nell'Apocalisse, gli angelici cori cantano allo Eterno.

CAPITOLO.

Il capitolo è quella lezione che si dice dopo i salmi in tutte le ore canoniche. Non si domanda in esso la benedizione prima di cominciarsi come nelle altre, perchè lo dice il superiore che rappresenta la persona di Gesù Cristo. Non si dice *Tu autem Domine ec.*, perchè si suppone che il sacerdote come perito nelle divine scritture più de' cherici non commetta errore nel leggere; perocchè i lettori da' quali si dicevano anticamente le lezioni eran cherici. Lo autore del capitolo si vuole che sia stato s. Ambrogio. Il capitolo nella compieta si dice dopo l'inno, perchè essendo l'inno simbolo della vittoria, e la compieta indicando lo stato di felicità dei

beati, ne addita che questi non hanno più bisogno di esser sospinti con l'esortazioni a quella vittoria che hanno già riportata. Il capitolo delle laudi, terza, e vespro suol essere lo stesso nelle festività, su il riflesso che in quelle ore più frequente è il popolo, e specialmente a terza perchè si canta messa. Nella settimana santa si omette il capitolo per significare che Gesù Cristo rappresentato dal sacerdote che lo dice, si tacque nella sua passione. Si omette ancora nell'uffizio de'morti, perchè i defunti non essendo più nel tempo, e non più in istato di poter meritare, di esortazione non hanno più bisogno.

CAPPA.

La cappa è quella veste che indossano gli ecclesiastici di vario ordine. Dessa è simbolo della dignità del sacerdozio. La coda è lo strascico della medesima dinotano la durata di tale dignità insino all'ultimo dì del mondo. La coda si porta piegata per rimostrare che si debba far uso dell'autorità ecclesiastica solo in bisogno per la gloria di Dio, e pel vantaggio spirituale degli uomini. La cappa è

foderata di pelle nel petto e nel collo, per ricordare a colui che la porta ch'egli è mortale e peccatore. La cappa è di color violaceo pe' vescovi ed altri prelati; anzi anticamente tutti gli ecclesiastici vestivano il violaceo, su il riflesso che di questo colore si vuole che sia stata la veste di Gesù Cristo. Il color nero che oggi usa il clero, fu preso da' monaci.

CARNEVALETTI.

Son chiamati carnevaletti quelle solenni esposizioni del Santissimo che si fanno nel corso del carnevale. Essi furono introdotti da' Gesuiti nella città di Macerata nell'anno 1556, onde allontanare i fedeli dal baccano del carnevale. La voce carnevale ha la sua etimologia da *caro vale*, perchè per l'astinenza di questo cibo in tutto il corso quaresimale, sembrava come se liceziandosi per sempre con la carne, dicessero addio carne: *caro vale*.

CHIESA.

La voce Chiesa significa ragunanza, quindi i fedeli ragunati per rendere al supremo Si-

gnore l'adorazione che gli si debbe, formano la Chiesa. Dubbio non v' ha che l' universo intero sia un tempio nel quale dalla magnificenza delle sue opere buccinata la sua gloria, il cristiano lo considera maisempre a se presente, e riverentemente lo adora e fervidi gli rende i suoi ringraziamenti pe' grandi benefizi da lui ricevuti; ma la Chiesa è quel luogo in che peculiarmente Iddio riscuote i nostri omaggi, accoglie i nostri voti, e gli effetti ne fa sentire di sue misericordie, come dicea il Salmista. L'antica chiesa era divisa in cinque parti: la prima era il portico pe' pubblici penitenti ai quali non era permesso come oggi di entrare in chiesa prima del giorno della riconciliazione ch' era il giovedì santo, la quale era chiamata *fletus*; la seconda pe' catecumeni in che ascoltavano la divina parola, era chiamata *auditio*; la terza pe' fedeli, era chiamata *subjectio*; la quarta ch' era il coro per gli ecclesiastici, era chiamata *congregatio*; e la quinta ch'era il *sancta sanctorum* pe' ministri assistenti al sacrifizio, era chiamata *partecipatio sacramenti*. S. Leone nell' anno 453 abolì l'uso di costruire le chiese verso l'Oriente.

PARENESI.

Poichè chiamata ne' libri santi la Chiesa, casa di orazione, porta del cielo, terra santa, luogo terribile pe' profanatori di essa, e santuario di Dio, cui tutti tremebondi e paurosi appressarne dobbiamo, com' egli stesso, dice nel Levitico *pavete ad sanctuarium meum*; oseremo noi ancora con le nostre profanazioni, spelonca di ladri farla divenire, come Gesù Cristo ne dice in s. Matteo? *Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum*. Staremo noi ancora in chiesa cicalando, ridendo come nel teatro, per iscandalezzare i buoni, ovvero i dovuti omaggi per rendere prostesi a quel Dio per lo quale viviamo, ci muoviamo, esistiamo? *in quo vivimus, movemur et sumus*. Seguiterà quel nefasto ad intertenersi in chiesa per sentire un pezzo di musica teatrale affatto, o per assistere senza alcun sentimento di religione al tremendo sacrifizio della messa, con lo sguardo fiso in colei che con la sua impudente venustà, in atteggiamento di seduzione e di scandalo gli adoratori cerca di torre alla Divinità peculiarmente quando nella

sua infinita indulgenza ad udir verge pietosa i lai de' figli suoi?

Tremino adunque i profanatori de' sacri templi della santa casa di Dio, perocchè punito potrebb' essere il loro delitto non con indulgenza come quello del primo Apostolo, non con severità come quello del primo uomo, ma irremisibilmente come quello del primo Angelo; su il riflesso che questi a differenza del primo Apostolo che peccò in una corte, a differenza del primo uomo che peccò in un giardino, osò peccare egli alla presenza di Dio in paradiso, come i profanatori delle chiese in che parimente Dio dimora come in cielo, a sdegno provocandolo in sua presenza com' egli stesso dice in Isaia: *ad iracundiam provocant me ante faciam meam.*

CINGOLO.

Il cingolo *a cingendo*; il medesimo è simbolo della continenza e della custodia del cuore, e dinota le funi con che fu ligato il Redentore.

CIRCONCISIONE DEL SIGNORE.

Nel giorno primo dell'anno, la memoria rinnova la Chiesa della circoncisione del Signore. La circoncisione prescritta da Dio ad Abramo nella vecchia legge pel solo sesso maschile, come nel Genesi 17. 12, dovea farsi nell'ottavo giorno dopo la nascita al fanciullo nato *suscepto semine*, come nel Levitico 12. 2. La medesima indicava il patto stabilito da Dio tra lui e'l popol suo. La circoncisione faceasi da' genitori nella propria casa, e con tagliente pietra, non perchè Dio prescritta così l'avesse, ma perchè così usavasi, e perchè in tal modo fu fatta da Sefora moglie di Mosè al suo figliuolo, come nell'Esodo 4. 25. È vero che al nascimento del Redentore l'obbligo vi era ancora della circoncisione, poichè i riti ebraici erano ancora in vigore, nè cessarono che con la sua morte, ma escluso egli da questa legge, perchè nato non per effetto di materiale congiungimento, come tutti gli altri discendenti di Adamo, ma per la sua onnipotenza, si assoggettò ad essa sol per indicare a noi quella umiltà profonda che come cardine delle vangeliche virtù veniva a noi a predicare, e per

additarne ancora lo adempimento de' divini precetti e la osservanza della legge.

COMPIETA.

La compieta è l' ultima delle ore canoniche, così chiamata perchè con essa si compie l'uffizio, ovvero perchè si rappresenta la eterna gloria de' beati. La Chiesa anticipa l' ora nel dirla onde il popolo possa assistervi, poichè anticamente diceasi prima del sonno. In essa il capitolo si dice in principio e non in fine come a prima, perchè anticamente si facea precedere alla compieta la lettura delle conferenze de' ss. Padri per tranquillare la mente distratta dalle faccende del giorno; quindi è che per domandare a Dio la conciliazione dello spirito, si principia con quelle parole *Converte nos Deus ec.* Nella compieta simbolo dello eterno riposo, si dice l' inno prima del capitolo, perchè indicando l' inno la vittoria degli eletti, e 'l capitolo l' esortazioni necessarie a vivere santamente per ottener in guiderdone la felicità eterna, essi come in possesso della medesima, non hanno più bisogno di esser sospinti a conseguirla.

CONCEZIONE DELLA VERGINE.

La concezione secondo il sentimento comune descritto da Benedetto XIV, può intendersi attiva, riguardante la unione materiale dei coniugi, e passiva, riguardante lo istante in che l'anima ragionevole, al corpo già formato de'membri e degli organi necessari per riceverla si unisce: quindi è comune opinione che questa concezione pura sia stata ed immacolata per la santissima Vergine, perchè dal peccato originale preservata per la grazia santificante in lei infusa per opera di Dio nel primo istante della concezione descritta, ed in quel momento in che l'anima si unì al corpo già formato ed organizzato sufficientemente per riceverla; e ch'essa non sia stata santificata prima di nascere, come Geremia e s. Giovanni Battista i quali furon concepiti con il peccato originale, ma santificata o sia preservata dal medesimo nel concepimento, come si è detto, ovvero da che l'anima sua si unì a quel corpo purissimo da che prender dovea purissima carne il Verbo del Padre; il quale come Dio infinitamente puro, infinitamente santo, una madre conveniva che si formasse tutta pura, tutta

santa, redimendola prima che ligia divenisse del demonio con il peccato, cui se per un momento soggetta fosse stata, non si sarebbe verificata la inimicizia ch'esister dovea tra lei, e l'invido colubro, come Dio a lui disse: *inimicitiam ponam inter te et mulierem*; e la Vergine inferiore sarebbe al Battista tuttochè la sua regina, per aver detto Gesù Cristo, alcuno non surse maggiore a lui infra i nati dalle donne *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*: ma poichè il *surrexit* chiaro ne manifesta che di coloro intese parlare Gesù Cristo, i quali dalla morte spirituale del peccato risuscitarono, la Vergine come non morta alla grazia, perchè non concepita nella colpa come tutti gli altri discendenti di Adamo, ad essi fu sempre superiore non solo, ma anco agli Angeli de'quali è la regina. Questa festa esisteva in Oriente prima dello imperadore Eraclio. In Roma principiò ai tempi di s. Bonaventura verso la fine del secolo XIII. Lo immacolato concepimento della Vergine fu sostenuto e difeso dal francescano Scoto che morto nel 1308, novelle quistioni fecero sorgere i contrari: questa disputa durò quasi un secolo, e Sisto IV nell'anno 1476 ne prescrisse

la festa e la indulgenza: Clemente VIII elevò l'uffizio a doppio maggiore: Clemente IX vi aggiunse l'ottava, e Clemente XI nel 1708 fece di precetto per tutto il mondo cattolico la festa su menzionata.

CONFRATERNITA.

Correva il secolo XIII quando comparir videsi in Roma nel pontificato di Clemente IV la prima confraternita che denominata venne del Gonfalone, perchè infissa avea in esso la immagine della Vergine con i confrati sotto il suo manto agglomerati; e 'l pontefice descritto che la fondazion ne sancì con sua bolla del 1267 in essa la chiamò pertanto *confraternitas commendatorum Virgini*; il di cui instituto, dice Magri, era di redimere i cristiani schiavi.

PARENESI.

Ad imitazione della prima, altre pie ragunanze tosto instituite si videro e sotto il proteggimento di vari Santi a tutelari invocati; lo scopo de' fondatori delle quali non fu che di agevolmente dedicarsi con uno spirito di

edificante pietà allo esercizio delle vangeliche pratiche dalla Chiesa ai suoi figli prescritte precipuamente ne' dì festivi, e di farsi sospignere con un cuore estuante di carità da emulazion santa alle opere di commiserazione inverso gl' inopi, gl' infermi, gli esurienti, i cattivi, cui è annesso lo eterno guiderdone.

Quindi a rimostrar quei prischi confrati com'eran congiunti da quel vincolo di dilezion fratellevole, che di tutti formando un cuore solo, di scindersi ai pii congregati peculiarmente interdice, e come la futile iattanza eliminando, con uno incesso adimato, e con uno spirito di umiliazione, e di penitenza ne'funerei associamenti si sarebbero recati, ed in tutte quelle funzioni sacre cui per instituto venivan chiamati, da'calzari in desuetudine poscia caduti, la uniformità usaron del vestire con la covertura del volto, come si desume anco dalla loro croce che circondata da un velo, tanto sembra che manifesti. Ed a tener maisempre nella loro mente infissa la memoria della dolorosa passione che il nostro Redentor sofferse, risulta chiaro che sacco abbiano essi chiamata la loro veste, onde ricordarsi in indossandola che, dilaniato, forato, e scalfitto da capo a

fondo il sacco divenne di sua umanità nella sua passione, come pel Salmista al Padre egli dicea: *conscidisti saccum meum*. Ma dove più negli odierni congregati questo spirito di primitiva instituzione? Ahi! secolo prevaricato tu con l'empie tue massime sei penetrato fin entro le pie loro adunanze, e dal loro cuore hai schiantato quello spirito di vangelica perfezione di che furon pregni quei prischi confrati.

CORO.

Il coro in che si canta, è così chiamato dalla concordia de' cantori, ovvero perchè stavano in forma di corona davanti l'ara del Signore: *chorus dicitur a concordia canentium, sive a corona circumstantium*. Il coro indica la unione degli Angeli e de' Beati che incessantemente cantano inni all'Onnipotente. Le scranne in che son seduti i cantori, additano i luminosi seggi degli eletti de' quali Gesù Cristo parlò, quando disse, nella casa di mio Padre vi sono molte manzioni: *multae mantiones in domo Patris mei*. Il coro ad imitazione di s. Gaetano che ne diede lo esempio nella fondazione de' suoi cherici regolari nel 1524

nel pontificato di Clemente VII, fu portato dietro lo altare.

CORPORALE.

Il corporale chiamasi così perchè su il medesimo riposa il corpo di Cristo. Esso indica la sindone in che fu involto il sacrosanto cadavere di lui prima di seppellirsi. Un tempo era più grande dell'attuale talchè con il medesimo coprivasi anco il calice. Il corporale si spiega nelle messe cantate dopo detto, *et incarnatus est*, per dinotare che dopo la incarnazione cominciò Gesù Cristo a manifestare gli occulti misteri di nostra religione. Il corporale si piega in modo che non offre gli estremi, per rimostrare che la sua divinità non ha principio nè fine: *quia Christi divinitas initio caret et finem non habet.*

CORPUS DOMINI.

La festa del corpo del Signore è la commemorazione della instituzione del sacramento della Eucaristia. La commemorazione descritta si faceva solamente nel giovedì santo prima

dello stabilimento di questa festa la quale può chiamarsi la festa di tutt' i giorni, su il riflesso che in ogni dì nel sacrifizio della messa la memoria della instituzione se ne rinnova; nè v' ha giorno solenne per la Chiesa in che non si faccia la festa di questo sacramento; perocch' essendo il più interessante di qualunque funzione la celebrazione del gran sacrifizio, contiene il medesimo la festa della instituzione della sacra Eucaristia. Ma Dio volle che nella Chiesa un giorno si stabilisse in che la medesima potesse esternare quella letizia che non può nel giovedì santo per la mestizia della passione: giorno il quale si consecrasse alle glorie della permanenza vera e reale del sacratissimo corpo di Gesù Cristo sotto gli azzimi eucaristici: corpo che conveniva che così si glorificasse in compenso di quanto sofferse nella passione.

La solennità di questo giorno cominciò nel secolo XIII per la influenza della beata Giuliana di Liegi, la quale in una visione ravvisò una lesione nel desco della luna, e credendola opera diabolica per distrarla dalle sue orazioni, rese più fervide le sue suppliche al Sacramento di ch' era divotissima, onde si fosse

compiaciuto manifestarle che significasse quella visione che non cessava, e Dio le fece conoscere che la luna indicava la Chiesa, e la lesione, la mancanza della festa su indicata, e che l'avea scelta come strumento, onde questa festa s'instituisse. Nell' anno 1230 la medesima rimostrò al suo direttore, e ad altri la visione e la manifestazione fattale da Dio, e tra quei che la intesero con piacere, fu precipuamente Giacomo Pantaleone che dopo di essere stato vescovo di Verdun e patriarca di Gerusalemme, fu poi papa con il nome di Urbano IV; il quale giunto al pontificato immaginò di prescrivere una festa di precetto generale, la di cui disposizione fu differita per alcune circostanze che si frapposero. Ma Dio che la instituzione voleva di questa festa per tutto l'orbe cattolico, diede subito termine a quanto prefisso si era il pontefice indicato, con il celebre miracolo del corporale successo in Bolsena. Un sacerdote avendo per poco dubitato dopo la consecrazione della seguita transustanziazione, escì tanto sangue dall'ostia da che tutto il corporale restò bagnato. Il medesimo si conserva nel duomo di Orvieto, fabbricato in memoria di questo miracolo, ne' di cui fondamenti la

prima pietra fu gittata da Niccolò IV nel dì 13 novembre 1290. Il descritto miracolo non fece più indugiare il papa ad emettere la disposizione per la festa su menzionata con la sua bolla che pubblicò nell'anno 1262.

La processione che si vuole instituita da Giovanni XXII nel 1316, rende più festevole questo giorno in che la Chiesa cerca di compensare in certo modo a Gesù Cristo non solo gli oltraggi, e le contumelie che ricevette dagli Ebrei nelle strade di Gerusalemme nella sua passione, ma le irriverenze ancora che nelle chiese si commettono da' cattivi cristiani, e gl' insulti che fanno gli eretici alla sua onnipotenza, la sua presenza reale denegando nel sacramento della Eucaristia, tra i quali il primo fu Berengario arcidiacono di Angers nel secolo XI; come se con quella onnipotenza con che fece divenire l'acqua vino nelle nozze di Cana, non potesse far transustanziare il vino in suo sangue e 'l pane in suo corpo. La traslazione dell'arca santa di Dio dalla casa di Obededonne in Gerusalemme preceduta dal re Davidde carolante e seguita da grandissimo popolo, era una figura, dice Croisset, della precessione di questo augustissimo sacramento

il qual' è il trionfo di Gesù Cristo, della religione, e della Chiesa, il mezzo più efficace per la felicità eterna, la sorgente inesausta delle grazie, il pegno della gloria de' beati, la testimonianza illustre, e 'l più grande attestato dello amore di Gesù Cristo. La seguenza della messa di questo giorno fu fatta da s. Tommaso d'Aquino.

PARENESI.

Nella parabola descritta da s. Luca al cap. 14, parlando Gesù Cristo di coloro che si denegarono di recarsi alla cena cui furono invitati, scusandosi il primo per la necessità in ch'era di vedere una villa che avea comprata *villam emi et necesse habeo exire et videre illam;* il secondo per la pruova che dovea fare di cinque gioghi comprati pe' suoi buoi *juga bovum emi quinque et eo probare illa*; e 'l terzo per la cura della moglie che seco avea condotta *uxorem duxi et ideo non possum venire*, non intese, al dir de' Padri, con il rifiuto di quest' invitati alle premure loro manifestate dal padre di famiglia di tenerli a cena con lui, che indicarne coloro i quali maisempre

incespicati nelle faccende di questa ingannevole vita antepongono il temporale allo eterno; e con un cuore sospiroso solo de' cascaticci suoi diletti si attaccano tenacemente alle dovizie, ai ricchi treni, ai bei corsieri, alle dorate quadrighe, al piacere, al diletto de' sensi, disprezzando la eucaristica cena copiosa sorgente di eterna vita. Quindi a non seguire gl' invitati descritti, distacchiamo il nostro cuore da quanto sa di terra, onde non restar privi di questa cena per sempre, come dice Gesù Cristo che il padrone figura nel Vangelo indicato, di quella mistica cena *nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam;* perocchè saremo troppo infelici un dì, restando privi in tutta la vita di questo sacramento, che il sentier ne schiude alla eterna felicità de' beati *nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non habebitis vitam in vobis:* e pieni di riconoscenza appressiamoci maisempre alla sacra sinassi in considerazione dello amore incomprensibile da Gesù Cristo manifestatone nella instituzione di questo sacramento in che se stesso avendo lasciato per noi, i tesori esaurì di sua onnipotenza, in quella notte in che con nera ingratitudine cospirando gli uomini

contro la sua vita, ai tormenti, agli spasimi lo consegnarono: *in qua nocte tradebatur.*

Laonde penetrati da tanto dovere nel diuturno contrassegno di gratitudine che ciascuno gli debbe, prosteso così gli parli. Delle misericordie onnipotente Signore, se non contento di esser disceso dal grembo di vostra gloria quaggiù infra noi mortali, di aver vestita la nostra frale spoglia, onde con la effusione di tutto il vostro sangue, tratta dal satannico servaggio la umana genia riacquistata avesse la perduta sua libertà; se al benefizio indescrivibile della redenzione, arroger voleste anco quello della permanenza vostra vera e reale in cotesta Ostia sacrosanta nel di cui angusto ambito circoscritto io vi adoro per Cristo figlio di Dio vivo, Dio come lui, in pari tempo che uomo come noi su il calvario immolato per la nostra salute; non debbo esternarvi i miei più fervidi ringraziamenti, gli attestati più vivi della mia riconoscenza? A sì! sacramentato mio Signore, con tutta la effusione del mio cuore, immense grazie io vi rendo per la instituzione di questo sacramento in che la memoria ne lasciaste di vostra passione e di vostra morte: accoglietc quindi,

pietoso Gesù, con la mia profonda adorazione, con l'umile mio ossequio gli atti di mia fede viva alle vostre rivelazioni, di mia costante speranza alle vostre promesse, di mia estuante carità a quella dilezione che vi si deve come degno d'immenso amore, e della mia profonda contrizione pei delitti della scorsa mia vita. Cancellate con la vostra misericordia infinita la mia iniquità, perocchè Voi sapete di quale amore divampò questo cuore fogna una volta di mille sordidezze. Gradite il mio dolore le mie lagrime, il mio sincero pentimento, e costante rendete il proponimento che vi fo mercè l'aita di vostra grazia di amarvi maisempre e non lasciarvi mai insino al momento ultimo di mia vita.

COTTA.

La cotta chiamasi *superpelliceum*, perchè solea portarsi su le pellicce, per additare quel candore che a ciascuno debbe calere di conservare, onde non esser deturpato dal peccato di che son simbolo le pelli; su il riflesso che Adamo dopo il peccato si vestì di pelli di animali: *Adam post peccatum talibus vestitus*

est pelliceis. Questa candida veste che ha la forma di croce, è comune a tutto il clero, perchè tutti gli ecclesiastici debban imitare Cristo crocifisso. Anticamente era più lunga dell'attuale, e nella quaresima si portava di lana, in segno di mestizia, e di umiltà. La voce cotta significa tunica. L'uso di predicare con la cotta e stola, fu introdotto da s. Gaetano, come l'uso di salutar la Vergine con l'*Ave Maria* prima di predicare, si vuole introdotto da s. Vincenzo Ferreri.

CUSCINO.

Il cuscino che come leggio pel messale si usa su lo altare, il testamento vecchio ne indica, che testimonianza ne fa del nuovo. La sua morbidezza è simbolo della pieghevolezza del nostro cuore alla osservanza de' precetti del Vangelo; e poichè il medesimo è simbolo ancora del riposo, la dovuta somministrazione pertanto ne indica delle cose temporali ai ministri della Chiesa, secondo Innocenzio III: *ut videlicet auditores quasi pro mercede laboris praedicanti sibi necessaria subministrent.*

PARENESI.

La somministrazione delle temporali cose ai ministri del Santuario, da Dio fu ingiunta fin dal patto antico, il necessario per istabilir loro alla vita; perocchè considerata egli non avendo nella ripartizione della terra di Cànaan la tribù di Levi al ministero dedicata del Tabernacolo, chiaro manifestò di volere che viver dovesse il sacerdozio con quello che in sacrifizio a lui offrivasi, come nel Deuteronomio *quia sacrificia Domini et oblationes ejus comedent.* E come adempiere avrebbero potuto i doveri del loro ministero gli ecclesiastici se vivere avessero dovuto con il lavorio delle mani, o con la coltura della terra come ne' prischi evi? Come assumere la cura spirituale dei popoli? Come dedicarsi alla istruzione di essi con la predicazione? Come all'amministrazione de' sacramenti ed a tutti que' vantaggi che temporali ancora essi arrecano alla società, con che chiaro manifestano di non esser futili e di peso alla medesima, come dicono i loro nemici? Anzi è indescrivibile il vantaggio che alla società anco gli eremiti arrecano, su il riflesso che la vita contemplativa imitando essi

di Maddalena, a continuata orazione son dedicati per instituto: quindi ferventemente pregando dì e notte, alto levano le loro mani allo Eterno, come Mosè su il monte che vittoria implorava pel suo popolo, onde vittoria la misericordia portando su l'adirata sua giustizia, i suoi fulmini non iscagli contro i nefasti, e peculiarmente in quelle ore in che in giuochi occupati, in teatri, in crapole, in carole, in nefandigie dimentichi affatto vivono di Dio, dell'anima, della eternità!

Ma anco che gli ecclesiastici i ministri non fossero dello Eterno, i mediatori del popol presso Dio, coloro che l'Ostia monda in espiazione delle scelleranze de' mortali dall'orto all'occaso a lui offrono, come a Malachia avea fatto predire; anco che gli ecclesiastici, io ripeto, coloro non fossero cui la potestà è stata data di schiudere e serrare le porte del cielo ai credenti, parte facendo essi della società, io dicea, diritto non han pertanto a vivere come tutti gli altri uomini? La società non debbe loro tutto quello che dà a tutti gli altri suoi individui? Ma poichè fregiati della incomparabile dignità del sacerdozio, gli unti son dessi del Signore, e perciò il ceto più ri-

spettabile della società, come abbiam detto nella parenesi su l'ordine sacro, dello altare ha voluto Iddio che vivessero, onde distaccati da' beni cascaticci di questa vita, solo si occupasssero di lui che loro porzione si costituì, loro eredità, come disse ad Aronne: *Ego pars et hereditas tua;* quindi a provvedere ai loro bisogni, a tutti dice in Malachia, il necessario alla vita de' miei ministri nel mio soggiorno sia portato, ed in guiderdone schiuder facendo io le porte del cielo, discender farò su voi le divine mie beneficenze, le mie benedizioni insino all'abbondanza: *sit cibus in domo mea, et probate me super hoc, dicit Dominus, si non aperuero vobis cataractas coeli, et effundere vobis benedictionem usque ad abundantiam.* Ecco come emana dal volere di Dio la necessità del patrimonio della Chiesa, delle sue possessioni, de' suoi beni, dalla pietà dei fedeli esciti, con le larghe concessioni de' monarchi cristiani, con le grandi largizioni de' popoli ortodossi: beni che offerti a Dio per la gloria del suo soggiorno, pel sostegno de' suoi ministri, come in espiazione di reati ancora, ed in rendimento di grazie per benefizi ricevuti, com' esciti di umano commercio, furon

mai sempre considerati, e pertanto definiti *pretia peccatorum*, *vota fidelium*, *patrimonium pauperum*. Laonde indarno negli ultimi tempi del secolo XVIII, e ne' primi del vertente XIX beni della nazione i beni della Chiesa furon chiamati da' suoi nemici; i quali aspirando di arricchirsi con la usurpazione di' essi per gli auspicii della rivoluzione, di spogliarla non solo non si contentarono del suo patrimonio, ma con sacrilega mano dal Santuario osaron derubare ancora e calici, e pissidi, e sfere, e turibuli, ed ostensori, nella inopia rimanendo la Chiesa, i suoi ministri, ed i poveri de' quali il patrimonio formavano i suoi beni: *patrimonium pauperum*.

DALMATICA.

La dalmatica in origine era un paludamento reale derivato dalla Dalmazia, dice Magri. S. Silvestro papa concesse l'uso della dalmatica ai soli diaconi della chiesa romana. La dalmatica è simbolo della liberalità verso i poveri, perchè per instituzione apostolica era uno degli uffizi de' diaconi la distribuzione dei beni della Chiesa agl' indigenti. Anticamente era bianca con liste rosse.

DEPOSIZIONE DALLA CROCE.

La funzione della deposizione di Gesù Cristo dalla croce che nel venerdì santo al giorno si fa in alcune chiese, e peculiarmente in quella di s. Paolo con funerea pompa, fu nel Borneo instituita dal venerabile servo di Dio p. Antonino Ventimiglia teatino nel 1689; il quale con questo esercizio di pietà non intese che d'imitare i discepoli del Redentore nella umazione del suo cadavere; di che si occuparono dopo la sua morte. Questa religiosa pratica sancita da Innocenzio XII, fu dilatata per le Indie, passò nella Spagna, indi in Sicilia, e poscia in Napoli.

DOLORI DELLA VERGINE.

Poichè nell'anno 602 Bonifacio IV dedicò il Panteon alla Vergine ed a tutt'i Martiri dei quali dessa è la Regina, sembra che fin d'allora sia cominciata la festa de' dolori di lei: ma Urbano IV nel 1262 la prescrisse pel venerdì di passione in che fu confermata da Clemente IV, da Martino IV, da Clemente X, e da Innocenzio XI: e poichè per la fonda-

zione dell' Ordine de' servi di Maria da Alessandro IV sancito nel 1457, fu stabilito di accordarsi all' Ordine descritto un giorno in che potesse solennemente celebrare la memoria de' suoi dolori come propria e principal sua festa, fu pertanto prescritta la terza domenica di settembre, in che in seguito fu confermata anco da Benedetto XI la festa descritta. Il veder dipinta la sua effigie con sette spade, ebbe origine da' fondatori dell'Ordine indicato, che divisero in sette i suoi dolori per meglio contemplarli. È stato costume di celebrarne la memoria in sette giorni distinti dell'anno; il primo per la profezia di Simeone nel dì della purificazione; il secondo per la fuga di Egitto, nel dì quattro febbraio; il terzo per la dispersione di Gesù Cristo nel tempio, nel dì primo aprile; il quarto per lo incontro di lei con il suo figliuolo sotto la Croce, nel mercoledì santo; il quinto pel suo martirio nella crocifissione del figlio, nel giovedì santo; il sesto per l'angoscia di lei nel vedersi nel seno il figlio morto, nel venerdì santo; il settimo pel suo affanno sofferto nella sepoltura di lui, nel sabato santo. Per la voce *lacrymosa* usata nello *Stabat* da Innocenzio III,

han creduto taluni che abbia ella pianto, ma poichè tanto nel Vangelo non si legge, risulta chiaro che non con gli occhi abbia ella per noi pianto, ma con il cruciato suo cuore, con il materno suo seno, onde farci nascere come suoi figliuoli su il calvario alla luce della grazia: quindi in non cale non debbe mettere alcuno lo gemito di questa Madre amorosissima, sta scritto nello Ecclestiastico: *gemitus matris tuae ne obliviscaris.*

EPIFANIA.

La voce epifania significa apparizione, manifestazione. Questa solennità stabilita dagli Apostoli concerne tre apparizioni nello stesso giorno, ma avvenute in diversi anni; la prima con che si manifestò Gesù Cristo alle genti per mezzo di una stella, o di un Angelo in forma di stella, o di una meteora piena di luce a foggia di stella per indicare il viaggio ai Magi come la colonna di fuoco che conduceva per lo deserto gl'Israeliti, ovvero secondo s. Tommaso, una nuova stella formata non in cielo ma in aria, che Dio faceva muovere a suo piacimento; la seconda con che Gesù Cristo nel

battesimo al Giordano, dal suo Padre venne manifestato pel figliuol di lui con le parole che s'intesero dal cielo, quest'è il diletto mio' figlio, oggetto di mie divine compiacenze: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*; e la terza con che Gesù Cristo nelle nozze di Cana l'acqua facendo divenir vino, per Dio si manifestò ai suoi discepoli. La Chiesa in questo dì solennissimo celebra principalmente l'adorazione de'Magi, o filosofi, o astronomi, ovvero re, secondo la opinione generale, su la profezia del Salmista, i re di Arabia e di Saba offriranno i loro doni: *reges Arabum et Saba dona adducent*, e su quella d'Isaia, cammineranno le genti nella tua luce, ed i re nello splendore del tuo nascimento: *ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui*; quindi lo invitatorio omette nel matutino di questo giorno a fin d'indicare che lo invito fatto da Erode ai Magi di tornare a lui dopo di aver visitato Gesù Cristo, di che gli avevano fatta inchiesta non avendo più veduta la stella che gli conducea, e che esciti poscia da Gerusalemme, tornarono a vedere, era uno invito ingannevole, secondo il Micrologo; o perchè i Magi non furono in-

vitati all'adorazione del Messia, come i pastori con lo annunzio dell'Angelo, ma con la stella; ovvero perchè dicesi nel terzo notturno lo invitatorio su indicato. L'inno simbolo dei perfetti omette parimente oggi la Chiesa, onde rimostrare ch' essa perfezionata non fu in questo giorno, ma cominciata solamente. Magri dice di aver attinto da s. Giovanni Grisostomo che in memoria del battesimo di Gesù Cristo, anticamente si compiaceva Dio di far mantenere incorrotta per più di un anno l'acqua che benedetta in questo dì i fedeli portavano nelle loro case; come da s. Epifanio che in memoria del miracolo dell' acqua mutata in vino nelle nozze descritte, si compiaceva Dio di far mutare in vino in questo dì l'acqua di alcuni fonti; e che la chiesa greca solennissimamente il battesimo di Gesù Cristo celebra in questo giorno. Dopo il Vangelo nella messa cantata si pubblicano le feste mobili dell'anno, com'è prescritto nel pontificale romano.

PARENESI.

Allo anniversario della fondazione della Chiesa cattolica nostra madre, sacro è questo giorno

miei fratelli; perocchè nel presepe di Betlemme la instituì il nostro Signore in questo dì, di Oriente chiamando pel ministero di una stella le primizie del gentilesimo, i primi padri del cristianesimo, onde con i loro doni, i loro serti deponendo ai suoi piedi, sotto il caduco nostro ingombro per quel Dio lo adorassero che con il rombo di grande piova, al dir del Salmista, la voce ne fa sentir delle nubi: *multitudo sonitus aquarum, vocem dederunt nubes*, che d'insolita luce la terra empie con le striscianti folgori: *illuxerunt coruscationes tuae orbi terrae*, che del muggliante tuono ne fa sentir per l'aria la voce in giro: *vox tronitui tui in rota*, e che camminando su le ali dei venti *ambulans super pennas ventorum*, all'oceano si fa vedere e fortunoso lo rende: *viderunt te aquae et timuerunt et turbatae sunt abyssi.*

A reminiscenza sì lieta in questo giorno gavazziamo, perocchè fondata essa dallo Altissimo, come su l'armoniosa sua arpa cantava il Salmista, *fundavit eam Altissimus*, nè la strage de' Cesari che per tre secoli continuati milioni d'illustri vittime cagger fece sotto l'azza della persecuzione su il campo glorioso de'con-

fessori della fede; nè la resia de'novatori che incespicando ne' suoi errori un novero indescrivibile de' suoi figli a perdizione gli trasse dal materno suo seno; nè Voltaire con le virulenti ciurmerie del suo dizionario filosofico, nè Elvezio con il suo libro dello spirito, nè Freret con il suo esame critico degli apologisti, nè Boulanger con il suo cristianesimo svelato, nè Mirabaud con il suo sistema della natura, nè Argens con la sua filosofia del buon senso, nè il clandestino propagandismo de' liberi pensatori che di far penetrare ovunque tuttodì non desistono il loro spirito di ateismo, dal crine strapparle han potuto, nè potranno giammai quel lauro glorioso di vittoria con che inghirlandata a perpetuamente trionfar su i suoi nemici è destinata, come ad immortale sua gloria disse Dio nella Sapienza: *in perpetuum coronata triumphat.*

Ed egli stesso a confutazione della loro incredulità alla verità della Scrittura divinamente inspirata, al dir dello Apostolo *omnis scriptura divinitus inspirata*, ha voluto che predetto in essa si vedesse anche da suoi nemici il suo Cristo, la sua Chiesa; perocchè chiamato Balaam indovino idolatra da Balac re di

Boab, a maledir gl' Israeliti per potergli vincere, per tre volte questi gli benedisse, felici predizioni facendo loro, perchè a benedirgli era sospinto da Dio; ed investito oltremodo questo mago dallo spirito divino, nella terza benedizione, come se di sua visione tutti partecipassero il re ed i circostanti capi di Moab, del Messia cominciando egli a parlare, io lo vedrò, loro disse, ma non ora; il mio sguardo fisserò in lui ma non da vicino; nascerà una stella da Giacobbe, e sorgerà da Israele una verga che percuoterà i capi di Moab, e tutti metterà in ruina i figliuoli di Seth, o sia quella idolatria profligherà egli con il suo Vangelo, quasi volesse dire, nelle di cui tenebre sono avvolti tutti gli uomini chiamati qui figliuoli di Seth, perchè deperita con il diluvio tutta la discendenza di Caino, popolata fu la terra da' figli di Noè che era della stirpe di Seth. Questo grandioso vaticinio descritto nel capitolo 24 de' Numeri concerne non solo il mistero odierno dell'adorazione de' Magi discendenti di Balaam, in persona de' quali da lontano vedeva egli il Messia, ma molte altre predizioni, tutte letteralmente dopo il corso di secoli avverate, le quali per brevità si omettono.

Quindi al sacro tripudio che si gran giorno desta in noi, ai cantici di letizia cui esso ne sospigne, fervidi i nostri ringraziamenti all' Onnipotente aggiungiamo per averne ragunati in questa Chiesa, gli effetti a farne sentire di sue divine misericordie, come dicea il Salmista: *suscepimus misericordiam tuam in medio templi tui*; e lungi dal non corrispondere ai benefici influssi di sua infinita indulgenza con che alla resipiscenza, al pentimento sospignerne cerca, lungi, io ripeto, dal non ischiudere il nostro cuore alle salutari sue inspirazioni, alle paterne sue voci con che dallo assopimento delle passioni cerca destarci, facciamo che in contrassegno di nostra riconoscenza al prezioso dono della fede fattone in questo giorno, non indarno al cuore Dio ne parli con la santificatrice sua grazia, al dir dello Apostolo: *ne invacuum gratiam Dei recipiatis*; dappoichè allora non i Magi che allo invito della stella con effetto corrisposero alla divina chiamata di andare a prostendersi innanzi il Redentore de' mortali, ma Erode infelicemente imiteremo, il quale alla dimanda da' Magi fattagli di esser indicato il luogo in che era nato Gesù Cristo, ed in sentire che

in Michea eravi vaticinio di dover nascere in Betlemme, credette che il nato re a rapirgli venisse quel trono da che era illuso; e chiudendo pertanto il suo cuore alla consolante nuova del nascimento di quel Messia desiderato per quaranta secoli, il di cui regno, come spirituale ed eterno esser non potea di questo mondo, il reo disegno concepì di farlo morire.

E se i Magi dopo di aver adorato Gesù Cristo, l'oro in offrendogli come re, lo incenso come Dio, la mirra come mortale; nell'oro quella carità ne indicarono che divamparne deve per lui, come di carità arse egli per noi; nello incenso quella orazione ch'è il mezzo più efficace a mettere'in comunicazione con lui, e per far discender su noi le sue beneficenze, poichè come incenso la orazione gli si presenta, al dir. del Salmista: *oratio mea sicut incensum in conspectu tuo;* e nella mirra quella mortificazione che formar debbe il nostro diletto, ond'espiar la pena temporale dei peccati commessi; con tutta la effusione preghiamo del nostro cuore, perchè ardente renda egli la nostra carità, fervorosa la nostra orazione, ed intensa la nostra mortificazione;

onde dopo vissuti santamente in grembo di sua Chiesa, felicemente morir possiamo all'ombra di questo asilo di santità per ottener quella eterna salute che affatto non può rinvenirsi fuor di essa: perocchè fede non essendovi senza Chiesa, ed impossibile essendo di piacere a Dio senza fede, al dir dello Apostolo *impossibile est sine fide placere Deo*, non si può essere eternamente felice, dissociato da essa.

Tanta verità i suoi nemici intendan pure tutti una volta, onde guardarla da quinci innanzi come quell'arca che dalle acque del diluvio tutti campò coloro che in se chiusi tenea; ovvero come quella città che di felice asilo sarà a tutt'i suoi abitatori, i fondamenti della quale stabiliti furono su i monti santi, o sia su la santità degli Apostoli che quai monti di cardine le servirono con le loro virtù, laonde assai più de' tabernacoli di Giacobbe, ama il Signore le sue porte: *fundamenta ejus in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. E poich'è dessa la città di Dio, grandi cose sono state dette ad immortale sua gloria: *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*. De' fortunati suoi cittadini, parlando Dio, mi ricorderò, egli disse,

di Rab, degli Egizi, de' Babilonesi parimente che di coloro che mi conoscono: *Memor ero Rahab, et Babylonis scientium me.* Quindi e gli stranieri, e Tiro, e 'l popolo degli Etiopi abiteranno in essa: *Ecce alienigenae et Tyrus et populus Æthiopum: hi fuerunt illic.* E s'è pertanto che indescrivibile si dirà il novero degli uomini nati da questa mistica Sionne, non è perchè fondata dallo Altissimo? *Numquid Sion dicet: Homo et homo natus est in ea: et ipse fundavit eam Altissimus?* Ne' fasti dei popoli e de' principi, il nome il Signore narrerà di coloro che in questa città soggiornarono: *Dominus narrabit in scripturis populorum, et principum; horum qui fuerunt in ea.* E poichè di letizia un soggiorno tu sei, conchiudeva così il Salmista, che in ispirito vedendola tanti secoli prima che Gesù Cristo la instituisse, le glorie ne cantava su l'arpa d'oro; e poichè di letizia un soggiorno tu sei, è perciò che di santa gioia tutti gongoleranno in te: *Sicut laetantium omnium habitatio est in te.*

ESALTAZIONE DELLA CROCE.

Questa festa che si celebra nel dì 14 settembre, si vuole prescritta da papa Sergio I nel secolo VII in risultamento del seguente fatto. Morto ucciso Maurizio imperadore di Oriente nell'anno 602, e vendicata la sua morte dal re di Persia suo amico, fu presa Gerusalemme, furon fatti prigionieri molti cristiani, e trasportata in Persia fu la Croce di Gesù Cristo dal tempio di Gerusalemme in che da S. Elena era stata collocata, come si è detto alla festa della invenzione. Ma battuto il re di Persia Cosroe, da Eraclio successore di Foca che tradito avea Maurizio, e conchiuso vantaggioso trattato di pace con il suo figliuolo Siroe, furono a lui restituiti i prigionieri e la Croce che con lo stesso reliquiario di argento fu riposta dal medesimo nel tempio su indicato; e dopo quattro anni fu portata in Costantinopoli alla Chiesa di s. Sofia dallo stesso Eraclio che poscia divenne monotelita.

ESPETTAZIONE DEL PARTO.

La festa della espettazione del parto di nostra Signora che si celebra nel dì 18 dicembre, fu instituita da Gregorio VIII nell' anno 1573, ed estesa a tutto lo stato ecclesiastico da Benedetto XIII nell' anno 1725.

FALDISTORIO.

Il faldistorio è quella sedia di che fa uso il vescovo quando celebra solennemente fuori la sua diocesi, ed anco nella diocesi sua in presenza di altro prelato suo superiore.

FERIA.

La Chiesa chiama i giorni della settimana con il nome di feria e non de' pianeti, onde indicare che gli ecclesiastici in tutt' i giorni come festivi per essi, debbano astenersi dalle faccende estranee al loro ministero, e dedicarsi solo al servizio di Dio cui sono addetti: quindi chiamasi il lunedì feria seconda, il martedì feria terza, il mercoledì feria quarta, il giovedì feria quinta, e 'l venerdì feria sesta, com' è noto.

GENUFLESSIONE.

Questa cerimonia fu introdotta dagli Apostoli. La medesima ne ricorda la caduta di Adamo sorgente di nostre miserie spirituali e corporali, ed è indizio di venerazione, di omaggio ; su il riflesso che con essa si manifesta l'adorazione e l'ossequio che ciascuno render debbe alla infinita maestà di Dio supremo signore dell'universo. La medesima è simbolo ancora di umiltà e di penitenza, perocchè conoscendo l'uomo con essa il suo niente, si umilia profondamente, ed esterna al suo Signore il suo pentimento, il suo dolore per aver dimenticato di esser vilissima polvere, e e di avere osato offenderlo con le sue iniquità.

GIUBBILEO.

L'anno del giubbileo, o sia l'anno santo, come dicesi, sembra instituito da Bonifacio VIII nell'anno 1300, su il riflesso che prima di questa epoca non se ne trova altra memoria, dice Federici dal quale si è attinto quanto si descrive ; ma da ciò che segue si desume di non essere stato il primo quello del 1300. Ap-

prossimandosi questo anno cominciò a correr voce per Roma che nel corso del medesimo per antica tradizione, si sarebbe fruito del benefizio di pienissima indulgenza non solo da' Romani, ma anco da' forestieri che recandosi quivi la basilica di s. Pietro avessero visitata. Quindi nel 1 di gennaio fu principiata da' Romani la visita descritta, e poscia da' forestieri in grandissimo numero quivi andati da Francia precipuamente, e da Alemagna. Il papa informato di tutto peculiarmente da un pellegrino di 107 anni, che gli disse, nell'anno 1200 fui quì portato da' miei genitori, per la plenaria indulgenza la quale conseguendosi in ogni centesimo mi ha sospinto a tornare, la pratica credette di sancire il pontefice con sua bolla del 22 febbraio dello stesso anno. Questo giubbileo fu di gradimento a Dio talchè interamente i tesori aprì di sua misericordia a pro de' vivi e de' defunti, come manifestò la santissima Vergine ad un cherico nella chiesa del cardinal Gaetano che pregando davanti ad una sua effigie, sentì da lei, mio figlio ha perdonato a tutti e vivi e morti; e poichè le soggiunse, ed a me, Signora? Ripetette ella, mio Figlio ha perdonato a tutti e vivi e morti, ed a te ancora.

Il secondo giubbileo fu sotto il pontificato di Clemente VI nel 1350, perchè ridotto a cinquant' anni lo antico centesimo, e perchè ancò il giubbileo degli Ebrei si promulgava dopo sette settimane di anni.

Il terzo fu ridotto da Gregorio XI a trentatre anni per la brevità della vita umana; e poich' egli morì nel marzo del 1377, fu pubblicato dal suo successore Urbano VI nel 1389, dopo di averlo ritardato; ma morto egli ancora nel mese di ottobre, fu aperto nel 1390.

Il quarto fu nel 1400 nel pontificato di Bonifacio IX senza bolla di promulgazione, ma con tacito permesso; perchè con la idea dello antico centesimo molti furono i pellegrini che si videro in Roma, e'l pontefice annuì ma senza alterare lo stabilimento de' trentatre anni fatto da Gregorio XI.

Il quinto fu nel pontificato di Martino V nel 1423, secondo la riduzione di Gregorio XI.

Il sesto fu nel pontificato di Niccolò V nel 1450 su la riduzione ad anni cinquanta fatta da Clemente VI.

Il settimo fu nel pontificato di Sisto IV nel 1475, cioè dopo venticinque anni, per la ri-

duzione fatta da Paolo II suo predecessore nel 1470, la quale è stata maisempre in seguito osservata.

L'ottavo fu nel pontificato di Alessandro VI nel 1500, il quale instituì l'apertura della porta santa nelle quattro basiliche, con che intese di ricordare ai fedeli lo spirito di penitenza de' prischi evi del cristianesimo, quando con la riconciliazione lo ingresso nella Chiesa era concesso ai pubblici penitenti per aver espiate le pene canoniche loro ingiunte.

Il nono fu nel pontificato di Clemente VII nel 1525. In esso fu stabilita l'apertura della porta santa in s. Pietro ad aram ad imitazione di Roma.

Il decimo fu nel pontificato di Giulio III nel 1550, nel quale fu stabilita la confraternita della ss. Trinità de' pellegrini da s. Filippo Neri non ancora sacerdote.

L'undecimo fu nel pontificato di Gregorio XIII nel 1575, nel quale vi fu conversione di molti eretici tra i quali un vecchio polacco ministro luterano che dopo di essersi prosteso ai piedi del papa, e di essere stato ammesso alla comunione de' fedeli, visse tre altri giorni. In questo stesso anno fu instituta

la Congregazione dell' Oratorio per le molte fatiche fatte dal suo fondatore s. Filippo Neri nella Compagnia de' pellegrini.

Il dodicesimo fu nel pontificato di Clemente VIII nel 1600.

Il decimoterzo fu nel pontificato di Urbano VIII nel 1625.

Il decimoquarto fu nel pontificato d' Innocenzio X nel 1650.

Il decimoquinto fu nel pontificato di Clemente X nel 1675.

Il decimosesto fu nel pontificato d' Innocenzio XI nel 1700, il quale fu chiuso da Clemente XI per la morte del suo antecessore.

Il decimosettimo fu sotto il pontificato di Benedetto XIII nel 1725.

Il decimottavo fu nel pontificato del gran Benedetto XIV nel 1750.

Il decimonono fu annunziato da Clemente XIV nel 1774, e per la sua morte nel settembre fu aperto da Pio VI, nel febbraio del 1775 subito giunto al pontificato.

Nel 1800 non vi fu giubbileo nel pontificato di Pio VII, perchè occupata l'Italia dalle repubblicane armi francesi.

Il vigesimo fu nel pontificato di Leone XII nel 1825.

Da Paolo II che nel 1470 ridusse il giubbileo ad ogni venticinque anni, non è stata fatta mai alterazione al periodo indicato: e se per inchiesta particolare e per qualche bisogno si è creduta necessaria la rinnovazione della indulgenza del giubbileo, questa non ha mai alterato il sistema di Paolo II; ma è stata chiamata indulgenza a forma di giubbileo come fu accordata per giorni 15 da Pio VIII, da Gregorio XVI, ed anco dallo attuale Pio IX.

Il giubbileo principia dalla vigilia di natale e finisce all'altra dell'anno seguente. Il giubbileo ebraico che si promulgava ogni cinquant'anni, consistea nel dare la libertà ai servi, nello astenersi dalla coltura de' campi; nel restituire agli antichi padroni le proprietà in qualunque modo alienate. Il nostro giubbileo consiste nella plenaria indulgenza di tutta la pena temporale dovuta pe' peccati commessi tanto nel foro sacramentale quanto in quello di Dio; quindi nel giubbileo ci viene rimessa ogni pena, ed anco quelle atrocicissime del purgatorio talchè se dopo di averla degnamente acquistata avvenisse la morte, tutti convengono, sempre con la fiducia nella divina misericordia, che si volerebbe direttamente in paradiso. La voce giub-

bileo si vuole che fosse derivata da jobel che significa il corno del montone, con che si promulgava il giubbileo ebraico, ovvero da jobal che significa libertà, remissione.

GUANTI VESCOVILI.

I guanti di che fa uso il vescovo quando celebra solennemente, debbono essere inconsutili, o sia lavorati con ago e non cuciti, come la veste di Gesù Cristo, perchè simbolo della integrità della fede, in conformità della quale deve il vescovo maisempre agire, *chirothecae sunt inconsutiles quia actiones pontificis debent rectae fidei esse concordes.* Il coprimento e lo scoprimento delle mani che fa il vescovo con i guanti indicati, è indizio delle opere buone che alcune volte debbono essere anco manifeste per edificazione del prossimo: *interdum, propter aedificationem proximi manifestantur.*

INCENSIERE.

Lo incensiere indica il corpo di Gesù Cristo, lo incenso la sua divinità, e 'l fuoco lo Spirito Santo. Si porta lo incenso al Vangelo,

per indicare che il grato odore dello incenso è simbolo della soavità e dolcezza della legge di grazia, e di quella felicità che abbiamo noi acquistata per la passione, e per la morte dello amabilissimo nostro Signor Gesù Cristo.

INDULGENZA.

Poichè per lo peccato reo diviene l'uomo di colpa e di pena, per la colpa orbato resta dell' amicizia e dello amore di Dio, e di gastigo meritevole si rende per la pena. Tutto resta assoluto con il battesimo, come tutto resta condonato con una contrizione perfetta non dissociata dalla confessione almeno in desiderio, quante volte dopo il battesimo egli ricada nella colpa. Ma difficile essendo ad ottenersi disgraziatamente per la freddezza del nostro cuore questa perfetta contrizione, per la quale tutto resta condonato e colpa e pena, rimettendone il sacramento della penitenza la colpa e la pena eterna, debitori ne fa restare della pena temporale alle colpe adeguata. La Chiesa per quello che può essere a suo giudizio, ha determinato delle penitenze per la espiazione di certi peccati, ma oltre queste pene canoniche

delle quali è cessato l'uso, si può restare ancora debitore alla divina giustizia, a motivo della maggior malizia delle colpe, la quale è nota solo a Dio. Laonde il nostro Signor Gesù Cristo per liberarne ancora dalle pene d'inconcepibile atrocità del purgatorio, ha rimasto a disposizione della Chiesa un tesoro inesauribile di satisfazioni e di meriti, onde poterli applicare a pro de' penitenti suoi figli, o per mitigare loro le pene temporali, o per cancellarle interamente: tesoro che contiene i meriti infiniti di lui e di Maria santissima, e le soprabbondanti satisfazioni date da' Santi, le quali ricevono un valore immenso da Gesù Cristo cui sono uniti; meriti che si applicano a nostro pro, come se fossero propri nostri, mediante lo adempimento di qualche opera pia che la Chiesa ne prescrive.

La indulgenza è applicata non solo a benefizio de' vivi, ma anco de' defunti. Le indulgenze pe' defunti si possono conseguire anco non in istato di grazia, su il riflesso che colui il quale adempie l'opera ingiunta dalla Chiesa, l'adempie in nome di essa ch'è maisempre in grazia con Dio.

Le indulgenze concesse per effetto di giub-

bileo non sono applicabili pe' defunti, perchè riguardano solo la remissione della pena temporale de' vivi. Tutte le altre indulgenze restano sospese in tempo di giubbileo, potendosi conseguire solo quelle in suffragio de' defunti.

SEGUONO ALCUNE INDULGENZE PIU' UTILI PER LA REMISSIONE PLENARIA AD ESSE ANNESSA.

A tutt' i fedeli dell'uno e dell'altro sesso che divotamente, e con un cuor contrito almeno reciteranno la *Salve Regina* al mattino, ed il *sub tuum praesidium ec.* alla sera con i versicoli *Dignare me laudare te Virgo sacrata, da mihi virtutem contra hostes tuos: Benedictus Deus in Sanctis suis. Amen*, il pontefice Pio VI con sua disposizione del 5 aprile 1780 concesse cento giorni d' indulgenza per qualsivoglia dì della settimana, e per le domeniche, sette anni e sette quarantene, o carantene *a carendo* per la privazione del consueto cibo ne' quaranta giorni di digiuno e dello ingresso in chiesa insino al giovedì santo dei pubblici penitenti de' prischi evi: inoltre concesse ai medesimi non solo in due domeniche

in qualsivoglia mese a loro piacimento la indulgenza plenaria, visitando confessati e comunicati qualche chiesa o pubblico oratorio con la consueta preghiera pe' bisogni di s. Chiesa; ma ancora in tutte le festività della Vergine, nel giorno di tutt' i Santi, ed anco *in articulo mortis*, con la stessa condizione della confessione e comunione, ovvero con un cuor contrito almeno.

Ai fedeli indicati che divotamente, e con un cuor contrito almeno, reciteranno a loro piacimento le litanie della Vergine, i pontefici Sisto V, e Benedetto XIII concessero duecento giorni d' indulgenza; i quali vennero ampliati a trecento, con la indulgenza plenaria in tutte le feste di precetto della Vergine con la condizione della confessione e comunione, della visita alla chiesa, e della consueta preghiera, da Pio VII con breve del 3 settembre 1817, applicabile ancora in suffragio de' defunti, tanto la parziale che la plenaria indulgenza.

ORAZIONE AL CROCIFISSO.

Eccomi, mio amato buon Gesù, che alla santissima vostra presenza prostrato vi prego con il fervore più vivo a stampare nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, di dolore de' miei peccati, e di proponimento di non più offendervi; mentre con tutto lo amore e con tutta la compassione vado considerando le vostre cinque piaghe, cominciando da ciò che disse di Voi, o mio Signore, il profeta Davidde *foderunt manus meas et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea.*

Coloro che confessati e comunicati reciteranno la su indicata orazione al santissimo Crocifisso innanzi la sua immagine, riflettendo per poco alla sua passione, e pregando pei bisogni di santa Chiesa, conseguiranno la indulgenza plenaria e libereranno un anima dal purgatorio, giusta la disposizione di Clemente VIII, confermata da Benedetto XIV, e da Pio VII nel 1807 con la condizione della confessione e comunione prima non espressa.

Si avverte che con decreto della sacra Congregazione delle indulgenze approvato da Cle-

mente VIII nel dì 9 dicembre 1783 i fedeli che si confessano anco una volta alla settimana, in ogni loro comunione possono godere il benefizio di qualunque indulgenza plenaria nella quale vi sia la condizione della confessione e comunione, quante volte non sia di giubbileo ordinario, straordinario, ovvero conceduta in forma di giubbileo.

ORAZIONE DI S. AGOSTINO.

Signore Iddio, che per la redenzione del mondo voleste nascere, esser circonciso, riprovato da' Giudei, da Giuda traditore con un bacio tradito, ligato con funi come un agnello innocente condotto al macello, presentato davanti Anna, Caifa, Pilato, ed Erode, accusato da falsi testimoni, con flagelli battuto, con obbrobri burlato, con ischiaffi percosso, lordato con isputi, coronato di spine, spogliato dalle vesti, confitto con chiodi in Croce, elevato sopra di essa e collocato fra due ladroni, abbeverato di fiele e di aceto, e trafitto con la lancia. Mio Signor Gesù Cristo, per le santissime pene vostre delle quali io indegno fo memoria, e per la santa Croce e

morte vostra liberatemi vi prego dalle pene dello inferno, e degnatevi di condurmi in paradiso ove portaste il ladrone crocifisso con Voi, che con il Padre e con lo Spirito Santo vivete e regnate ne' secoli de' secoli.

Bonifacio VIII concesse ottant'anni d'indulgenza a coloro che reciteranno la descritta orazione, e la remissione plenaria, quando sarà stata detta per quaranta giorni. La indulgenza indicata fu confermata anco da Benedetto XI, e da Pio VII, il quale aggiugnendo con disposizione del 25 agosto 1820, alla orazione indicata cinque *Pater*, *Ave*, e *Gloria*, concesse trecento giorni d'indulgenza a coloro che la reciteranno giornalmente, con indulgenza plenaria in uno degli ultimi tre giorni del mese ad arbitrio, confessati e comunicati, con la consueta preghiera pe' bisogni di santa Chiesa; applicabile ancora pe' fedeli defunti la indulgenza enunciata.

INNO.

Il primo compilatore de' sacri inni fu Mosè. La Chiesa su lo esempio di Gesù Cristo che dopo la instituzione della Eucaristia

con un inno ringraziò il suo padre, ed anco su lo esempio degli Apostoli, ha introdotto il canto degl'inni: *de quibus hymnis in Ecclesia canendis et ipsius Domini et Apostolorum habemus documenta exempla et praecepta*, dice Onorio Augustodunense. Dell'inno di Gesù Cristo dopo la Eucaristia, come abbiam detto, avendo domandato Carlo magno al suo maestro Flacco Alcuino, scrittore del secolo VIII, questi fu di sentimento, al dir di Magri, che l'inno indicato non sia stato un salmo come alcuni han detto, ma quelle parole *Pater clarifica Filium tuum*, com'è scritto in s. Giovanni. Il primo compilatore degl'inni infra i latini fu s. Ilario. Nella settimana santa non vi è inno, perchè oppressa da dolor profondo la Chiesa per la morte del suo autore, non è disposta che a piagnere solamente.

INVENZIONE DELLA CROCE.

Vista dallo imperadore Costantino e da' suoi soldati nel dì 3 maggio 311 una croce di splendida luce sopra il sole sotto la quale era scritto, *in hoc vince*, s. Elena madre di lui immaginò di recarsi in Gerusalemme per visi-

tare i luoghi santi. Quivi giunta nell'anno 326, fece demolire il tempio di Venere costrutto dallo imperadore Adriano su il sepolcro di Gesù Cristo, onde eliminarne ogni memoria, e rinvenne la sua Croce della quale una parte lasciò ella quivi nel tempio all' uopo fabbricato, e l'altra portò seco in Roma. La festa del ritrovamento della Croce, ebbe principio molto prima di Gregorio XI, che la prescrisse nell' anno 1267.

INVITATORIO.

Lo invitatorio nell' uffizio si usa per invitare i fedeli a rendere le loro adorazioni e 'l loro ossequio al Signore dell' universo. Si omette nella settimana santa per indicare che i Giudei con finto ossequio insultavano il Redentore nella sua passione, e si omette nel dì della Epifania per le ragioni ivi descritte.

LAVANDA.

La lavanda de' piedi del giovedì santo a dodici poveri, ovvero a tredici, come praticasi in molti luoghi, si fa in memoria di quella che

fece Gesù Cristo agli Apostoli prima della instituzione della Eucaristia. Nel secolo IX oltre la limosina che si dava ai poveri su indicati, principiò ad imbandirsi loro anco una mensa ad imitazione della cena fatta da Gesù Cristo con i suoi discepoli. Questa lavanda non è un sacramento come taluni han creduto, dice Benedetto XIV, ma un segno esteriore il quale non basta per costituire un sacramento; perocchè fa d'uopo che sia segno costante perpetuo nella religione, efficace e operativo della grazia santificante, soggiugne lo stesso pontefice: le quali condizioni mancano nella funzione del lavamento su indicato; e le parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro *nisi lavero te non habebis partem mecum*, non dimostrono di dover essere escluso dal regno de' cieli per difetto del lavamento e della grazia annessa al medesimo, ma dalla partecipazione della Eucaristia ch'era per instituire, ovvero per la disobbedienza. Il decimoterzo povero indica la Maddalena che lavò i piedi al Redentore in casa del fariseo, o il padrone della casa in che fu eseguita la lavanda, o s. Mattia che fu surrogato a Giuda, o s. Paolo benchè chiamato dopo allo apostolato, o in fine quell'An-

gelo che vide s. Gregorio magno anco da povero infra i dodici cui dava a mangiare ogni giorno.

LAUS TIBI DOMINE.

Il *laus tibi Domine rex aeternae gloriae*, ha lo stesso significato dell'*alleluja*. Esso si dice d'ordine di Alessandro II dalla settuagesima a pasqua in segno di mestizia.

LEZIONE.

Le lezioni dell'uffizio son così chiamate perchè dal lettore leggevansi un tempo, e non cantavansi. Anticamente il diacono chiamava l'attenzione del popolo su la lettura di esse prima di cominciare. Nel triduo della settimana santa si leggono senza titolo, perchè la Chiesa è priva del suo capo. Nel sabato santo anco così si dicono, perchè la funzione di quel giorno tratta di Gesù Cristo risorto, ma non ancora agli Apostoli apparso, ovvero per indicare la cecità de' catecumeni non ancora illuminati dalla fede per mezzo del battesimo. In fine delle lezioni si dice, *tu autem Domine ec.*, per domandare perdono a Dio degli

errori commessi nel leggere. Si omette nel triduo della settimana santa, e nell'uffizio dei morti in segno di mestìzia, una con la inchiesta della solita benedizione, o sia *jube Domne*, quando si domanda la benedizione al capo del coro, e *jube Domine*, quando si domanda a Dio. Le lettere dell'alfabeto ebraico *Aleph*, *Beth*, *Chimel*, di che son tramezzate le lamentazioni di Geremia si osservano ancora nel salmo *Beati immaculati in via*, ed in altri i quali pertanto son chiamati alfabetici. Martini dice che così componevano gli Ebrei quei cantici lo argomento de' quali era di maggiore importanza. Mazzinelli dice che di strottura acrostica è denominato questo cantico lamentevole, perchè le lettere iniziali di ogni strofa di essa vanno secondo l'ordine dello alfabeto descritto; e che non potendosi ritenere nella versione in altri idiomi il medesimo ordine, la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa si mettesse la sua lettera ebraica, onde i primi elementi del parlare, i primi elementi sieno del pianto. Altri dicono che la Chiesa l'abbia ritenute per additare la pervicacia e la cecità degli Ebrei in non voler conoscere come divine le opere di Gesù Cristo ad essi assai più note del loro alfabeto.

LITANIE.

Le litanie de' Santi si vogliono fatte da s. Gregorio magno nell'anno 590, o da s. Mamerto vescovo di Vienna in Francia nell'anno 474, ovvero ch'esistessero prima de' tempi di s. Basilio. Per la peste che affliggeva Roma, s. Gregorio nella continuazione delle processioni con le litanie ed altre pubbliche preghiere, camminando con la immagine di nostra Signora, intese gli Angeli che cantavano *Regina coeli laetare alleluja*; e dopo di aver sentito, *resurrexit sicut dixit alleluja*, nel soggiugnere egli, *ora pro nobis Deum alleluja*, vide un Angelo che chiudea nel fodero una spada a fin di additare di esser cessato il morbo indicato. Le litanie nel giorno di s. Marco evangelista, che chiamansi litanie maggiori, furono prescritte in commemorazione del fatto indicato. S. Pio V che riformò le litanie della Vergine, vi aggiunse *Auxilium christianorum* dopo la vittoria riportata contro i Turchi, ed interdisse l'aggiunzione di altri Santi senza licenza della Sede apostolica. Clemente VIII con decreto dell' anno 1601 proibì di recitarsi in chiesa altre litanie oltre quelle de' Santi e della

Vergine. Alla recita delle litanie è concesso il benefizio d'indulgenze, come vedesi alla pagina 369.

MANIPOLO.

Il manipolo *a manu*, perchè cinge la mano. Il medesimo si vuole introdotto nel secolo X, in supplemento di un fazzoletto che anticamente si portava al braccio, per tergere il sudore e le lagrime. Esso significa la fune con che fu ligato nelle mani il Redentore, ed è simbolo della penitenza, del pianto, e del dolore. Quando la pianeta non era come l'attuale, il sacerdote lo mettea dopo il *confiteor*: costume rimasto pei vescovi. Il vescovo nel metterlo non dice alcuna orazione per continuare la messa.

MATUTINO.

Il matutino dalla voce *matuta* che significa aurora, è una delle ore canoniche. L'uso del matutino cominciò in Betlemme ove conveniva che cominciasse, dice Magri, il costume delle lodi notturne a Dio; su il riflesso che quivi gli

Angeli gl'inni di notte cantarono al Verbo incarnato nel presepe. Il matutino è diviso in tre notturni i quali anticamente dicevansi in tre ore diverse nel corso della notte con le laudi inverso l'aurora, perchè ne' prischi evi della Chiesa, la notte era divisa in tre vigilie: in seguito poi si permise di dirsi uniti i tre notturni con le laudi al mattino, e'l costume antico di recitarsi di notte è rimasto solo presso alcune comunità regolari. I tre notturni indicati son simbolo della legge di natura, della legge scritta, e della legge di grazia, e perciò leggesi il Vangelo nel terzo notturno; ovvero additano le tre orazioni di Gesù Cristo all'orto, il ligamento, e la cattura con che cominciò la orrenda scena dei suoi spasimi.

MITRA.

La mitra è uno degli ornamenti del vescovo. L'uso di essa fu introdotto dagli Apostoli, perchè s. Giacomo apostolo come vescovo di Gerusalemme, portava la mitra di oro, come dicono s. Epifanio, e s. Cirillo presso Magri. La mitra indica la magnificenza di Gesù Cristo: i due estremi e le due strisce di

essa son simbolo dello spirito e della lettura della divina Scrittura, nello studio della quale debb' esser profondo il vescovo.

MORTI.

La Chiesa la necessità conoscendo di pregar pe' defunti, il sistema introdusse fin da' primi suoi tempi, di ricordarsi di essi e nel sacrifizio della messa, e nelle ore canoniche. In seguito stabilì dopo la festa di tutt'i Santi la loro commemorazione nel dì 2 novembre, che si vuole prescritta da Bonifacio IV nell' anno 607; ed in fine per la influenza di alcuni monaci nell' anno 1056 la devozione fu introdotta di dedicarsi il lunedì alle anime del purgatorio, onde pregare precipuamente Dio che alla celeste gloria le chiami in quel giorno in che creato da lui si vuole il cielo. I funerali del terzo giorno dopo la morte in memoria si fanno della risurrezione di Gesù Cristo, quei del settimo, in memoria del riposo di Dio nel settimo dì della creazione, e quei del trigesimo, in memoria de' trent' anni in che in silenzio visse Gesù Cristo, e poscia cominciò la sua predicazione.

PARENESI.

Santo e salutevole sta scritto nel secondo libro de' Maccabei, è il pensiero di pregare pe' defunti nostri fratelli i quali debitori partiti di quaggiù alla divina giustizia della pena temporale pe' peccati commessi, ad espiarla si trovano nel purgatorio da che di volare al paradiso loro non è permesso se non interamente espiata: *non exies inde donec reddas novissimum quadrantem*; e poichè non sono più nel tempo, e pertanto non più in istato di poter meritare, e con le nostre orazioni, digiuni, limosine, e suffragi a noi è concesso di meritar per essi onde liberarli da quei tormenti atrocissimi, è perciò che santo e salutevole chiama la santa Scrittura il pensier di pregar pe' defunti: *sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.*

Le descritte opere di cristiana pietà a pro delle anime de' trapassati, salutevoli non sono sol per esse, ma per noi ancora; poichè piaciuto Dio di tanto, discendere peculiarmente ha fatto maisempre le sue grazie, le sue misericordie su i devoti delle anime del purga-

torio, da tanti pericoli liberandoli, da tante disgrazie, come potrei rimostrare con una descrizione di fatti che per brevità tralascio, il lettore sospignendo ad osservare tanta verità nelle maraviglie di Dio nelle anime del purgatorio del p. Rosignuoli.

Premurosi adunque di adempir tanto dovere cui siamo sospinti dalla religione non solo, ma anco dalla natura inverso i nostri fratelli, i nostri congiunti, i nostri amici, di suffragarli proccuriamo nel modo descritto con tutto lo impegno in riflesso dell'atrocità delle pene da che son cruciati talchè al dir de'Padri un giorno di purgatorio a mille anni corrisponde di tormenti: *in Purgatorio erit dies unus tanquam mille anni;* perocchè se solleciti saremo a trarre da quelle pene indescrivibili le anime di coloro che ci precedettero nel tempo, e che nella eternità ora ne attendono; premurosi anco di noi i nostri posteri dal purgatorio nè trarranno se quivi andremo per divina commiserazione; poichè sarà a noi rimisurato con quella misura con che misuriamo agli altri, dice Gesù Cristo in s. Matteo *et in qua mensura mensi fueritis, rementietur vobis.*

Tremino pertanto coloro che grandi diven-

nero per gli auspicii della rivoluzione con la usurpazione de' beni della Chiesa soggetti a peso di messe, come quei che con disposizioni testamentarie non eseguite, i suffragi derubaron ai morti; su il riflesso che la giustizia di Dio gli effetti farà loro sentire di suo cruccio nello eterno non solo, ma nel tempo ancora in punizione di aver mangiati i sacrifizi de'defunti: *sacrificia mortuorum comederunt.*

NATALE.

Questa festa è la prima e la più solenne dopo la pasqua e la pentecoste. Anticamente i giorni che corrono da essa alla epifania eran tutte feste di precetto. Onorio III in considerazione della sua solennità, sospese il divieto della carne quando la medesima cade di venerdì o di sabato. Le tre messe si vogliono introdotte da s. Telesforo papa, per indicare le tre nascite di Gesù Cristo, la prima *ab aeterno* dal seno del Padre, la seconda temporale dall'utero della Madre, e la terza spirituale nel cuore de' giusti: quindi quella che si celebra a mezza notte, rappresenta la temporale, quella dell' aurora la spirituale, e quella del

mezzo dì la eterna; che perciò la epistola è presa dal capo 1. della lettera agli Ebrei in che lo Apostolo parla diffusamente di tanto, e il Vangelo dal capo 1 di s. Giovanni, in che ne parla della generazione eterna del Verbo del Padre. La chiesa orientale cessò nel secolo IV di celebrare il natale anco nel dì della epifania, e si unì con il rito della chiesa occidentale, che lo celebra nel 25 dicembre, su il riflesso che nella notte che precede questo giorno nell'anno 4004 dalla creazione del mondo nacque il Redentore in Betlemme città della Giudea, facendo così verificare la profezia di Michea. In ordine al bue ed all'asino che per tradizione si vuole che sieno stati nel presepe, l'asino si suppone che sia servito nel viaggio alla Vergine, e'l bue che lo abbia portato s. Giuseppe, onde venderlo pe' bisogni del viaggio; ovvero che siansi quivi trovati nel momento del puerperio, perchè mangiatoia di animali. Pe' pastori annunziati dall'Angelo, si vuole che tre sieno stati, e che l'Angelo su indicato, sia stato s. Gabriele. La divozione del presepe fu introdotta nel secolo XIII da s. Francesco di Assisi che fu il primo a farlo dopo di aver veduto in ispirito in una

notte di natale, il presepe, e quanto in esso si effettuò nel nascimento di Gesù Cristo.

PARENESI.

I pastori cui fu dato di adorar solamente il Redentore de' mortali, premurosi si recarono al presepe indicato loro dall'Angelo, e noi cui è concesso di adorarlo non solo, ma riceverlo ancora nel simposio eucaristico, onde farlo così rinascere spiritualmente ne'nostri cuori, disprezzando lo avvertimento dello Apostolo di non conformarci ai costumi di questo secolo prevaricato *nolite conformari huic saeculo*, facciamo consistere nel solo imbandimento di costumanza, tutta la solennità di sì gran giorno in che la Chiesa esulta per lo mistero della incarnazione del Verbo il quale destinato dal suo Padre a riparatore delle ruine della umana genia, formò per quaranta secoli la bramosia di tutt'i giusti del patto antico, e lo argomento de' vaticini de' Profeti. Non in gozzoviglie, in ebbrezza i fedeli de' primi secoli del cristianesimo passavan la scorsa notte, ma in orazioni fervide, in cantici di letizia nelle chiese per lo costume delle

veglie notturne di quei tempi; per quella notte ravvisandola che il Salmista predisse illuminata come un giorno dalla luce infinita dello eterno Sole di giustizia *nox sicut dies illuminabitur*: luce che dissipò, al dir d'Isaia il fitto buio, le folte tenebre dello errore in che gli uomini camminavano quali abitatori del regno della morte *populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam et habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.* Ad imitazione quindi di quei primi cattolici, il cuore de' quali pieno dello spirito di Gesù Cristo, divampava del suo santo amore, proccuriamo anco noi con una sinderesi non coinquinata da sordidezze, di partecipare della letizia che la Chiesa manifesta per lo anniversario del dì natalizio del Redentore: su il riflesso che in preferenza merita egli tutto il nostro amore, il sacrifizio di tutte le nostre passioni, per averne manifestata la eccessiva sua carità in avendo per noi penato non solo nel suo corpo fin dal momento primo del suo nascimento con il fieno su cui nella greppia fu collocato, il quale tormentoso con le sue acumi gli si rendea e con lo algore dal quale veniva assiderato per la penuria in ch'era di

quanto alla umana vita abbisogna; ma anco nel suo spirito, perocchè conoscendo che dai suoi tormenti, dalla sua morte unico scopo di sua missione quaggiù, emanar dovea e la condegna satisfazione del Padre, e la riconciliazione degli uomini, era divampato dal desiderio di vederli ripristinati nell'amicizia di lui talchè cominciar volle a sorbir spiritualmente il calice amarulento de' suoi spasimi, fin dal momento primo di sua incarnazione, tenendo maisempre fisa nel suo pensiero quella Croce su la quale render dovea l'ultimo anelito di sua vita per noi: laonde sospinti dalla voce della gratitudine, con un cuore veramente riconoscente, fervidi rendiamogli i nostri ringraziamenti, e riverenti tributiamogli il nostro ossequio, la nostra venerazione. E perchè si compiaccia di farne ardere di amor per lui, come divampò egli di amor per noi, adorandolo ciascuno profondamente, con tutta la effusione del suo cuore con s. Agostino gli dica: *ignis qui semper ardes accende me.*

NATIVITA' DELLA VERGINE.

La festa del nascimento di nostra Signora, che si celebra nel dì otto settembre, si vuole instituita fin da' tempi di s. Agostino che viveva nel secolo IV. L'ottava di questa festa si vuole stabilita da Innocenzio IV nel secolo XIII.

NOME DI GESU'.

Gli Ebrei per consuetudine mettevano ai loro figliuoli il nome nel dì della circoncisione, o sia nell'ottavo giorno dopo la nascita; quindi anco al nostro Signore dovett' esser messo il nome santissimo di Gesù che significa salvadore, nome impostogli dal suo Padre come dall'Angelo fu manifestato alla Vergine nello annunzio; ma ciò non ostante nella seconda domenica dopo la epifania si celebra questa festa introdotta da s. Bernardino da Siena nell'anno 1423. L'uffizio composto dal padre Bernardino de Bustis, fu approvato pel solo Ordine francescano da Clemente VII, ed in seguito ad inchiesta dello imperadore Carlo VI, universalmente la festa ne fu prescritta da Innocenzio XIII.

NOME DI MARIA.

Questa festa che si celebra infra l'ottava della nascita di lei, fu instituita nell'anno 1513, e prescritta pel mondo cattolico da Innocenzio XI nell'anno 1683. Anticamente questo nome non si metteva ad alcuno; in seguito poi per divozione s'introdusse.

NONA.

Nona è chiamata una delle ore canoniche. La medesima dicesi in memoria della morte di Gesù Cristo il quale a quest'ora rese lo spirito allo eterno suo Genitore per noi su la Croce.

OLIO SANTO.

Tre sorte di olio usa la Chiesa, l'olio dei catecumeni, l'olio degl'infermi, e 'l crisma; dell'olio de' catecumeni essa si serve nella benedizione del fonte battesimale, nell'amministrazione del sacramento del battesimo, nella consecrazione della chiesa, nella consecrazione dello altare, nella ordinazione de' preti, e nella coronazione del re e della regina; di

quello degl' infermi si serve nella estrema unzione, e nella benedizione della campana; e del crisma si serve, in fine, nel sacramento del battesimo con l' olio de' catecumeni, nel sacramento della confermazione, nella consecrazione del vescovo, nella consecrazione della patena e del calice, e nella benedizione della campana con quello degl' infermi. La funzione della benedizione degli oli e della confezione del crisma, si vuole che nel secolo VII sia principiata a farsi nel giovedì santo. Il vescovo con i dodici sacerdoti, i sette diaconi, ed i sette soddiaconi indicano gli Apostoli, ed i sette primitivi diaconi. Essi soffiano tre volte su le ampolle del crisma e dell' olio de' catecumeni, su lo esempio di Gesù Cristo che soffiò su gli Apostoli per indicare che lo Spirito Santo dovea discendere sur essi *insuflavit in Apostolis*; e dopo il soffio salutano gli oli su indicati con le parole *ave sanctum chrisma ave sanctum oleum*. Questa funzione si fa nel giovedì santo in memoria della unzione fatta da Maddalena ai piedi del Redentore, secondo Alcuino, ovvero secondo altri per indicare il sangue dello agnello con che furono segnate le porte degli Ebrei. Il crisma nell' ampolla

significa Gesù Cristo nell' utero di sua Vergine Madre, dice Amalario. L'ampolla si saluta scoperta da' soli ministri dello altare, per dinotare che il Redentore si fece veder corporalmente a quei che volle testimoni di sua risurrezione. Si saluta anco dagli altri, per rimostrare che dopo l'ascensione, benchè siasi egli reso invisibile a noi, pure ogni giorno lo adoriamo. Indarno gli eretici attaccano di idolatria il saluto su menzionato, per esser fatto a cose inanimate, perocchè avendo s. Andrea salutata la croce nel vederla, s. Paolo la città di Betlemme nello scovrirla, e'l Nazianzeno la cattedra e'l tempio, quando rinunziò al vescovado di Costantinopoli, può la Chiesa, dice Benedetto XIV, salutare ancora gli oli enunciati; tantoppiù che il saluto si fa non fisicamente, ma moralmente come simbolo di Gesù Cristo. Il crisma è composto di olio e di balsamo. Il sacerdote si unge per indicare la robustezza impressa nelle potenze interne dell' anima la quale resta unta dallo Spirito Santo; quindi son chiamati i cristi o sieno gli unti del Signore. Il re si unge nel capo per indicare la santità de' suoi pensieri, nel petto, per la conservazione della fede; nel

braccio destro, per la fortezza nel difenderla, e negli omeri, per renderlo sofferente al peso de' suoi doveri: la regina poi si unge solamente alle spalle e nel braccio.

OMERALE.

L'omerale poichè si porta su gli omeri, indica il giogo della legge del Signore, da portarsi con ilarità per la sua dolcezza.

ORE CANONICHE.

Le ore canoniche, o sieno ore regolari son così chiamate, perchè formano la regola che prescrive obbligo agli ecclesiastici di dire l'uffizio stabilito dalla Chiesa. Le medesime ricordano il dovere che hanno tutti di pregare, e precipuamente i cherici; e che non potendo essere continuata la orazione per la fralezza di nostra natura e per le faccende della vita, furon instituite le ore enunciate per lodare Iddio e pregarlo, onde possa dirsi che sempre lo preghiamo senza mai desistere. Le ore canoniche sono sette, il matutino con le laudi, prima, terza, sesta, nona, vespro e compieta.

Queste ore furono instituite dagli Apostoli, per lodare sette volte al giorno il nostro Creatore; come dice Onorio Augustodunense *formam autem habemus ab Apostolis, et aliis sanctis, ut septies in die Creatorem nostrum laudemus;* e perchè anco il Salmista sette volte al giorno lodava l' Onnipotente *septies in die laudem tibi dixi.* Desse son simbolo de' sette doni dello Spirito Santo, ed indicano la passione, la morte, e la sepoltura del Redentore; come il Matutino dinota la cattura e 'l ligamento cui qual reo si assoggettò pe' nostri peccati, Prima le ingiurie e gli sputi con che fu oltraggiato, Terza la flagellazione e la coronazione di spine, e la condanna con che fu sospinto a morire, Sesta la sua crocifissione,. Nona la sua morte, ed il colpo di picca con che gli fu forato il fianco, il Vespro la deposizione del suo cadavere dalla Croce, e Compieta la sua sepoltura. Anticamente tutti assistevano alle ore canoniche, e lo imperadore Ottone, non ostante le cure del regno non solo assisteva in tutti i giorni alla messa ed al vespro, ma anco a tutte le altre ore di giorno e di notte. Le solite voci *Domine labia mea aperies ec.*, con la invocazione del divino aiuto

con che cominciano tutte le ore canoniche, o sia *Deus in adjutorium ec.*, si vogliono prescritte dal papa s. Damaso ad inchiesta di s. Girolamo. La invocazione indicata, si omette nella settimana santa per rimostrare che inflitta la Chiesa dal dolore della morte del Redentore, non è disposta che a pianger solamente; si omette ancora nell' uffizio de' morti in segno di mestizia.

OSTIA.

L' ostia si vuole ridotta nella sua forma a foggia di moneta, secondo la riflessione di Onorio Augustodunense, perchè il pane di vita eterna, fu venduto pel denaro, e perchè ai lavoratori della mistica vigna questo denarò si dà in compenso: *Panis formatur in modum denarii, tum quia panis vitae pro denariis traditus est, tum quia denarius in vinea laborantibus in praemium dandus est.* Nel secolo XIII si vuole che siansi cominciate ad usare le ostie di pane sottilissimo cotto non in forno, ma in un ferro come le attuali; ovvero che Onorio III abbia prescritte in esse la effigie del Crocifisso. Le lettere nell'ostia esprimono *Jesus ho-*

stia salutis, ovvero *Jesus hominum salus*. L'ostia o sia vittima, si vuole che così chiamisi dalla voce *hostis*, perchè solevansi offerire le vittime in ringraziamento delle vittorie riportate su i nemici.

OTTAVA.

L'ottava è una prolungazione delle feste per otto giorni. L'uso della ottava è nella Chiesa per tradizione apostolica. L'ottava significa la perfetta glorificazione de' Santi in quanto all'anima ed al corpo. La Chiesa non usa gli otto giorni completi nelle feste di Gesù Cristo, per indicare di esser egli completamente glorioso nell'anima e nel corpo: quindi togliendo l'ottavo giorno, termina l'ottava nel settimo, come nell'ottavo dì dopo natale, in che legge il Vangelo della circoncisione; nell'ottavo dì dopo la epifania, quello del battesimo al giordano; nell'ottavo dì dopo pasqua quello di s. Tommaso apostolo: solo l'ascensione ha l'ottava completa, perchè in essa si manifesta la gloria perfezionata nella umanità di Gesù Cristo.

PALLA.

La palla *a palliando*, secondo Magri, perchè con essa si copre il calice. Della medesima non si faceva uso quando il corporale era più grande, come si è detto.

PALLIO.

Il pallio è un ornamento de' pastori della Chiesa. Il medesimo è simbolo della pecorella smarrita, descritta nel vangelo; quindi tessuto di lana di agnelli si porta su le spalle, onde ricordare loro la cura e lo impegno che debbono avere per ricondurre con le loro apostoliche fatiche i traviati all' ovile di Gesù Cristo.

PARAMENTI.

I paramenti sacri cominciarono ad usarsi fin da' tempi apostolici. Si vuole che alcuni dei medesimi sieno stati in origine abiti laicali. La Chiesa latina insino al secolo IV, dice Benedetto XIV, fece uso solo del color bianco su lo esempio de' sacerdoti della vecchia legge che di bianco eran vestiti. Si vedono i medesimi

descritti alle voci rispettive. Di cinque colori sono i paramenti, del rosso pe' martiri, del bianco pe' confessori, del nero pe' defunti, del violaceo pe' giorni di penitenza, e del verde pe' dì feriali, su il riflesso che simbolo di speranza essendo il color verde, sospigne con esso i suoi figli la Chiesa alla speranza della eterna felicità in guiderdone promessa ai credenti dopo gli affanni di questa vita.

PATENA.

La patena a *patendo;* la medesima indica la pietra che servì di chiusura al monumento di Gesù Cristo; e per la sua rotondità è simbolo della eternità. Il soddiacono la porta con la destra per dinotare la speranza della gloria futura, dopo di aver portato il calice con la sinistra, ch'è simbolo della vita presente piena di affanni e di triture. Nelle messe lette si asconde sotto il corporale per significare, secondo Innocenzo III, la fuga degli Apostoli nel tempo della passione.

PATROCINIO DELLA VERGINE.

Questa festa che si celebra nella terza domenica di novembre, fu instituita ed estesa a tutto lo stato ecclesiastico da Benedetto XIII nell' anno 1725.

PIANETA.

La pianeta, o sia *casula*, perchè come casa copre tutto il corpo.: la medesima era una veste laicale di che facevasi uso un tempo precipuamente in viaggio, perchè chiudea tutta la persona, come quella de' Greci. Si vuole che sia stata riformata nel secolo X, come oggi vedesi. La medesima significa la porpora di che fu vestito Gesù Cristo, ed è simbolo della carità che tutto covre a pro del prossimo. La pianeta si mette su tutt' i paramenti, per rimostrare che la carità si preferisce a tutte le virtù. Pende davanti e dietro per indicare lo amore di Dio e quello del prossimo amico o nemico. Addita la veste nuziale di che parla Gesù Cristo nel Vangelo, che i padri intendono per la carità. L' uso di piegare nella parte di avanti le pianete de' ministri nelle

messe cantate nella quaresima, derivò dall'antica forma di essa, per la quale si alzavano, onde non essere impediti dalla sua ampiezza. Il diacono ne' giorni indicati si piega su la spalla la pianeta per rimostrare la prontezza nel predicare la divina parola. In molte chiese in luogo della pianeta così piegata, si usa una grande stola chiamata stolone.

PIVIALE.

Il piviale, era anticamente una veste che si portava in tempo di pioggia, e quel pezzo pendente da dietro indica il cappuccio ch'era unito alla medesima, onde restar difeso interamente dalla pioggia. Questo paramento è simbolo della veste di gloria di che son ricoperti i Santi in paradiso. Quella gemma che unisce il piviale in petto del vescovo, dinota l'antico razionale del sommo sacerdote, e perciò si chiama razionale.

PRESBITERO.

Il presbitero è quel luogo in ch'è chiuso lo altare; è così chiamato dalla voce *presby-*

ter, perchè in esso solo ai preti è permesso di entrare. Il rispetto e la venerazione che si aveva ne' tempi antichi per questo luogo si può desumere da ciò che segue. Il religioso imperador Teodosio essendosi da Costantinopoli recato a visitar s. Ambrogio in Milano, dopo la offerta s'intertenne per poco nel presbitero in orazione, come facea nella sua chiesa; ma s. Ambrogio l'obbligò subito ad escire dicendogli, questo luogo non è aperto che ai soli sacerdoti, a tutti gli altri è chiuso: *solis sacerdotibus saerarium pervium est*, *aliis omnibus inaccessum*.

PRESENTAZIONE DELLA VERGINE AL TEMPIO.

Questa festa ch'esisteva in Oriente prima dell'anno 1143 fu instituita in Occidente da Gregorio XI nell'anno 1374. Con essa si onora la presentazione della beata Vergine nell'età di tre anni al tempio in che stiede insino agli anni nubili, non per disposizione di legge, ma per consuetudine. Pio II, e Paolo II nel secolo XV l'arricchirono d'indulgenze, e Sisto V la estese a tutta la Chiesa nell'anno 1585. La medesima si celebra nel dì 21 novembre.

PRIMA.

Prima è chiamata una delle ore canoniche, che si dice in memoria della risurrezione di Gesù Cristo, ovvero della sua apparizione alle sante Donne; ed anco perchè a quest'ora si vuole che sia stato oltraggiato con lo schiaffo, lordato con gli sputi, e condotto à Pilato.

PROCESSIONE.

L'uso delle processioni è antichissimo; le medesime principiarono dopo la persecuzione. Le processioni indicano, al dir di Augustodunense, il popolo ebreo quando con ordinanza militare marciando portava l'Arca del Signore; quindi è che son precedute le medesime dagli stendardi come vessilli militari e dagli strumenti musicali. L'esser disposti a coppie i componenti, dinota la missione degli apostoli per la predicazione del Vangelo. Quelle processioni che si fanno come pubbliche preghiere ne' tre dì prima dell' ascensione, sono descritte alla voce rogazioni.

PURIFICATOIO.

Il purificatoio si vuole introdotto dopo il disuso della tovaglia che portavasi al braccio dal soddiacono per tergere spezialmente i vasi sacri.

PURIFICAZIONE DELLA VERGINE.

Era prescritto nel patto antico per la donna che partorito avea un maschio, che immonda restasse per quaranta giorni *manebit in sanguine purificationis suae*, come nel Lev. 12. 4, che lo ingresso nel santuario le fosse interdetto, e che scorso il tempo descritto, un agnello di un anno offerisse in olocausto, ed un pollo di colomba, o una tortore per lo peccato: ovvero essendo povera, due tortori, o polli di colomba, uno in olocausto, ed uno per lo peccato; come ancora prescritto era che ogni primogenito maschio si consecrasse a Dio, sia di uomo, sia di animale *sanctifica mihi omne primogenitum quod aperit vulvam in filiis Israel tam de hominibus; quam de jumentis; mea sunt enim omnia*, come nell' Esodo 13. 51. Questa legale prescrizione non riguardava la Vergine, perocchè nel concepimento in lei

del corpo di Gesù Cristo e nel puerperio, sospese vennero da Dio le leggi della natura talchè vergine nel parto e dopo ella restò come fu prima, perchè fecondato il casto suo seno dal divino Spirito: ma pure con la offerta prescritta pe' poveri, alla osservanza si sospinse della legge su indicata per rimostrare a noi quella profonda umiltà che meritar le fece la maternità di Dio. Simeone cui come ad uomo giusto avea Dio inspirato che non sarebbe morto prima di vedere il suo Cristo, appressandosi alla porta del tempio lo strinse infra le sue braccia, benedisse il Signore, e lo pregò di farlo morire: poscia restituendo il bambino alla madre profetizzò la di lui passione ed i dolori di lei, dicendole, questo fanciullo è venuto in Israele per la vita e per la morte di molti. Egli sarà contraddetto nella manifestazione di sue eterne verità; quindi la daga del dolore infligerà il tuo e'l suo spirito. Questa festa fu chiamata anco di s. Simeone, dice Benedetto XIV. La medesima è da' Greci annoverata infra quelle di Gesù Cristo; su il riflesso che presentato egli al tempio fu così comprovata la sua dignità di Messia e Redentore, giusta la predizione di Simeone, e

di Anna la quale vedova di 84 anni dopo di esser vissuta sette anni con il suo marito, erasi dedicata ai servizi del tempio, in digiuni esercitandosi, ed in preghiere. Le candele di che fa uso la Chiesa in questa festa indicanò la letizia ch'esternò Simeone nel suo cantico, manifestando Gesù Cristo per quella luce che illuminar dovea le genti con la divina sua rivelazione; quindi la cera addita la umanità di lui, e'l lume la sua divinità. Questa festa si vuole introdotta da Gelasio I nell'anno 496, onde abolire le feste de' lupercali nel mese di febbraio secondo la opinione del Baronio, che Magri dice di essere stata contraddetta da molti scrittori, perocchè le feste indicate si facevano da' Gentili nel dì 15 febbraio in onore del Dio Pane o sia Luperco, perchè custodiva da'lupi le greggi; nel quale giorno il popolo percorrea la città travestito in mille guise; da che vuol'egli che abbiano avuto origine le insanie del carnevale; soggiugnendo che la festa con la processione che con candele accese si fa in questo giorno, sia stata instituita da Sergio I nel secolo VII per eliminare l'uso delle feste amburbiali *ab ambitu urbis*, che i Gentili facevano girando con faci in mano per tutta la città.

QUARANTORE.

Le quarantore furono introdotte da s. Gaetano Tiene dopo la invenzione da lui fatta in Venezia della teca fregiata di ragi in forma sferica per la esposizione del Santissimo, in memoria delle quaranta ore circa che passarono dalla morte alla risurrezione di Gesù Cristo. Questa perpetua adorazione del Sacramento fu propagata dal cappuccino p. Giuseppe da Milano nell'anno 1556.

QUATTRO TEMPI.

Le vigilie de' quattro tempi furon prescritte dalla Chiesa per consecrare le quattro stagioni dell'anno con la penitenza, per domandare a Dio la conservazione de' prodotti della terra, e perchè ne conceda santi ministri nelle ordinazioni che si fanno in questi giorni. I digiuni che in essi si fanno ne debbono ricordare che sospinti dalla fralezza di nostra natura al peccato, abbiam bisogno di esser purificati con la penitenza. I giorni prescritti pe' digiuni indicati, sono i mercoledì, i venerdì, ed i sabati, com'è noto, perchè anti-

camente non solo i venerdì ed i sabati eran giorni di digiuno in memoria della morte e della sepoltura di Gesù Cristo, ma anco il mercoledì in memoria della vendita che di lui fece Giuda alla Sinagoga. Si vuole che Callisto I nel secolo III gli abbia instituiti, ovvero che sieno d'instituzione apostolica. Solo il digiuno quaresimale si scioglieva verso la sera, ma gli altri a nona, o sia a ventuna ora.

RESPONSORIO.

Il responsorio sono quei versetti che si dicono d'ordinario dopo le lezioni: chiamansi così, perchè corrispondono alla stessa materia trattata nelle medesime. Si canta il responsorio dopo le lezioni per indicare che la Chiesa non contenta che noi ascoltiamo la divina parola, vuole che la mettiamo in pratica. Il responsorio si ripete ma non intero, per significare che le opere nostre sono imperfette. In certe solennità si ripete tutto, come nella prima lezione del natale, della pasqua, e della prima domenica dello avvento, per indicare, dice il Durando, la perfetta cognizione de' Santi. L'ultimo responsorio delle domeni-

che che comincia *duo Seraphim*, tratta della Trinità, perchè anticamente non essendovi il *Te Deum*, l'ultima lezione era sempre della Trinità.

ROCCHETTO.

Il rocchetto è quella veste bianca vescovile corrispondente quasi alla cotta, a differenza delle maniche le quali sono strette nel rocchetto, onde senza impedimento possa esser pronto il vescovo a far limosine.

ROGAZIONI.

Le rogazioni son quelle processioni con le litanie de' Santi che si fanno nel triduo precedente l'ascensione. Queste pubbliche preghiere all'Onnipotente, onde si degni di benedire la messe, i frutti, e di provvedere a tutt'i nostri bisogni, furon instituite da papa Liberio nell'anno 352; e poichè caddero in desuetudine, furon ripristinate da s. Mamerto in Francia, per esser liberi da una quantità di lupi che v'infestavano quelle campagne.

ROSARIO.

Questa festa che si celebra nella prima domenica di ottobre cominciò per disposizione di s. Pio V nell'anno 1571 in onore di s. Maria della Vittoria per gli auspicii della quale vincitori i cristiani rimasero su i Turchi nel dì 7 ottobre prima domenica di questo mese, e poichè le confraternite del rosario, pubbliche processioni e preghiere facevano, onde tale vittoria da' cristiani si riportasse mercè la intercessione valevolissima della Vergine, in considerazione di tanto, e come un rendimento di grazie a Dio ed a lei, determinò Gregorio XIII nell'anno 1573 che in quelle chiese in che altari erano eretti alla ss. Vergine del rosario, solenne festa si facesse nella prima domenica del mese indicato. Nell'anno 1681 fu estesa a tutta la Spagna da Clemente X, in seguito a tutta l'Italia da Innocenzio XII, e poscia ad inchiesta di alcuni principi, ed in ringraziamento di ulteriori vittorie riportate anco su i Turchi, a tutto il mondo cattolico da Clemente XI nell'anno 1716.

SABATO.

Il sabato è l'ultimo giorno della settimana; la voce sabato significa riposo non solo per lo riposo di Dio dalle opere della creazione nel settimo giorno, ma anco per l'astinenza prescritta per gli Ebrei da qualunque opera servile. La divozione e 'l culto peculiare alla Vergine nel sabato, vuole il Durando che sia cominciato in Costantinopoli in che una miracolosa immagine di nostra Signora coperta con velo, si scopriva da se ne' primi vespri del sabato, e si copriva ne' secondi; ovvero per essere stata ella il soggiorno che la Sapienza incarnata si edificò per riposare in esso, o perchè essendo il sabato la porta della domenica simbolo della eterna vita, così la Vergine è la porta della gloria che ai suoi figli con la sua intercessione ottiene. Sabato veniva chiamata tutta la settimana, ed anco ciascun giorno di essa; quindi quel fariseo che diceva, io digiuno due volte al sabato, manifestava di digiunare due volte alla settimana; ed avendo detto s. Luca *vespere autem sabbati quae lucescit in prima sabbati*, il termine della notte del sabato intese descrivere,

e 'l principio del dì della domenica chiamato primo sabato.

PARENESI.

Poichè dall'Onnipotente alcuna grazia non ne vien concessa senza la intercessione di nostra Signora *Deus nihil voluit nos habere quod per manus Mariae non transiret*, il collo del corpo mistico de' fedeli fu ella chiamata dalla Chiesa tutta; collo per lo quale scendono in noi suoi membri dal capo ch'è Gesù Cristo tutte le grazie e le beneficenze divine, ed utile non solo ma necessaria fu pertanto giudicata ancora la intercession di lei ad ottenerle: *sentit Ecclesia Virginis intercessionem esse utilem ac necessariam*. Quindi alcuno non può esservi che celesti favori sperando, il proteggimento non invochi di questa Donna incomparabile alla indescrivibile dignità di madre di Dio elevata, e con triplice serto qual Regina del cielo coronata dal Padre come sua figlia, dal Figlio come sua madre, e dallo Spirito Santo come sua sposa: dignità che onnipotente divenir fece il suo nome dopo quello di Dio *omnipotens nomen tuum post Deum*, dicea

s. Bernardino a lei parlando; e che simile la rese a Dio stesso: perocchè se il Padre generò nello eterno il suo Figlio, parimente lo generò nel tempo la nostra Diva, quindi se il Verbo nella sua generazione eterna non conosce che solamente il Padre, nella temporale non conosce che solamente la Madre.

E se per tanta dignità di ch'è fregiata, e della quale spogliarla voleva con le sue blasfeme l'empio Nestorio, tanta forza ha la sua intercessione per noi che sembra che non preghi ella, ma comandi in paradiso *non impetrat sed imperat;* chi sarà quel malagurato mortale che divergerà di abbandonarsi agli auspicii suoi anco che un disperato egli sia, se de' disperati è dessa l'aita *quis non sperabit in te si adjuvas etiam desperatos?* dicea s. Bernardo a lei parlando, e speri, soggiugnea, speri adunque in te chi senza la tua protezion dispera *speret ergo in te qui desperat.* E come con diuturno contrassegno di filial divozione la memoria non si celebrerà dei suoi dolori, onde la efficacia sentir si possa del suo patrocinio, come le dicea s. Agostino *sentiant omnes tuum juvamen quicumque celebrant tuam sanctam commemorationem?*

Ah sì! poichè obbligo maggiore sembra che ne stringa a venerarla più come Regina de' martiri, su il riflesso che quanto ella sofferse di spasimo nella passione e nella morte del figlio, tutto il sofferse per ciascun di noi, dice s. Ambrogio *pro te toleravit, tibi vigilavit, tibi flevit;* ed anco perchè Dio stesso nello Ecclesiastico ne ingiugne di non obbliar lo gemito dello spirito di questa madre dolorosissima *gemitus matris tuae ne obliviscaris*, la memoria de' suoi dolori a celebrar siam vergenti in tutti i giorni di nostra vita; e la nostra speranza fissiamo nella materna sua cura che per noi su il calvario assunse, nella sua commiserazione, nella sua pietà, nello amor suo per noi, da che sospinta maisempre per salvarci ne circonda *Ipsa semper circuit quaerens quem salvet*, onde circondandone lo infernal leone, preda sua non ne faccia *circuit quaerens quem devoret;* e l'alto suo proteggimento invocando, come Regina dello empireo, e madre nostra misericordiosa, ossequiosi salutiamola.

Noi vi salutiamo, o Regina dello Empireo, o misericordiosa nostra Madre, vi salutiamo sì o nostra vita, o dolce ristoro ne' nostri affanni, o benedetta speranza di nostra salute, Gli esuli

figliuoli di Eva prevaricatrice noi siamo, e sospirosi pertanto de' vostri auspicii a Voi rifuggiamo e'l potentissimo vostro nome in questa vallea di pianto gemebondi invochiamo. A sollevarne adunque destatevi, o nostra proteggitrice, pietoso inverso noi volgete il materno vostro sguardo, e con il perdono di nostre colpe, con uno spirito di penitenza vera per piagnerle, e con la grazia della perseveranza, il necessario otteneteci anco ai bisogni tutti di questa penosissima vita. E nel giolito eterno cui speriamo di giugnere un dì mercè la intercession vostra, dopo questo esiglio tormentosissimo, fateci Voi vedere il frutto benedetto del casto vostro seno, lo amabilissimo nostro Gesù, per cantare con le sue anco le vostre misericordie o clemente, o pia, o dolcissima Vergine Maria.

SAGRESTIA.

La sagrestia indica, dice il Durando, il casto seno di nostra Signora, in che il Redentore vestì la umana spoglia, come i sacerdoti i sacri paramenti vestono in essa.

SALVE REGINA.

La *Salve Regina* di che nella su indicata parenesi del sabato si è fatta parafrasi, si vuole composta da Pietro arcivescovo di Compostella nel secolo X, ovvero da s. Ermanno Contratto benedettino nel secolo XII, il quale essendo scarso di talenti, per intercessione della Vergine divenne dotto talchè pochi emuli ebbe nel suo tempo. L'ultima parte, *o clemens* ec. fu aggiunta da s. Bernardo nel sentirla cantare.

SANDALI VESCOVILI.

Il vescovo fa uso de'sandali quando celebra, per indicare la prontezza alla predicazione del Vangelo. Anticamente i sandali erano aperti come quei de'cappuccini, onde rimostrare con il piede non coperto nè nudo, che ai comodi della vita il vescovo non debba esser attaccato, e che nulla deve occultare nella sua predicazione *pes neque tectus sit, neque nudus ad terram; idest ut nec occultetur Evangelium, nec terrenis commodis innitatur;* anzi non debba esser attaccato non solo alle cose della terra, dice Alcuino, ma tutto intento ad aspi-

rare a quelle del cielo *significat autem ministrum verbi Dei non debere terrenis incumbere; sed potius coelestibus inhiare, et praedicationem suam nulli occultare*. I sandali significano la incarnazione del Verbo con la spoglia ricoperta della nostra umanità.

SANTA MARIA DEL CARMINE.

Poichè su il monte Carmelo vide Elia quella piccola nuvola che a guisa di piede umano saliva dal mare, la quale apportò grande piova *nubecula parva quasi vestigium hominis ascendebat de mari*, com' è descritto nel terzo dei re 18 *et facta est pluvia grandis*; nuvola in che veniva figurata la nostra Donna che salendo dal mare del mondo alla eminente dignità di madre di Dio, apportò a noi mortali quella grande piova di grazie e di beneficenze divine che con il Redentore fece discender dal cielo; è pia tradizione che pertanto, dice Benedetto XIV, in questo monte fosse stata eretta una cappella a nostra Signora ancor viva da alcuni uomini pii che avevano con essa parlato, perchè dalle prediche di s. Giovanni Battista istruiti della venuta di

Gesù Cristo: i quali ragunandosi quivi ad orare dopo ricevuto il Vangelo, furon chiamati frati del monte Carmelo. Nel secolo XIII al beato Simone Stock che fu generale dell'Ordine de' carmelitani, apparve la Vergine e gli diede lo scapolare come divisa dell'Ordine, e come un segno di speciale protezione pel medesimo; e dopo cinquant'anni apparve anco al papa Giovanni XXII, cui disse che dal suo figliuolo grande indulgenza avea ottenuta a prò dell'Ordine su menzionato e di tutt'i confratelli e consorelle che al medesimo fossero stati ascritti: indulgenze che furon pubblicate nel dì 3 marzo 1322, ed in seguito confermate da Clemente VII, da s. Pio V, da Gregorio XIII. Questa festa fu approvata da Sisto V nel 1587, ed estesa in fine per tutto il mondo cattolico con decreto di Benedetto XIII nell'anno 1724.

SANTA CASA DI LORETO.

La traslazione della casa della Vergine pel ministero angelico dapprima in un territorio di Lauretta Loreto, per cui ebbe questo nome, e poscia nel luogo in che nelle Marche

di Ancona attualmente esiste il troppo noto santuario che la contiene, avvenne nel pontificato di Celestino V verso la fine del secolo XIII. La festa che se ne celebra nel dì 10 dicembre con la messa e l'uffizio fu instituita da Innocenzio XII verso la fine del secolo XVII.

SANTA MARIA DELLA NEVE.

La festa di s. Maria *ad nives* che si celebra nel dì 5 agosto, ebbe origine dal seguente fatto. Nel pontificato di Liberio un patrizio romano privo di eredi voleva restare la sua eredità alla Vergine, quindi la pregava perchè gli manifestasse che potesse fare in sua gloria. Nella notte del 5 agosto caduta molta neve su il monte Esquilino, manifestò a lui in sonno la Vergine di edificare quivi una Chiesa, a lei dedicandola. Fattane narrazione a Liberio che anco in sonno n'era stato prevenuto, andò questi processionalmente con il clero e il popolo su il monte descritto, ed in quella parte del medesimo designò la Chiesa in che la pianta si offriva da se per la liquefazione che si vedeva della neve per tutta la estensione di essa. La Chiesa che fu quivi eretta

chiamasi oggi basilica di s. Maria maggiore: in essa furon collocate dal papa Teodoro nel secolo VII tutte le reliquie del presepe di Gesù Cristo. Principiò questa festa nel secolo XII; fu prescritta per Roma nel secolo XIV, e fu estesa a tutto il mondo cattolico da s. Pio V.

SANTA MARIA DELLA MERCEDE.

Questa festa ebbe origine dall'Ordine stabilito con questo titolo per l'apparizione della beata Vergine ai ss. Pietro Nolasco e Raimondo Pennaforte, ed al re Giacomo d'Aragona, la quale manifestò loro che sarebbe piaciuto al suo divino Figliuolo ed a lei se in suo onore si fondasse un instituto per la liberazione dei cristiani fatti schiavi in Turchia. La festa fu prima concessa all'Ordine indicato, poi estesa alla Spagna, alla Francia, ed in seguito a tutta la Chiesa universale da Innocenzio XII nell'anno 1691. I religiosi dell'Ordine enunciato, oltre i sostanziali tre voti di castità, di povertà, di obbedienza, hanno anco il quarto di restare in pegno presso i Turchi se sia necessario, onde liberare i cristiani fatti schiavi.

SANTA MARIA DEL BUON CONSIGLIO.

Questa festa che si celebra nel dì 26 aprile, fu dapprima prescritta con l'uffizio da Pio VI nel secolo XVIII per l'Ordine de' frati agostiniani, su il riflesso che la effigie della Vergine con questo titolo, nel pontificato di Paolo II verso la fine del secolo V, miracolosamente apparve in Gennazzano nella chiesa dei frati descritti.

SANTISSIMA TRINITA'.

Questa festa non è più antica del secolo IX. Comechè ogni culto religioso che a Dio si rende non abbia per iscopo che quella dovuta laude alla Triade sacrosanta, pure la Chiesa ha creduto di dedicare in sua gloria questo giorno, instituendo la festa su indicata che Giovanni XXII per tutta la Chiesa estese nell'anno 1334.

SEMIDOPPIO.

Si chiama semidoppio quello uffizio in che non si raddoppiano le antifone. Guglielmo Durando fu il primo ad usar questa voce, perocchè prima si dicea non doppio.

SESTA.

Chiamasi Sesta una delle ore canoniche. Molte preghiere, dice Magri, univano i Padri a quest'ora per esser liberi dalle tentazioni del Demonio meridiano, come si desume dalle parole dell'inno *Aufer calorem noxium*, o sia della libidine. La medesima si dice in memoria della crocifissione di Gesù Cristo, perchè a quest'ora fu infisso in Croce.

SPONSALIZIO DELLA VERGINE.

Questa festa che si celebra nel dì 23 del mese di gennaio, si vuole introdotta da Giovanni Gersone dottore della università di Parigi, divotissimo di s. Giuseppe. Nel secolo XVI Paolo III ne fece comporre l'uffizio, e nell'anno 1725 Benedetto XIII la estese a tutto lo stato ecclesiastico. Benedetto XIV dice che in Perugia si venera lo anello che si vuole servito nello sponsalizio su indicato.

STOLA.

Lo stola anticamente era una veste femminile, la quale chiamossi stola, perchè al lembo avea una certa fascia, che dicevasi stola. La medesima indica la Croce del Salvadore, ed è simbolo della innocenza, e della soavità e dolcezza della legge vangelica. La stola è chiamata anco *orarium* da *oro*, perchè il sacerdote con essa prega sempre, ovvero perchè chiamavasi così un fazzoletto di che anticamente faceasi uso pel sudore. I vescovi non fanno in petto la croce con la stola, perchè portano la croce.

TERZA.

Terza chiamasi una delle ore canoniche. La medesima fu chiamata ora sacra, perchè a quest'ora dicevasi messa, perchè a quest'ora discese lo Spirito Santo, e perchè si vuole ancora che a quest'ora sia stato condannato a morte il Redentore.

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE.

Questa festa si celebra nel dì 6 agosto. Gesù Cristo su il monte Taborre si trasfigurò, o sia fece che uno splendore, fulgido rendesse come il sole il suo sembiante, ovvero tutto il suo corpo, e che apparir facesse i suoi vestimenti bianchi come la neve, secondo s. Matteo cap. 17. Questa trasfigurazione fu in presenza di tre discepoli Pietro, Giacomo, e Giovanni, e poco prima della passione come si vuole. Presenti alla medesima furono Pietro per la grande potestà ad esso conferita, Giovanni per la sua verginità, e pel grande amore che portava al suo Maestro, e Giacomo perchè esser dovea il primo a soffrir il martirio infra gli Apostoli; e perchè testimoni di sua

passione esser doveano i medesimi nel Getsemani. A questa trasfigurazione furono presenti ancora Mosè ed Elia per indicare che alle celesti felicità avranno parte ancora quei venuti nel mondo pria di Gesù Cristo; e questi due infra gli altri giusti del vecchio patto, perchè con essi cercava Gesù Cristo di confermare nella costanza i discepoli; su il riflesso che con il pericolo della vita si presentarono Mosè a Faraone, ed Elia ad Acabo. Questa festa è stata attribuita a Callisto III, perchè ne compos'egli l'uffizio che stabilì universalmente con sua bolla nell'anno 1456 dopo una vittoria riportata dai cristiani di Ungheria contro i Turchi. In questo giorno si faceva uso di vino nuovo nella messa, ovvero si spremeva in mancanza un poco di mosto dall'uva nel calice, per rimostrare il regno glorioso di Gesù Cristo rappresentato nella trasfigurazione, ed indicato nel vino nuovo, com'egli stesso disse *amodo non bibam de hoc genimine vitis, donec bibam illud novum in regno Patris mei.*

TRONO VESCOVILE.

Il trono su il quale il vescovo si asside indica la eminenza del posto cui da Dio è stato elevato. Il medesimo è collocato in alto, onde possa egli veder come pastore il suo gregge che pasce nella mistica vigna del Redentore, e perchè sia veduto dalle sue pecorelle, ed imitato nelle sue virtù che in grado eminente deve possedere. La voce vescovo significa osservatore, esploratore. Egli è chiamato *praesul*, perchè sedea prima ne' concili, ed alcune volte presedeva ancora; è chiamato anco antiste, perchè sta davanti gli altri. Presso i gentili la voce *episcopus* significava un magistrato cui era commessa la cura del pane e di altri commestibili, come prefetto di annona: ottima etimologia, dice Magri, per sospignere i vescovi a far largizione delle loro facoltà ai poveri di Gesù Cristo, il patrimonio de' quali è presso loro come dispensatori del vitto; anzi come padri, perocchè insino all'anno 850 i vescovi furon chiamati anco con il nome di papa che significa padre: nome che poscia fu dato solo ai sommi pontefici. Il trono fu concesso ai vescovi da s. Clemente papa.

TUNICELLA.

La tunicella indica la veste inconsutile del Redentore, ed è simbolo della sua dottrina. S. Gregorio magno concesse ai soddiaconi l'uso della tunicella, perocchè prima portavano il solo camice. Essa anticamente avea le maniche più strette di quelle della dalmatica, come vedesi ora presso i vescovi i quali in celebrando indossano la tunicella e la dalmatica sotto la pianeta per rimostrare che nel loro cuore allignar debbano tutte le virtù, come la liberalità inverso i poveri di che è simbolo la dalmatica, la carità inverso il prossimo di ch'è simbolo la pianeta, ed ogni altra virtù nella tunicella indicata, la quale in significato morale è simbolo delle virtù interiori del vescovo.

TUTT'I SANTI.

Le feste in onore de' Santi furon chiamate da Tertulliano giorni natalizi, benchè nelle medesime si celebrasse la loro morte; perocchè morendo essi alla vita temporale, nacquero alla eterna. Queste annuali solennità furono introdotte nella Chiesa dagli Apostoli, e

poichè aumentate, non eran sufficienti i giorni dell'anno al novero de' Santi, Bonifacio IV prescrisse che si celebrasse nel dì 1 novembre la festa di tutt' i Santi.

PARENESI.

La epistola di questo giorno è presa dal capo 7 dell'Apocalisse in che avendone descritto s. Giovanni il novero de' servi di Dio da lui visti segnati in fronte negli estatici suoi rapimenti, e le tribù cui appartenevano, risulta chiaro che ne abbia voluto egli indicare ne' nomi di esse, le vie che percorsero per giugnere al paradiso, onde sospignerne ad imitarli se ne cale di sedere quivi in eterno a scranna con essi.

Quindi con la voce *Juda* ch'è interpetrata confessione, la confessione ne addita dello adorabil nome di Gesù Cristo, che tutti dobbiam fare davanti gli uomini, ond'esser confessati da lui innanzi il Padre suo, come ne dice in s. Matteo: *qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego coram Patre meo qui in coelis est.*

Con la voce *Ruben* ch'è interpetrata figliuolo che vede, ovvero visione di figliuolo, alla vi-

sione delle celesti cose l'occhio sospigne di nostra fede; su il riflesso che quali figliuoli di Dio fatti per goderlo in eterno tripudio in su la terra de' viventi, quivi fisi tener dobbiamo maisempre i nostri cuori, perchè in essa sono i veri godimenti: *ibi fixa sint corda vestra, ubi vera sunt gaudia.*

Con la voce *Gad* ch'è interpetrata tentazione, quella costanza ne addita che aver dobbiamo nelle tribolazioni, negli affanni di che Dio si serve per esperimentare la nostra fedeltà inverso lui, com'è scritto in Tobia: *necesse est ut tentatio probaret te.*

Con la voce *Aser* ch'è interpetrata beatitudine, al possedimento ne desta di quella beatitudine di spirito, di quell'abbondanza di pace che dall'amor santo di Dio, dalla dilezione emana della divina sua legge: *pax multa diligentibus legem tuam.*

Con la voce *Nephtali* ch'è interpetrata intelligente, ovvero attaccato al ramo, ne indica che a nostra intelligenza essendo la immensa carità di Gesù Cristo manifestataci in morir per noi in una marea di pene, inarpicarci dobbiamo al ramo di sua Croce, onde in ispirito morir sur essa crocifissi per lui al

mondo, come dicea lo Apostolo: *per quem crucifixus est mihi mundus, et ego mundo.*

Con la voce *Manasse* ch'è interpetrata obblivione, quell'obblio ne addita, quello abbandono in che metter dobbiamo i beni di questo mondo, onde di obice non ne sieno nel cammino della eterna vita; perocchè essi fugacemente passano come ombra: *transierunt omnia illa tamquam umbra.*

Con la voce *Simeon* ch'è interpetrata obbedienza, quella sommessione ne significa con che adorar dobbiamo i decreti di Dio; su il riflesso che per lo effettto di sua misericordia non sono scritti che a nostro pro dalla potente sua mano sotto la quale dobbiamo maisempre umiliarci: *humiliamini sub potenti manu Dei.*

Con la voce *Levi* ch'è interpetrata prevenuto, ne indica quello impegno, e quella premura che per lo interessante affare di nostra salute eterna dobbiamo avere, ond'esser prevenuti con lo aiuto della divina grazia, con la piena delle celesti benedizioni, il calle a percorrere di quella vangelica perfezione cui Gesù Cristo ne sospigne dicendone: *estote ergo vos perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est.*

Con la voce *Isachar* ch'è interpretata mercede, ne dinota che fiso debba esser in noi il pensiero di quella mercede che copiosamente ci è preparata nel cielo, onde animati da questa speranza, alla osservanza il nostro cuore si pieghi de'divini comandamenti, come dicea il Salmista *inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem.*

Con la voce *Zabulon* ch'è interpetrata libertà anticipata, ne addita che per fruire anticipatamente di quella gloriosa libertà su l'etere riservata ai figliuoli di Dio, quando dalla servitù della corruzione saranno sciolti, come dicea lo Apostolo, è mestieri di mai non dissociarci dallo spirito di Dio, in che confermato cercava di esser il Salmista, perocchè con questo spirito è congiunta la libertà dal servaggio della colpa delle passioni del peccato: *ubi spiritus Domini, ibi libertas.*

Con la voce *Joseph* ch'è interpetrata accrescimento di beni, quello aumento ne addita di spirituali beni che a noi arreca la liberalità inverso il nostro prossimo, perocchè se non diamo, a noi non sarà dato, come ne dice Gesù Cristo *date et dabitur vobis.*

Con la voce *Benjamin* che interpetrata è finalmente figliuolo di dolore, ne addita che figli del dolore dobbiam divenire se figli fummo della colpa; su il riflesso che altro scampo non ne resta che quella penitenza con che amari render dobbiamo tutt' i giorni di nostra vita: *poenitentiam agite.*

UFFIZIO.

L' obbligo dello uffizio diuturno per gli ecclesiastici si vuole prescritto dal papa Ponziano, ovvero da s. Damaso. Di tutte le ore canoniche che lo compongono, si è parlato alle voci rispettive, ed anco alle voci ore canoniche. L' uffizio della Vergine si vuole instituito da s. Giovanni Damasceno, ed ampliato da s. Pier Damiano, e quello de' morti, da Origene, ovvero da s. Ambrogio. Si vuole che Gelasio I, abbia prescritto il *Te Deum* nell' uffizio.

VELO.

Il velo con che si copre il calice è antichissimo; il medesimo indica la tetra notte della passione nella quale furono instituiti i misteri di nostra salute.

VERSO.

Il verso prima delle lezioni si usa per richiamare l'attenzione sur esse; perocchè molti salmi essendo nel matutino, si diviene stanco pel canto de' medesimi: nelle ore poi si dice dopo il capitolo, perchè il medesimo è breve. Nelle ore dell'ottava di pasqua non si dice, perchè indicando quel tempo la celeste felicità, non si soffre in essa più stanchezza.

VESPRO.

Il vespro è una delle ore canoniche chiamata così da *vesper*, perchè anticamente diceasi verso la sera. Fu chiamata ancora ora lucernale, perchè si dicea con i lumi accesi, ed ora duodecima, come l'ultima del giorno. La Chiesa ha disposto in seguito che si anticipasse, onde il popolo possa assistere. Si diceva anticamente verso la sera ad imitazione del sacrifizio vespertino della legge mosaica; ovvero in commemorazione della ultima cena in che Gesù Cristo instituì la Eucaristia, ed ancora in memoria della deposizione del suo cadavero dalla Croce. Si dicono cinque salmi

in memoria delle cinque piaghe di lui, ovvero per chiederli perdono de' mancamenti commessi nel corso del giorno con i cinque sensi del corpo; e finalmente per andare ad incontrare lo sposo con le lampade accese, come le cinque vergini savie descritte nel Vangelo. Nel vespro del sabato santo non si dice *Deus in adjutorium* ec., per indicare che ancor non era risorto Gesù Cristo, e che nella gloria futura per lo stato di riposo che si gode non vi è bisogno di aiuto.

VIGILIA.

Son così chiamati i giorni che precedono alcune solennità, perchè anticamente nelle notti precedenti le festività, eravi costume di vegliare nelle chiese in orazione, come vedesi prescritto da Dio stesso nel Levitico 8. 35 *die ac nocte manebitis in tabernaculo, observantes custodias Domini*; e per disporsi alla celebrazione della festa del dì seguente. E poichè vide intiepidito in seguito la Chiesa quello spirito di santità de' primi secoli, credette d'interdire le veglie notturne, e di sostituire ad esse un digiuno, ritenendo l'antico nome di vigi-

lia. La proibizione delle medesime fu prescritta dal concilio di Cartagine nell'anno 397 per gli abusi introdotti nelle agapi, o sieno conviti di carità che si faceano tra i cristiani di notte, in memoria della cena di Gesù Cristo fatta con i suoi discepoli prima della institutione del sacramento dello amor suo.

VISITAZIONE.

Questa festa che si celebra nel dì 2 del mese di luglio contiene la nota visita fatta da nostra Signora incinta di Gesù Cristo, alla cognata Elisabetta gravida di sei mesi di s. Giovanni Battista; la quale abitava in una città in montagna nella Giudea, da s. Luca non espressa nel Vangelo, ma dagli espositori voluta, dice Benedetto XIV, per la città di Ebron, o sia Cariatarbe. Si vuole che la Vergine non sia ita sola, ma con s. Giuseppe, e che questi non abbia avuto parte nel colloquio tra le due cognate, in che il feto nel seno di Elisabetta esultò alla voce della Vergine, per celeste ispirazione che gli fece conoscere che eravi Gesù Cristo nell'utero di lei dal quale restò egli santificato ed assoluto dal peccato originale. La Vergine

restò quivi per tre mesi; e poichè non dice il Vangelo indicato se sia rimasta insino al parto, vari sono i divisamenti. Questa festa si vuole instituita da Urbano VI nell'anno 1389; ovvero ch'esistendo fin dall'anno 1203, vi abbia egli aggiunto il digiuno per lo scisma da che la Chiesa era perturbata; digiuno che fu pubblicato da Bonifacio IX, suo successore, e che in desuetudine in seguito è caduto.

FINE.

Correzioni cui il lettore sarà compiacente di arrogere anco le sue per altri errori che non troverà corretti non per mancanza di solerzia, ma pel *quisque suos patitur manes* di Virgilio.

Pag.	4	verso	9	che concernendo
»	20	»	7	della nuova nel latte
»	42	»	28	squittino
»	70	»	9	dalla settuagesima
»	75	»	3	in tali giorni
»	75	»	11	del dì di pasqua
»	88	»	26	la sentenza
»	102	»	14	dagli Ebrei
»	118	»	17	ch' egli dà su la patena
»	123	»	17	di esser sordi
»	125	»	15	negli spedali
»	141	»	7	celebrabitis
»	143	»	19	in che mancando
»	155	»	7	fole
»	159	»	6	è perciò
»	160	»	6	nè di composto
»	172	»	21	accia bruciata
»	174	»	11	crani umani
»	192	»	11	per gli spasimi
»	198	»	4	nel poledro
»	210	»	12	quas operatus est
»	211	»	9	degli spasimi
»	212	»	11	esclusi i sabati
»	281	»	2	gli spiriti
»	284	»	12	anulare
»	306	»	10	se si osservi

All' indice Assunzione e non Assoluz. della Vergine.

INDICE GENERALE.